

VICENÇ VILLATORO

CREARE L'EUROPA
RICOSTRUIRE
L'OCCIDENTE

PREMIO

Catalunya
Fundació Privada

2004

BIBLIOTECA DIVULGARE

Prima edizione: Febbraio 2005 CATALANO. SPAGNOLO
Aprile 2006 INGLESE. FRANCESE. ITALIANO
Stampato: Biblioteca Divulgare

Seconda edizione: Circolazione gratuita
Documento elettronico – Julio 2006

Tutti i diritti di questa edizione sono proprietà di Catalunya Fundació Privada
Rambla Nova 106-bis 7è 4t – 43001 Tarragona

Proibita la riproduzione totale o parziale senza l'autorizzazione esplicita della titolare dei diritti.

Deposito legale: T-1112-06

CREARE L'EUROPA RICOSTRUIRE L'OCCIDENTE

Prologo	5
----------------------	---

Prima Parte – Il sogno europeo: È esistito? Esiste ancora?

Introduzione	10
Trascendenza mondiale.....	11
Un'opportunità persa.....	12
L'Europa inesistente.....	13
L'Europa come concordanza	15
Il gran patto Europeo.....	17
Il peso della contingenza.....	18
L'opportunità di creare un sogno Europeo.....	20
Il sogno dell'Europa unita.....	21
Reazione contro la guerra.....	22
Un sogno di progresso.....	25
Un modello di benessere condiviso.....	26
L'articolazione della diversità	28
Un luogo per l'Europa nel mondo.....	31
La realtà Europea.....	34
L'impatto di Sarajevo.....	36
Progresso, squilibri, tecnologia.....	38
Gli Stati contro l'Europa.....	41
Potenza economica, sussidiarietà politica.....	44
L'assenza d'un potere militare.....	46

Seconda Parte – Ricostruire l'Occidente

La breccia d'Occidente.....	49
Un distanziamento che aumenta.....	51
Il peso della responsabilità individuale.....	54
Ricostruire lo spazio occidentale.....	57
Uno Stato protettore.....	60
La responsabilità dello Stato.....	61
Il monopolio del bene comune.....	63
La rinuncia del cittadino.....	65
Le nuove proteste.....	68
Le vie alternative.....	70
Una nuova politica.....	73
La politica come professione.....	74
L'esclusione della cittadinanza dalla politica.....	76
Il ruolo della società civile.....	78
Un'esigenza di epica	82
I problemi dell'immigrazione.....	85
Stabilizzare le popolazioni.....	88
Un continente senza bambini?.....	91
Transizione demografica mondiale?.....	94

Gli effetti dell'invecchiamento.....	98
--------------------------------------	----

Terza Parte – I Popoli d'Europa

L'ineludibile diversità.....	100
Cosa non è la diversità.....	101
L'Europa delle lingue.....	107
L'Europa delle etnie.....	110
I popoli d'Europa.....	112
Tre terremoti in un secolo.....	115
La crisi dello Stato nazione.....	118
Esportare la formula.....	121
I limiti dell'Europa.....	123
Razionalismo, democrazia, laicità.....	126
Gli interrogativi sulla Turchia.....	129
L'evoluzione dell'Islam.....	132
La preminenza dei "valori repubblicani".....	135
Un modello federativo per l'Europa.....	137
Federare, coordinare, centralizzare.....	138
La Svizzera, la Germania, gli Stati Uniti.....	140
L'esempio della Finlandia.....	145
Il governo dei piccoli Popoli.....	148
Una cornice comune Europea.....	150
Un vero Federalismo.....	151
Rigenerazione del sistema politico	155
L'impegno verso i valori.....	157
Conclusione.....	159

Allegato	164
-----------------------	-----

PROLOGO

Si fanno molte cose nella vita per dovere. Nel miglior senso della parola, cioè perché ti senti obbligato a farle in giusto contraccambio ad atti positivi o benevoli o gentili o generosi di altre persone. Ed è un piacere contraccambiare.

E per questo lo fai e lo fai convinto. Però non lo faresti per iniziativa propria.

Non è il caso di questo prologo.

Il prologo ad un libro appassionante e pieno di spunti interessanti su alcuni temi di grande e pungente attualità. E che come europei ed ancor più come catalani ci riguardano molto da vicino. Ancor più come catalani, e non perché il libro parla della Catalunya. Però una delle cose da una prospettiva catalana lo rende più pregevole è proprio che, senza nessuna concessione al giorno per giorno né alcun riferimento locale, parla di valori, di sfide e di visioni della gente, della società e del Mondo, d'una maniera che ci è utile. È un bene che da qui ci vengano fatte riflessioni così, di valore universale, con argomenti che si sostengono da soli, senza il supporto della contingenza immediata nel tempo o nel territorio.

Possiamo dire che il libro ha due parti principali. Differenti, ma strettamente collegate. La prima prende le mosse dalla convinzione dell'autore che Europa è minacciata di decadenza, e vuole aiutare ad evitarla. Ben inteso che l'autore crede che finora la UE è stata una "success story", è stata una storia di successo. Ma crede anche che ora si rendono evidenti certe delusioni e la consapevolezza di speranze venute meno. (All'Europa manca impulso. Agnes Heller).

E come buon europeista vuole analizzare il perché di tutto questo. Sapere qual è il meccanismo politico o morale che non funziona e che mette in pericolo la continuità del successo europeo.

Villatoro segnala due di questi meccanismi che non funzionano. Prima di tutto la rinuncia dei cittadini, l'indebolimento e a volte la perversione del concetto di bene comune, la concezione della società basata in modo molto preponderante solo sull'individuo e l'Amministrazione (di fatto, lo Stato). In secondo luogo, la non articolazione della diversità, l'applicazione ristretta del principio di sussidiarietà. Le due parti che ho detto che compongono il libro hanno come punto centrale questi due punti: la dimissione delle persone, che in gran parte si produce attraverso una deformazione del concetto di cittadinanza, e l'emarginazione delle collettività che configurano l'Europa. Di fatto, vengono ad essere la stessa cosa: la diminuzione di tutto ciò che non è Amministrazione, da parte sua spesso molto condizionata da poteri economici e mediatici lo scopo dei quali non è principalmente (e a volte ben poco) l'interesse generale.

Secondo Villatoro uno dei problemi dell'Europa è che è una società molto protetta e che ha tutto più che garantito. (E ciò la rende meno competitiva, ma questo è un altro aspetto che non tratteremo ora). Questa è una conseguenza dello Stato del Benessere del quale tanto Villatoro come io stesso siamo stati sempre difensori.

Di fatto, lo Stato del Benessere è oggi uno degli elementi definitivi dell'Europa, ed uno degli elementi più positivi. Di quelli che a parer mio ne fanno il modello politico e sociale di più qualità a livello di tutto il Mondo. Però ora lo Stato del Benessere europeo pone degli interrogativi. E si comincia a dire che sarà necessario farvi delle modifiche.

Alcuni lo dicono perché credono che non è economicamente sostenibile. Di fatto, è quello che attualmente dice il Cancelliere Schröder, fra molti altri. Lo dicono perché credono che la richiesta di sempre più benessere e sicurezza non potrà essere soddisfatta dalla crescita economica. Inoltre esiste il fatto che all'improvviso l'Europa ha scoperto che la nostra società va rapidamente verso un gravissimo problema demografico con una gran ripercussione per lo Stato del Benessere. Per di più c'è sempre più gente, di tutti i colori politici, che crede - e Villatoro lo spiega molto bene - che lo Stato del Benessere - e di fatto l'Europa - precisamente per la gran protezione offre, finisce con l'alterare non soltanto lo spirito d'iniziativa della gente, ma anche il suo senso della responsabilità. Per tanto, c'è chi dice che bisogna rivedere le basi dello Stato del Benessere, o forse più esattamente le basi non soltanto tecniche, ma anche civiche e morali della società che è frutto dello Stato del Benessere.

In altre parole che bisogna canalizzare non soltanto la sua sostenibilità economica, ma anche la qualità umana che produce.

Personalmente, forse portato dal mio antimaltusianesimo quasi istintivo e che ho difeso tutta la vita, sono fra quelli che non si arrenderebbero facilmente di fronte all'argomento economico (anche se riconosco che dà da pensare). Invece sì credo che bisogna assolutamente evitare e correggere alcuni aspetti negativi della società europea conseguenza di questa garanzia che vogliamo assoluta di protezione in tutti i sensi ed ai più alti livelli.

Perché, qual è stato il prezzo di questa iperprotezione? È stato cedere una parte molto importante della responsabilità dei cittadini allo Stato (all'Amministrazione in genere e specialmente allo Stato).

Il prezzo è stato anche che si è svaporato il concetto di bene comune. La gente si sente poco responsabile del bene comune. Non si sforza nella sua definizione e spesso nemmeno nella sua difesa. Questo è stato l'effetto combinato dell'incremento dell'individualismo (di ciò che abbiamo chiamato la morale dell'assenza di vincoli, cioè non sentirsi legato a niente che non sia se stesso e solamente per temi piuttosto immediati) e di questa cessione della propria sicurezza e del proprio progresso all'iniziativa pubblica. Ed ha un'altra conseguenza, che è frutto d'un altro fenomeno, che è il discredito dello sforzo. Generale e grave.

Attraverso queste considerazioni Villatoro tratta in profondità un'ampia serie di temi di gran rilievo ed al tempo stesso di grande attualità. Ne enumero alcuni. Definisce come principali nemici della responsabilità il conformismo, l'isolazionismo ed il relativismo culturale. Parla degli inconvenienti dell'egualitarismo radicale. E parla delle conseguenze di tutto questo nella società civile.

Approfondendo sulla contrapposizione fra individuo ed amministrazione, Villatoro arriva a definirla come un elemento chiave nella visione del Mondo. E, più precisamente, come fattore essenziale del distanziamento crescente fra gli Stati Uniti e l'Europa. E rivela, da buon europeo ed europeista, una gran preoccupazione non solamente per il distanziamento stesso – giacché lo scopo del libro è collaborare a ricostruire l'Occidente – bensì perché opina che se il binomio individuo o persona ed amministrazione s'inclina verso l'amministrazione, questo avrà conseguenze sulla qualità umana e sociale della nostra società. Perché questa perdita di rilevanza della persona comporta meno spirito d'iniziativa, meno assunzione di responsabilità, meno morale dello sforzo, meno autoesigenza.

Questo sfocia in pieno in una riflessione a fondo sulla società civile e sul suo rapporto con la politica e col potere politico. Il potere, crede Villatoro, deve aiutare l'iniziativa della società civile, ma non la deve controllare. Però la sua impostazione ha una seconda dimensione, quella della collettività nella quale si muove la persona. Che questa collettività, questa cornice sia quella adeguata o no influisce molto sullo sviluppo della persona.

Questa cornice non può essere solamente giuridica o amministrativa. Deve implicare per essere appropriato e realmente operativo un sentimento d'appartenenza, una comunità di valori, una capacità di progetto comune. E qui entra la domanda di quale o quali possono essere queste cornici adeguate.

Villatoro difende l'idea che più che gli Stati – o almeno i grandi Stati – la cornice più idonea è quella della collettività. Con caratteristiche, diciamo, regionali, che tanto possono essere le regioni propriamente dette, come nazioni senza Stato come territori definiti dalla geografia e dalla struttura economica e sociale anche se non dispongono di profondità storica ed identitaria. È accettato da tutti che i Länder tedeschi sono stati un fattore importantissimo per il recupero tedesco in tutti i sensi, e lo continuano ad essere anche se il sistema federale tedesco ha bisogno ora di qualche ritocco, ma non precisamente riguardo agli aspetti delle competenze dei Länder. D'altra parte – e Villatoro lo spiega bene – gli esperti sul tema in genere accettano che le collettività più efficaci da un punto di vista economico e sociale, con più qualità democratica e con più capacità di mobilitazione e di coesione sono gli Stati piccoli e medi e le regioni con una forte personalità ed un progetto ben definito e ben accettato. Gli esempi sono fin troppo noti, dall'Irlanda alla Finlandia, dalla Nuova Zelanda alla Slovenia o Cipro, dalle Fiandre al Quebec, dal Veneto alla Catalunya. E qui

possiamo includere molti Länder tedeschi e molti Stati nordamericani.

Durante molti anni si è pensato che il processo d'unificazione europea avrebbe potuto rendere compatibili tre livelli in Europa che, al livello più alto ed in termini globali, le avrebbero dato potenza e capacità d'ambizione mondiale, equilibrio a livello intermedio attraverso gli Stati, e libertà, creatività ed un'identità prossima attraverso le regioni e collettività intermedie di ogni ordine. Che l'Europa avrebbe avuto questi tre pilastri. Questo si collegava al principio di sussidiarietà, e con la filosofia sociale che rileva il ruolo degli organismi intermedi. Conservava la funzione di articolare del grande spazio europeo, degli Stati, senza soffocare le personalità collettive più care e, come ho già detto, dotate molto spesso di più efficacia. Rispondeva anche ad un concetto non solamente meccanico o giuridico del tessuto sociale ed identitario. E questo è ciò che difende Villatoro nella seconda parte del libro.

Bisogna riconoscere che impostazioni come queste non passano ora per un buon momento, Jean Monnet e Schumann, iniziatori molto principali dell'Unione Europea, dicevano che più che Stati aspiravano ad unire persone. E fino a poco tempo fa si diceva che l'Unione Europea aspirava ad unire Stati, popoli e cittadini (o persone). Questo svanisce ora con la nuova Costituzione Europea che parla soltanto di Stati e di cittadini. E non è casuale.

Mi lamentai di questo ad un politico francese importante ed influente e la risposta fu categorica: "Ci prendemmo uno spavento col prologo proposto inizialmente per lo Statuto d'Autonomia della Corsica. Parlava del popolo corso. Riconosceva l'esistenza d'un popolo corso. Per fortuna il Consiglio di Stato ordinò di sopprimere questa espressione". E aggiunse: "le peuple corse n'existe pas, il n'y a que le peuple français. Et la République". E potrei fare altri esempi come questo.

Questa è un'espressione della reazione che, da una parte, gli Stati e dall'altra il pensiero giacobino e statalista hanno portato a termine negli ultimi 10-15 anni. Cioè proprio durante il periodo in cui gli Stati hanno perso tante e tante competenze (la moneta, con l'euro, la politica monetaria con la Banca Centrale Europea, le frontiere con Schengen, e molte altre cose, e adesso perderanno il voto per unanimità in molte materie) reagiscono in una doppia direzione: cercando di condizionare la Commissione di Bruxelles e cercando di soffocare o di contenere quello che per intendersi viene chiamato il movimento regionalista, che viene a coincidere con la difesa che Villatoro fa dei popoli, le autonomie, le collettività di lingua e cultura, ed anche di progetto, evidentemente le nazioni senza Stato, ecc. Potrebbe succedere, si lamenta Villatoro, che "un processo d'unificazione pensato per ridurre gli Stati finisse con l'agire soltanto attraverso gli Stati".

C'è da dire, e poi vi farò un breve riferimento, che la situazione è più complessa di quanto questa frase di Villatoro può dare a intendere.

Il merito del libro di Villatoro è che propone tutti questi temi in relazione alle attitudini che le persone possono tenere rispetto ai valori che

configurano la civiltà o una cultura. Ed una morale. È partendo da qui, da queste attitudini personali, che Villatoro prende posizione rispetto all'Europa, rispetto all'Occidente, rispetto alla nostra civiltà. Questo ha il merito di farci capire che in tutto ciò vi siamo impegnati personalmente. Per tanto, perfino ammettendo che la capacità d'influenza d'una persona è limitata – com'è in realtà – se c'implichiamo in questi temi, se ci coinvolgiamo, introduciamo nella nostra vita un plus di responsabilità che ci rende migliori.

Ma tornando ad un piano meno personale – tornando all'Europa e all'Occidente – bisogna continuare a stare all'erta per le idee che Villatoro spiega anche se ultimamente alcune hanno perso peso in Europa per un motivo: perché l'Europa non va già tanto bene. O non così bene come sarebbe necessario.

L'Unione Europea è stata ed è un successo. È così evidente che non occorre fermarsi per dimostrarlo. E lo è ancora. Però ora ha problemi molto seri. Si trova di fronte alla duplice pressione americana ed asiatica, economicamente cresce, ma non abbastanza, a conseguenza d'un freno alla propria competitività, ha una prospettiva demografica molto preoccupante, deve affrontare una difficile riforma dello Stato del Benessere, ha tensioni e contraddizioni politiche interne serie, che ostacolano il suo ruolo d'attore a scala mondiale, l'immigrazione le comporta – a parte una mano d'opera di cui ha bisogno – seri problemi di coesione, di convivenza, d'identità, ecc. C'è un crescente disinteresse, spesso un tocco di delusione. E poca speranza europeista.

La Costituzione sarà uno strumento utile. Che come catalani ci deluda in più di un punto non toglie che in certi aspetti migliori gli strumenti di lavoro dell'Unione. Ma probabilmente non cambierà questo stato d'animo. Quello che non può cambiare, invece, è il recupero di quello spirito fondatore che è durato fino agli anni 90 e che si collegava profondamente ai valori che Villatoro rivendica. E collegato anche alla convinzione che esiste una civiltà occidentale che è stata quella che ha dato il grande impulso nel Mondo alla democrazia ed al progresso economico e sociale. In altre parole la battaglia continua. Una battaglia nel campo politico, tecnico, economico e finanziario, ma soprattutto nel campo delle idee.

Jordi Pujol
Barcelona, gennaio 2005

PRIMA PARTE

IL SOGNO EUROPEO È ESISTITO? ESISTE ANCORA?

Introduzione

Come forse in pochi momenti della nostra storia, l'Europa è oggi oggetto di tutte le riflessioni. Il processo per la ratifica del Trattato tra i diversi Stati che formano l'Unione Europea allo scopo di dotarla di una Costituzione pone domande nuove e vecchie. La domanda su cosa è l'Europa e cosa dovrebbe essere. Ma anche la domanda se questo processo, questo trattato, questa Costituzione siano il cammino migliore per arrivare all'Europa che dovrebbe essere. Domande, quindi, sull'Europa e sulla Costituzione europea, ma anche domande sul futuro dell'umanità: in un certo senso ciò che pensiamo per l'Europa è un embrione, un modello, di ciò che desideriamo per il mondo.

Fra tutte queste domande, la Biblioteca Divulgare e la Fondazione Privata Catalunya, l'anno 2002, ce ne propongono una più profonda: i collettivi umani si devono creare o si devono costituzionalizzare? L'Europa di cui parliamo è senza dubbio un collettivo umano, un nuovo "noi" che già forma parte del nostro orizzonte e che c'invita a prenderne parte. Stiamo parlando di dotarlo di una Costituzione. Però, sono le costituzioni che, dall'alto, come uno stampo, generano un collettivo umano là dove non esisteva? O invece è l'esistenza, forgiata dalla storia e dalla volontà d'un collettivo umano, che finisce col generare una Costituzione? Se così fosse, possiamo pensare che questo collettivo umano è già sufficientemente formato e maturo per potersi dotare d'una Costituzione come quella che ci viene proposta, d'altra parte con ben poco margine di manovra?

Mi sembra chiaro che i collettivi umani non si creano sulla carta a colpi di Costituzione. Anche se è vero che l'esistenza di un'entità politica, per quanto possa essere artificiosa all'inizio, può arrivare – con grandi tensioni e difficoltà – a creare una coscienza collettiva differenziata. I processi di decolonizzazione generarono in Africa e in America, per esempio, Stati assolutamente artificiali, con frontiere disegnate negli uffici. E col passar del tempo, in alcuni di questi Stati nati artificialmente, s'è andata creando una sorta d'identità differenziata, di sentimento di Popolo, anche se a volte molto tenue e molto discusso. I dibattiti sulla propria identità di alcuni di questi Paesi sono estremamente dolorosi e complessi. Però nel caso dell'Europa, sembra ovvio che non è la Costituzione che fa l'Europa, ma viceversa che il primo compito, quello che – a mio parere – ancora rimane pendente, è precisamente di fare l'Europa, di creare l'Europa. E crearla sugli unici fondamenti su cui si può creare, che sono l'accettazione della diversità di Popoli e l'inizio d'un processo di confluenza in un contesto federativo che avrà aspetti culturali, aspetti economici, aspetti politici e si suppone che in

alcuna fase della storia anche aspetti militari e di difesa, ma che in qualsiasi caso sarà lento e pieno di difficoltà.

Creare o costituzionalizzare? Si chiede la Biblioteca "Divulgare". La risposta è senz'altro: creare. Creare dal basso e con una nuova base. Creare per rispondere alle esigenze della storia e alle difficoltà del presente. Creare pensando in un futuro globale che va oltre l'Europa stessa. Questo libro non pretende, ne parleremo più avanti, di dare una risposta politica di contingenza ad un problema di contingenza: il referendum sulla Costituzione europea. Vuole invece proporre una riflessione di fondo, approfittando l'interesse eccezionale di questa contingenza. Probabilmente, da questa riflessione generale si deriverà alla fine una posizione sul dibattito quotidiano. Però ne sarà il risultato, non l'origine.

Trascendenza mondiale

È più che probabile che quando si farà bilancio del XX secolo, così denso di tragedie, ma anche di progresso scientifico e tecnico, diventi chiaro che uno dei fatti più trascendenti che si sono prodotti in tutto il mondo sia l'inizio del processo di costruzione dell'unità europea. Un processo che è stato capace, in relativamente poco tempo storico, di generare enormi speranze ed aspettative positive, ma anche di condurre ad enormi delusioni, che hanno dato luogo a sorprendenti dimostrazioni d'indifferenza. Con una particolarità: i grandi entusiasmi e le grandi speranze corrispondono soprattutto ai momenti iniziali, quando l'unità europea era unicamente un progetto o un'idea; e le grandi delusioni si sono andate producendo col passar del tempo, quando quell'idea si è plasmata in un modo determinato, si è associata a pratiche concrete ed ha generato parole scritte in minuscola.

In un certo senso si può affermare che l'idea di un'Europa unita generava entusiasmo. E che la realtà di questa Europa unita ha provocato delusioni ed indifferenza. Le percentuali di partecipazione alle elezioni europee in tutti i Paesi dell'Unione sono la misura più chiara di quest'indifferenza.

È vero che una parte di questa delusione europea, di questo disagio nei confronti dell'Europa realmente esistente, è anche l'espressione di altri disagi paralleli, non dovuti precisamente al processo d'unificazione. Per esempio: senz'altro al di sopra di questo processo esistono delusioni ed indifferenze più generali per ciò che è la politica nel mondo occidentale, come si fa, come ci partecipano o non ci partecipano i cittadini, come si creano e si distruggono i nostri governanti.

Il disagio per l'Europa è anche il disagio per una maniera d'intendere la democrazia nella quale i cittadini sono chiamati solo ogni quattro anni per decidere alcuni nomi da scegliere in una rosa molto limitata, e poi sono indotti a disinteressarsi di qualsiasi idea di bene comune. Questo succede in tutti ed ognuno dei Paesi che formano l'Unione Europea, ma l'Unione in sé ne sembra la caricatura più crudele: ci sono poteri pubblici lontani che

decidono cose con grandi implicazioni per la vita quotidiana della gente, ma che si mantengono in una specie di strana penombra, dominati da una casta politica e funzionariale sconosciuta, poco controllata e che risponde ad una logica che, se esiste, non sono capaci di trasmettere. Le mancanze del sistema, che vanno oltre il processo d'unificazione europea, diventano, in questo scenario, specialmente visibili. E sono una fonte di delusione.

Un'opportunità persa

Ancora oggi, sono convinto che se chiedessimo agli europei se credono alla convenienza, o addirittura alla necessità, di un'Europa unita, ci direbbero di sì. Se chiedessimo loro se l'Unione Europea così com'è, con le sue mancanze ed i suoi difetti, così come la vuole lasciare definita la presunta Costituzione che è stata redatta, ha migliorato o ha peggiorato le loro vite, sicuramente la maggioranza degli europei sosterebbe che senza dubbio le ha migliorate. In ogni caso, senz'altro non le ha peggiorate. Allora, se le ha migliorate, perché questo scetticismo, quest'indifferenza, questo disagio? Io direi che è dovuto al fatto che la maggior parte degli europei ha la sensazione che il processo di questi anni non è negativo, non ha fatto tornare indietro, ma è stato un'opportunità persa. L'opportunità persa di costruire un'Europa su basi diverse. Non è che ciò che si è fatto sia intrinsecamente fatto male e provochi il rifiuto o il disprezzo. Il fatto è che non è proporzionale all'ideale iniziale. O detto in un altro modo: la nuova Europa è stata costruita in maniera routinaria, conservatrice, nel peggiore senso della parola, timida, su basi antiche. E per questo non ha soddisfatto le aspettative. Lo vedremo in uno dei capitoli seguenti di questo libro.

Un'opportunità persa. Una distanza eccessiva tra il sogno europeo e la realtà europea. Un'occasione sprecata. Però, perché era così promettente e così rivoluzionaria – nel senso migliore – l'Europa unita? Prima di tutto perché sembrava necessaria. Necessaria per evitare il male endemico delle guerre europee e necessaria anche per evitare la decadenza del continente, la sua relegazione ad un ruolo secondario nel mondo. Ma anche perché ci era proposta una cosa mai vista: la libera confluenza di un intero continente, diviso in Stati, formato da popoli diversi, in un progetto politico comune. La storia era piena, fino a quel momento, di processi disgreganti.

La vita dei Popoli aveva portato – e negli ultimi tempi con accelerazione – a molti divorzi e pochi matrimoni, più separazioni che confluenze. E quando s'erano prodotte confluenze non erano state, nell'immensa maggioranza dei casi – e si trova a fatica un'eccezione – confluenze libere e rispettose, nate da un interesse mutuo. Erano state più che altro unificazioni forzate, imposte dalle armi, dalla conquista e la sottomissione, a conseguenza delle quali i Popoli erano stati obbligati a rinunce fondamentali. Per questo, creare un processo libero, senza sottomissioni né rinunce, che facesse convergere i diversi popoli d'un continente in un'unità politica più grande era un fatto straordinario ed una grande scommessa di futuro, che muoveva volontà ed entusiasmo attraverso

l'Unione Europea.

In questo senso, l'Unione Europea sognata andava molto oltre la Società di Nazioni o le Nazioni Unite. L'ambizione di questi tipi d'organismi – anche se enorme, in termini storici – era molto più limitata. Non era altro che un'assemblea, un luogo di riunione. Certamente, già nella logica d'un concetto planetario, globale, della politica. Comprendendo già che l'umanità come tale possiede degli interessi comuni, più o meno tenui, che stanno al di sopra degli interessi affini o no degli Stati o addirittura dei Popoli. Ma si trattava solamente di offrire loro un luogo per discuterne ed alcune regole del gioco minime, spesso ingiuste, sbagliate, sproporzionate, affinché si potessero impostare e risolvere conflitti. L'Unione Europea andava oltre. Si trattava di costruire uno spazio politico nuovo ed inedito. Si trattava di fondere una parte degli interessi dei Popoli d'Europa in un crogiolo comune.

L'Europa inesistente

Paradossalmente, se si vuole, io direi che uno dei grandi valori dell'idea dell'unità europea era precisamente il carattere artificiale dell'Europa. L'Europa non è stata mai uno spazio politico naturale. L'Europa non è nemmeno uno spazio geografico chiaro ed indiscutibile, non è un'isola come Australia, con limiti perfettamente stabiliti. L'Europa è un'idea, quindi può essere soltanto un'unione convenzionale. Ma questo era, ed è, il suo maggiore vantaggio.

Né la storia né la geografia disegnano uno spazio europeo perfettamente omogeneo, visto da dentro, e perfettamente differenziato, visto da fuori. Non lo è stato mai. La distanza in tutti i sensi – climatica, culturale, di origini etniche - fra il nord ed il sud d'Europa è immensa. Ci sono realtà molto importanti – la Russia, la Turchia - che hanno un piede dentro l'Europa ed un piede fuori, che sono dal punto di vista continentale trasversali. Ci sono realtà culturali ed etniche esterne all'Europa che sono più prossime a determinate culture europee di quanto lo sono altre culture dello stesso continente: i britannici si possono sentire più vicini agli Stati Uniti o al Canada che non alla Lituania o alla Bulgaria. I francesi – oltre a mantenere ancora colonie fuori del continente – hanno più legami col Quebec che con la Macedonia o con Malta.

L'Europa non è mai stata una, in quasi nessun senso. Per il mondo antico, ma anche per quello medievale, il bacino mediterraneo era un'unità geografica più chiara dell'insieme del continente. La civiltà greca è una civiltà che cavalca sul mare, che arriva là dove arrivano le sue navi. L'impero romano è soprattutto un impero marittimo, governato dal centro del Mediterraneo, ma costruito praticamente intorno ad un mare interno. L'Europa mediterranea e l'Europa atlantica hanno vissuto secoli e secoli di schiena. Nella Penisola Iberica, la distinzione fra il regno di Castiglia ed il regno d'Aragona è quasi una distinzione idrografica: la parte della penisola i cui fiumi vanno verso il Mediterraneo o la parte in cui i fiumi vanno verso l'Atlantico. La Francia è un paese atlantico con centro a Parigi che in un

momento determinato conquista ed assimila un paese mediterraneo, l'Occitania, il paese d'Oc. Le Alpi sono state una frontiera più a lungo – da una parte il mondo latino, dall'altra il mondo germanico – che non lo stretto canale di mare fra l'Italia, la Sicilia e la Tunisia.

Durante la propria storia, l'Europa è stata una specie di via senza uscita, d'imbuto ostruito, verso il quale sono derivati differenti popoli procedenti dall'Asia centrale che si espandevano verso ovest e si andavano stanziando progressivamente nei nuovi territori, sovrapponendosi alle ondate migratorie anteriori ed ai popoli autoctoni della regione. I Balcani, imbuto dentro l'imbuto, sostrato sopra sostrato, sono in un certo senso il modello dell'Europa: un *finis terrae* oltre al quale – fino a ben poco tempo fa – esisteva poco orizzonte e dove si andavano accomodando i popoli provenienti dal mondo caucasico o dall'Asia centrale. Quindi, neanche in questo senso possiamo parlare di un'Europa né omogenea né differenziata. L'Europa è una penisola – quindi un *cul-de-sac* -, ma i suoi limiti orientali sono difficili da definire. Questo pone problemi per niente metafisici, assolutamente pratici, all'attuale processo di costruzione europea.

L'Europa, fino a dove? La Turchia ha una parte, relativamente piccola, in Europa, ma il grosso del suo territorio e della sua popolazione è situato in Anatolia, in Asia Minore. La Russia ha il suo centro demografico e storico ai confini dell'Europa, ma si estende fino al Pacifico, fino a Vladivostok. Senza entrare in temi politici, geograficamente è chiaro che la Turchia e la Russia sono Europa? Si ha chiaro e si è capito ed accettato che un'Unione Europea con la Turchia compresa avrebbe una frontiera diretta con la Siria e l'Iraq? È chiaro che un'Unione Europea che comprendesse la Russia avrebbe frontiere con la Mongolia, con la Cina ed arriverebbe fino alle porte – per noi, le porte posteriori – degli Stati Uniti, all'Alaska e lo stretto di Bering? E questi due soci dell'Unione Europea – soci niente affatto ipotetici, soci che stanno pensando in un ingresso ad una scadenza non troppo lunga, soprattutto nel caso turco – non sarebbero assolutamente secondari in Europa. Al contrario, ne sarebbero i componenti principali. Se vi entra, la Turchia sarà il paese più grande dell'Unione. E lo sarebbe molto di più la Russia se si considerasse questa possibile incorporazione.

Per tanto, l'Europa è una realtà geografica di difficile definizione e non si può parlare esattamente di un'unità storica, semmai il contrario: la storia dell'Europa è una storia di divisioni, di guerre, di blocchi contrapposti che a volte si fronteggiano e a volte s'ignorano. Un'unità culturale? Non proprio. L'Europa non presenta un'omogeneità linguistica – lingue diverse dalle morfologie diverse -; né di culle culturali. Sono diversi le maniere di vedere il mondo ed i costumi che spesso si articolano ancora sull'asse delle religioni, addirittura in segmenti della popolazione che si considerano non credenti, ma che hanno dei costumi, delle abitudini, delle visioni del mondo che rimandano a matrici religiose. Le grandi religioni dell'Europa, il cattolicesimo, l'ortodossia greca e slava, le diverse forme di protestantesimo, hanno un riferimento cristiano comune. Però nascono probabilmente da sostrati culturali precristiani differenti e, storicamente, ne hanno moltiplicato ancora

di più le differenze.

Da questo punto di vista, diciamo, culturale di visione del mondo, diverse parti dell'Europa si troverebbero più comode con soci non europei che con soci europei molto differenti. Se così si può dire, è più solida come unità culturale la *Commonwelt* che non l'Europa. In un certo senso è più "straniero" a Madrid un polacco di un ecuadoriano. E questo senza pensare ancora un'Europa con la Turchia, la Bosnia o l'Albania al suo interno, cioè con paesi che hanno una visione del mondo costruita sul modello culturale dell'Islam. E senza parlare ancora dell'esistenza all'interno dell'Europa stessa di popoli e di comunità nati intorno ad altri modelli culturali ben diversi, dagli ebrei ai gitani, più tutte le comunità nate dalla nuova immigrazione. Tutto questo sarebbe pieno di sfumature e molto discutibile, però mi sembra che rimanda ad una constatazione di fondo: se l'Europa esiste non è perché possiede un'omogeneità culturale interna né una differenza netta e distintiva in confronto a tutto ciò che è il resto del mondo. Né la geografia, né la storia, né la cultura. L'Europa è solamente, e ora può solamente essere, una concordanza d'intenzioni, un'unione convenzionale. Un patto multilaterale sul quale costruire un collettivo, maturando, forse, più rapidamente di quanto non lo fecero i nordamericani secoli indietro.

L'Europa come concordanza

Ma questo carattere convenzionale dell'Europa è probabilmente la sua virtù migliore. L'Europa non è uno spazio politico, per così dire, naturale. Non è, né può voler essere, né può arrivare ad essere, una "Nazione" o un "popolo". Non esiste la possibilità – io direi non esiste il pericolo – che appaia un patriottismo europeo, che s'imponga ed annulli i sentimenti di appartenenza dei cittadini ad ognuno dei Popoli. L'Europa è una sovrastruttura politica, uno spazio utile, un luogo al quale si arriva dall'interesse, non dal sentimento o dalla storia o dalla lingua. Non esiste un'identità europea. Tutto questo è un vantaggio fantastico. Perché a partire da qui è possibile chiedere ai cittadini dei diversi Popoli europei che s'integrino nell'Europa, senza smettere di essere quello che sono, senza dover rinunciare ad un'entità politica meno convenzionale, più basata nei sentimenti, più radicata nella storia, nella cultura, nelle origini.

Se si prende come una metafora, e non in senso letterale, in un certo senso un Popolo è come una famiglia: uno spazio d'appartenenza relativamente naturale, basato nei sentimenti. In Europa, ognuno sa a che Popolo appartiene e vuole appartenere. L'Europa non sarebbe una famiglia. Sarebbe semmai una società anonima. Una sovrastruttura creata liberamente, per associazione, per interesse, fra persone che appartengono a famiglie diverse, ma che si associano per mete comuni. Non proprio per tutte le mete: la società anonima ha un fine concreto, specifico. Se l'Unione Europea fosse qualcosa di simile ad una famiglia, sarebbe in ogni caso un matrimonio di convenienza. Ha bisogno solamente di volontà, decisione e di complementarità fra le parti. Non di un'affinità assoluta, in tutti gli ordini della vita. Solamente una complementarità circoscritta ai propri obiettivi che,

come nelle società anonime, sarebbero in parte economici per la generazione e lo scambio di beni materiali, ma che in questo caso sarebbero anche culturali e politici: mantenere un ruolo importante nel mondo, salvaguardare valori di civiltà, offrire al resto del mondo – perfino a coloro che potrebbero sembrare ostili –, un esempio di progresso e di valori democratici.

Quest'Europa intesa come concordanza non porta, né può portare, verso la creazione d'un enorme Stato-nazione, fra l'altro perché nasce precisamente dalla crisi degli Stati-nazione, dalla constatazione dei loro problemi. L'Europa Unita, probabilmente durante secoli, non sarà come gli Stati Uniti d'America che hanno costruito un ambito politico d'appartenenza, che sono una federazione di Stati, ma che sono anche un'entità nazionale per quanto riguarda il sentimento collettivo. L'Unione europea ora è soltanto un mosaico amministrativo. In questo senso, potrebbe avere alcuna somiglianza – molto parziale – con alcuni degli antichi imperi, per esempio l'impero austro-ungherese. Questo fu accusato di fare da prigione dei Popoli, ed è vero. Però esisteva la coscienza che c'erano dei Popoli al suo interno. L'impero austro-ungherese creava sudditi dell'impero, non connazionali dell'Austria-Ungheria. Un serbo, un ungherese, un croato, uno sloveno, erano sudditi dell'impero, ma non cessavano di essere serbi, croati, sloveni o ungheresi. Certamente, i loro diritti politici non erano riconosciuti. Certamente, la loro appartenenza all'impero non era volontaria, bensì forzata, prodotto delle armi e della conquista. Ma nell'altro senso, la distinzione fra suddito e connazionale, gli imperi possono essere un riferimento. Nel caso dell'Europa unita non si tratterebbe di sudditi, ma di cittadini. Però ognuno a partire dal proprio Popolo, perché nessuno chiederebbe loro di formare parte del popolo europeo, come nessuno lo chiedeva, quando si trattava di quell'Impero, ai cittadini dei differenti popoli che comprendeva.

Invece, gli Stati-nazione con i quali si è costruita l'Europa finora, non vogliono avere soltanto cittadini, ma aspirano ad avere anche connazionali. Aspirano a che lo Stato e la nazione, lo stato ed il Popolo, coincidano. E quando all'interno dello stato ci sono Popoli diversi, cercano di uniformarli, di farli diventare un solo Popolo, di ridurli ad una sola appartenenza sentimentale, di costruire loro un'origine comune, di farli adattare ad una lingua unica o assolutamente omogenea, credendo che ci sono diverse culture e volendone creare una specifica. Per questo è una virtù, un vantaggio, che l'Europa non sia, né voglia essere, né possa essere, un enorme Stato-nazione.

La grande sfida teorica della costruzione europea era di riuscire senza nessun tipo d'obbligo, e soltanto con la libertà e la libera scelta di tutti, senza che nessuno rinunciasse a niente, a confluire in uno spazio più ampio, che avrebbe avuto necessariamente il carattere di Gran Patto Europeo, che è ciò che dovrebbe essere l'Unione Europea. Quello che gli Imperi avevano fatto per forza e senza tener conto dei diritti dei Popoli – né degli individui –, conseguirlo per la prima volta nella storia tramite la concordanza pacifica, un'enorme concordanza per creare un collettivo umano mosso dalla

convenienza di tutti quelli che vi prendono parte, dicendo al mondo che ciò è possibile, che ci possiamo organizzare liberamente in spazi più ampi, senza cessare di essere chi ognuno è e vuole essere. E per questo cammino confluire, forse in un termine di molto tempo, passo a passo, probabilmente federazione a federazione, in un nuovo concetto dell'intero pianeta in cui tutti possiamo essere semplicemente umani civilizzati.

In quest'orizzonte di confluenza globale, l'Europa si deve preoccupare per la propria organizzazione, ma deve anche pensare a come i suoi movimenti sulla scacchiera della politica internazionale favoriscono una migliore organizzazione del mondo.

All'Europa conviene che altri spazi, come il mondo slavo o il mondo islamico, trovino organizzazioni federative pacifiche, non ostili, moderate. Questo implica, per esempio, una politica rispetto alla Russia o alla Turchia che aiutino in questa configurazione. Ne parleremo più avanti, quando parliamo dei limiti dell'Europa.

Il Gran Patto Europeo

Per tanto, il Gran Patto Europeo non è soltanto un accordo d'unità economica o politica. Dovrebbe essere enormemente più ambizioso: uno strumento per fare dell'Europa un'esperienza utile per gli europei e per tutta l'umanità nella prospettiva d'un mondo globale. Quindi, uno strumento che non serva a mantenere e sancire i difetti del sistema, accanto alle sue virtù evidenti. Il Gran Patto Europeo – che tratteremo a fondo più avanti – significa anche un cambiamento nella maniera di fare e d'intendere la politica, un appello alla responsabilità individuale, una forma di coinvolgere la totalità della popolazione, compresi i settori economici ed intellettuali, i professionisti ed i cittadini in genere, nella gestione del bene comune, che non dovrebbe essere più una specialità o un monopolio d'una classe politica ossessionata dal marketing elettorale e dall'uso permanente della demoscopia, se non altro in alcuni casi.

L'Europa ha problemi specifici, all'interno del mondo. Ha un problema ovvio d'invecchiamento della propria popolazione, ma anche delle proprie strutture politiche. Ha un problema di peso nel mondo. Ha un problema di sistema di valori, di civismo. Ha anche alcuni attivi propri: una tradizione razionalista, un riconoscimento del pensiero scientifico e razionale al di sopra degli esoterismi. Uno spazio pubblico laico che può convivere perfettamente con la sensibilità religiosa delle persone e le comunità. Se il Gran Patto Europeo, se il processo di creazione e di costruzione dell'Europa non fa fronte a questi problemi e non approfitta questi attivi, non serve a niente. Ed è ovvio che un fatto centrale dell'Europa contemporanea, l'immigrazione extracomunitaria, è lo specchio nel quale si rendono ancora più evidenti i nostri propri problemi ed in cui si rendono ancora più necessarie le nostre proprie virtù.

Se il Gran Patto Europeo riesce bene, il beneficiario non è soltanto l'Europa. È

il mondo. Ci sono nel mondo altri spazi che potrebbero cercare articolazioni simili all'Unione Europea: dallo spazio dell'Estremo Oriente intorno alla Cina ed al Giappone, fino ad alcuni stati indipendenti dell'antica Unione Sovietica; dal mondo arabo-musulmano fino all'America latina; dall'Africa centrale e del Sud fino al sud dell'Asia.

E soprattutto un'Europa unita potrebbe dotare d'intenzione e di direzione un processo globalizzante inevitabile, positivo in molti aspetti, ma che in un certo senso si sta portando a termine alla cieca, senza leadership né modello. Così guadagnerebbe peso e fermerebbe il processo di decadenza che sta subendo quando, coincidendo con l'articolazione al suo interno, si proiettasse anche fuori, dando esempio di come è possibile rompere tendenze negative e crearne di positive.

Il peso della contingenza

Attualmente, stiamo discutendo l'accettazione o il rifiuto d'una denominata Costituzione europea che non è esattamente una Costituzione, nel senso classico del termine, ma un Trattato fra Stati. Tutti coloro che esprimono un'opinione circa questa Costituzione o questo Trattato vogliono prima di tutto sottolineare il proprio europeismo: tanto chi dice che voterà no, come chi annuncia che si asterrà, ci dicono che lo faranno in nome dell'europeismo. Ma non sempre ci spiegano in che consiste quest'europeismo. Molto probabilmente, dietro la parola ci sono concetti e progetti differenti e addirittura contrari.

Per qualcuno, soprattutto per chi condivide una visione più giacobina, di matrice francese, di ciò che deve essere l'Europa, questa Costituzione è una specie di fotofinish. Siamo già arrivati all'Europa che volevamo, questo è il suo modello definitivo, quindi bisogna fissarlo e garantirlo con una Costituzione. Un'Europa concepita come un Club di Stati nella quale perfino il presidente della Commissione Europea, il governo europeo, si lamenta amaramente del fatto che molti dei membri del Club ciò che vorrebbero è una Commissione debole in contrapposizione a degli Stati forti. E ciò quando questa Commissione, questo governo e perfino il suo presidente, non derivano direttamente dalla volontà dei cittadini, ma sono proposti e scelti dagli Stati attraverso i governi di turno. In ogni caso c'è un settore per il quale europeismo vuol dire soddisfazione per l'Europa già costruita, che si considera adeguata e sufficiente, e volontà di fissarla e di solennizzarla con una Costituzione.

Per altri, l'europeismo – e la Costituzione stessa – non sarebbero tanto la soddisfazione per un punto d'arrivo come la soddisfazione per il cammino intrapreso e percorso. Per loro, la Costituzione non sarebbe per tanto la fissazione del punto d'arrivo, ma il consolidamento di un cammino per continuare ad avanzare. Questo è un atteggiamento presente anche all'interno di molte istituzioni dell'Unione, che si rendono conto delle imperfezioni del sistema e dei suoi deficit democratici. Però per loro l'unico problema – ma anche l'unica soluzione – è il tempo. "Andiamo bene, il cammino è corretto, però manca ancora del cammino da percorrere.

Ancora deve passare del tempo per raggiungere gli obiettivi. La Costituzione determina questo cammino".

Ma esisterebbe ancora un terzo settore che si proclama europeista, in modo sincero ed effettivo, senza considerare né che siamo sulla buona strada né, naturalmente, che siamo a un buon punto d'arrivo. Per questi settori, i deficit dell'Europa reale risultano ovvi. Inoltre considerano che la soluzione non è soltanto questione di tempo, perché il problema non è che soltanto abbiamo percorso una parte del cammino. Per questi settori, il problema è che durante un tempo abbiamo seguito un cammino sbagliato, un cammino che non porta verso la meta reale. Sono europeisti perché condividono l'obiettivo, l'idea d'Europa. Però sono critici non soltanto con l'Europa che abbiamo oggi, ma anche con l'Europa verso la quale ci porta il cammino che abbiamo intrapreso. Ovviamente, questi settori sono contrari alla Costituzione. Perché se è come, come dicono alcuni, la ratifica dell'Europa che abbiamo, quest'Europa non li soddisfa. E se è, come dicono altri, la ratifica d'un cammino di futuro, non li soddisfa il percorso che si è scelto e considerano che in alcun punto dell'itinerario, forse persino in un punto abbastanza iniziale, l'Europa ha imboccato il cammino sbagliato in alcuna delle sue biforcazioni.

Bisognerebbe chiedersi, quindi, se è questo il momento adeguato perché l'Europa si doti d'una Costituzione, perfino senza considerare quale potrebbe essere il contenuto reale di questa Costituzione e le forme attraverso cui ci si è arrivati. Se si tratta di unire l'Europa nella maniera in cui l'ha articolata l'Unione Europea attuale, o se si tratta semplicemente di dare solennità costituzionale a quella che è già la pratica quotidiana – nelle sue linee più generali – non sembra che sia necessario. Se si tratta di segnalare un cammino, le forme d'evoluzione, che ci portino verso un'altra Europa che ancora non abbiamo visto del tutto né sappiamo esattamente come sarà, allora forse sì la Costituzione è uno strumento utile. Ma, in questo caso, non è questa Costituzione. Si potrebbe immaginare un altro tipo di cornice basica, federativa, in cui l'Europa reale andasse evolvendo verso l'Europa possibile e desiderabile.

Il fatto più evidente è che l'Europa si è costruita dagli Stati-nazione, a immagine dei bisogni e dei timori degli Stati e a partire dalle volontà degli Stati. Possiamo essere d'accordo o no con questo, ci può sembrare che esisteva già nell'idea iniziale o che è stato un tradimento al progetto europeista. Le volontà degli Stati non sono andate sempre nella stessa direzione: ce ne sono state di attive e d'inoperanti, per far avanzare o frenare; sono state asimmetriche perché anche il peso degli stati è asimmetrico. Però anticipiamo una considerazione: quest'Europa così fatta su misura degli Stati non esaurisce, nemmeno avvia, il potenziale di trasformazione che potrebbe avere una nuova Europa capace d'inventare un sistema nuovo di articolare la diversità e renderla governabile. Un'Europa degli Stati è in fondo un'Europa conservatrice, chiusa in se stessa ed al margine dell'evoluzione globale.

Alcuni partiti politici ed alcuni settori sociali adattarono all'orizzonte europeo

quello che è diventato lo slogan dell'antiglobalizzazione in tutto il mondo, e dissero a un certo punto che "un'altra Europa è possibile". Perché gli stessi settori avrebbero anche detto, "un altro mondo è possibile". In una cosa e nell'altra hanno ragione, ma non tutta la ragione.

È vero: un'altra Europa è possibile, un altro mondo è possibile. Ma non un'Europa, molte. Non un altro mondo, molti. E di tutte queste altre Europee possibili, alcune sono migliori ed altre peggiori. Ora come ora, né nel dibattito di contingenza, né ancora meno nel dibattito di fondo è sufficiente proclamarsi critici con l'Europa realmente esistente, e neanche col cammino già percorso di costruzione europea. Accanto all'attitudine critica si deve già cominciare a mettere la base di qualche alternativa. E molte altre Europee sono possibili, però non tutte sono desiderabili. Ognuno deve dire verso quale di queste Europee possibili vuole puntare. Quali difetti vede nell'Europa reale, ma anche quali virtù ci vorrebbe aggiungere. Questo sarà uno degli scopi delle pagine seguenti.

L'opportunità di creare un sogno europeo

Quando dopo la Seconda Guerra mondiale comincia il processo di cui abbiamo parlato, che deve portare all'unità europea, abbiamo già detto che il progetto ha una trascendenza che va oltre il continente stesso. Ed una trascendenza che supera i semplici motivi di contingenza. Certamente, nella storia erano esistiti progetti più o meno diffusi di unità. Ma erano stati tutti progetti imperiali, progetti di dominio dell'Europa sotto un gran potere centrale egemonico. Il nazismo stesso si era presentato come un progetto europeista. Sull'impero romano, l'impero carolingio o sul Sacro Impero romano-germanico aleggiava un'intenzione d'unità dell'Europa, ma era l'unità per integrazione forzata. Il progetto che nasce dopo la Seconda Gran Guerra è di natura profondamente differente. Era, ai suoi inizi, un progetto di confluenza libera e, in fondo, un progetto per una nuova maniera d'ordinare ed articolare lo spazio politico, e una nuova maniera di governarlo.

Per questo il progetto europeista andava oltre, nella sua influenza, lo stesso continente europeo. L'Europa si riinventava, si ridefiniva, si rifondava, su basi nuove e preparandosi per un mondo nuovo che forse già allora scorgeva. Era la creazione d'uno spazio europeo unito – o meglio la generazione d'un progetto prima economico e poi politico che doveva sfociare in questa unità – e che si presentava come la proposta d'una maniera nuova di organizzare il mondo, che superava una mappa planetaria costituita attraverso gli Stati-nazione e gli Imperi coloniali. Un cammino verso un nuovo mondo globale, che avrebbe avuto bisogno di forme di articolazione e di governo anch'esse nuove.

Questa Europa unita avrebbe potuto essere il modello per un nuovo mondo globale, che si poteva cominciare ad intuire, organizzato e governato attraverso grandi spazi di confluenza, e non solo quello europeo. E un'Europa unita poteva essere anche una formula per canalizzare la presenza ed il peso del mondo occidentale in questo mondo globale che la tecnologia, le comunicazioni, i trasporti cominciavano a permettere

d'indovinare. Era, secondo uno slogan che fece furore più tardi, portare l'immaginazione al potere. Accantonare le routine.

Il sogno dell'Europa unita

Sicuramente, questo primo sogno dell'Europa non era semplicemente una speranza positiva. Era anche una reazione. L'idea dell'Europa unita nasceva dalla volontà di futuro, ma anche dalla paura del passato. Lo vedremo più avanti.

L'Europa era reduce da due guerre terribili in trent'anni. Il nucleo duro d'Europa, la Germania e la Francia, avevano combattuto apertamente tre volte in settanta anni, e vi si potrebbero aggiungere ancora le guerre napoleoniche negli ultimi due secoli.

La Gran Bretagna entrava nel dopoguerra con l'intuizione che il nuovo ordine mondiale avrebbe posto fine agli imperi coloniali, e che per tanto non solo la Gran Bretagna, ma tutti i paesi europei si sarebbero ripiegati sul proprio territorio continentale, e questo è senza dubbio uno dei motivi per cui Churchill lanciò l'idea dell'unità europea perfino prima della fine della guerra.

Però quando arriva questa fine, appare chiaro che l'Unione Sovietica di Stalin diventa una minaccia sicura per tutto il continente europeo: dopo la Seconda Grande Guerra cominciava una terza guerra mondiale, la guerra fredda, con caratteristiche differenti alle due anteriori, ma non meno guerra, e in cui l'Europa aveva moltissime possibilità per ridiventare il terreno di gioco. Una guerra fredda che, alla fine, situava gli europei per la prima volta nella storia in una posizione sussidiaria, prigionieri fra le due grandi potenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. L'Europa Unita sembrava l'unica via d'uscita fra due giganti, ma un'ipotetica Europa gigante non poteva avere in nessun caso né l'omogeneità né l'unità dei due grandi che le coprivano il fianco atlantico o le minacciavano il fianco orientale.

Tutti questi elementi di contingenza intervenivano nel sogno europeo, e li analizzeremo più avanti. Ma in questo sogno iniziale si mescolano con aspettative di un'altra specie. Era una razione contro il fantasma della decadenza dell'Europa, erede del fantasma spengleriano della decadenza d'occidente. La storia d'Europa è piena d'imperi in ascesa e in declino. Dall'impero romano all'impero spagnolo, da quell'impero ottomano che aveva cominciato il secolo come il gran malato d'Europa e l'avrebbe terminato in una posizione difensiva e sussidiaria, fino all'impero austro-ungherese che era stato definito come una prigioniera dei popoli ed aveva finito col partorire un mucchio di stati instabili e mischiati. Ma ora era la totalità del continente che poteva essere minacciato dalla decadenza e l'emarginazione. La guerra aveva distrutto città e fabbriche, strade e ferrovie. L'Europa, in un dato momento, aveva superato la sfida dell'apertura verso l'Atlantico e perfino verso l'oceano Indiano. E cominciava a delinearsi l'idea che il mondo nuovo cavalcava sul Pacifico, in un mare fra gli Stati Uniti e la Russia, il mare della Cina e del Giappone, il mare dove era finita la guerra

che era cominciata in Europa. L'unità europea era anche una reazione contro la minaccia di decadenza che s'annunciava in questo spostamento dell'asse politico ed economico mondiale dall'Atlantico al Pacifico.

Per questo, negli anni quaranta del XX secolo possiamo parlare della grande opportunità di generare un sogno europeo. Un sogno che all'inizio si concretizza in iniziative d'aspetto molto modesto e centrate nel campo economico. La Comunità del Carbone e dell'Acciaio. E il carbone e l'acciaio sono ciò che occorre per fare la guerra, non lo dimentichiamo. I primi passi si fanno nel campo dell'economia, perché il marxismo ha introdotto nella coscienza collettiva una mezza verità: che le sovrastrutture nascono dalle infrastrutture, che le idee ed i progetti politici traducono rapporti economici e di produzione; e in contrapposizione di forma, come diceva Max Weber, i cambiamenti nelle idee, i cambiamenti nelle infrastrutture, possono provocare delle modifiche nell'economia, nella sovrastruttura, in modo che può essere vero sia che il protestantesimo è figlio del capitalismo, sia il contrario: che l'etica protestante mette le basi per l'apparizione d'un nuovo capitalismo. Però in ogni modo il sogno europeo comincia a camminare su stampelle corte e timide. D'immaginazione timorosa. Più tardi ne pagherà le conseguenze.

Però esiste la possibilità di creare un sogno europeo. O diversi sogni europei. In qualsiasi caso, differenti da quello che abbiamo chiamato il sogno americano. Il sogno americano è un progetto di progresso individuale, un orizzonte personale o familiare in un mondo nuovo in cui tutto è possibile. Il sogno europeo è un sogno collettivo, in un mondo antico straziato dalla guerra, in cui non tutto è possibile. Il sogno americano, in un certo senso, si è già avverato, si è già materializzato. Si è già creata una società orientata verso questo trionfo individuale, il regno della volontà individuale. Il possibile sogno europeo dovrebbe essere un'alternativa o un esempio, pensato per l'Europa, ma con tutto il mondo come sfondo, pensando al futuro. In questi aspetti il sogno non arriva ad attecchire. Nasce soltanto un progetto, carico di ambizioni, ma carico anche di zavorra.

Non si considera che se lo spazio europeo riesce ad attecchire, se trova una formula felice, ci sono altri spazi nel mondo che possono seguire questo foglio di rotta: il mondo islamico, l'America Latina, il Sud-est asiatico, il medio oriente...Ma il progetto europeo nasce in condizioni molto definite e con orizzonti ed aspettative molto limitati. Le analizzeremo a continuazione.

Reazione contro la guerra

Probabilmente il primo scopo, in ordine cronologico e d'importanza, nell'apparizione del sogno europeo era l'idea di evitare la guerra all'interno del continente stesso.

L'Europa moderna e contemporanea, che si fa cominciare per convenzione con la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, ha vissuto la guerra come un male endemico, permanente. E non soltanto lungo le sue ipotetiche frontiere orientali con l'impero ottomano, ma anche al

centro stesso della penisola europea e molto specialmente nella sua zona occidentale. La rivalità franco-tedesca ha fatto sì che il nucleo dell'Europa occidentale sia stato sempre scosso da conflitti. E dobbiamo aggiungervi l'antecedente rivalità franco-britannica, gli scontri in Europa e in territori d'oltremare degli imperi britannico e spagnolo, l'Italia considerata un campo di battaglia dal Medio Evo fino ad oltre la sua indipendenza in lotta contro l'impero austro-ungherese.

L'Europa nell'anno 1945 aveva alle spalle quasi cinque secoli di guerre permanenti, con rarissimi periodi di tregua.

E nonostante tutto l'Europa aveva vissuto un sogno di pace, un'illusione di pace tra la fine della guerra franco-prussiana del 1870 e l'inizio della grande Guerra del 1914. A parte la guerra dei Balcani ed i conflitti strettamente civili, furono praticamente trentacinque anni di pace durante i quali, apparentemente, si originò il mito balneare europeo, dell'estate dell'Europa. La letteratura ce ne ha lasciato prove abbondanti e brillanti. Ne parla George Steiner in "Nel castello di Barbablù" e ne parla in modo emozionante Stephan Zweig nelle sue memorie: "Il mondo di ieri. Memorie d'un Europeo". Il progresso tecnologico, le grandi esposizioni, l'espansione coloniale, crearono l'illusione che l'Europa aveva raggiunto un equilibrio stabile, solido.

Nelle memorie di Zweig, sono espressi in modo chiaro la sorpresa ed il dolore con cui una parte degli intellettuali europei videro nel 1914 come si preparava velocemente – dopo l'assassinio dell'Arciduca – una guerra che sembrava loro impossibile, un odio fra europei che consideravano superato dalla cultura e dalla civilizzazione. Torneremo su quest'argomento più avanti – precisamente sulla traccia di alcuni commenti di Steiner –, ma vale la pena sottolineare fin da ora le numerose somiglianze fra il miraggio di pace eterna in cui gli europei vollero credere in quegli anni di fine secolo e quello che ci siamo costruiti negli ultimi decenni.

Quando tutto quel mondo che sembrava così solido e così stabile traballò, l'Europa rimase perplessa. Ma immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, dopo aver assistito a quella carneficina feroce, le innumerevoli morti delle battaglie di trincerata e il nuovo e potente macchinario bellico, l'Europa si costruì un altro fragile miraggio di pace eterna: dopo quella barbarie, la guerra non sarebbe stata più possibile. Le nazioni erano rimaste vaccinate contro la guerra. Gli anni venti sono una nuova versione, ridotta ed ancora più fragile, dell'illusione di pace che gli europei avevano imbastito alla fine del XIX secolo. L'umanità e la civilizzazione avevano avanzato abbastanza perché l'Europa non fosse più per molto tempo la scena di un'altra terribile carneficina.

È in questo senso che la Seconda Guerra Mondiale mette a confronto gli europei con la fragilità del miraggio di pace che si erano voluti costruire. È un'enorme somma di delusioni: delusione della cultura e della civiltà. Non è sufficiente il progresso per fermare la barbarie. Al contrario: alcune delle nuove forme di barbarie, l'olocausto ebreo prima di tutto, ma anche i bombardamenti alle città, le morti di civili a Gernika, Londra, Dresda o Hiroshima, appaiono associati alla scienza ed alla tecnica. Certamente

sappiamo che non sono la scienza e la tecnica a provocare la catastrofe, ma vediamo anche che il progresso scientifico e tecnico non è sufficiente per evitarla. È una delusione profonda, centrale, da cui nasce una necessità di formule differenti per garantire la pace.

La frontiera franco-tedesca è stato il punto caldo che ha centrato tutte le ultime grandi guerre in Europa. Perciò il progetto europeo porta dentro di sé il tentativo di superare, per salto di livello culturale, l'eterna disputa franco-tedesca. Un tentativo di raffreddare questa frontiera, attraverso la creazione d'uno spazio più ampio. Probabilmente se ai primi propulsori non propriamente politici, ma nemmeno propriamente utopici, dell'unità europea avessero chiesto di giustificare la loro iniziativa con una frase breve, ci avrebbero detto: è necessaria l'unità europea per evitare la guerra in Europa. Pensando senza dubbio alle guerre endemiche del passato. Pensando alle grandi delusioni dei cinquant'anni precedenti. Ma pensando anche alle nuove minacce che pesavano sul continente in quei precisi momenti.

Qualcuno ha scritto, con un certo sarcasmo, che Stalin è il gran padre dell'Europa unita. Non è del tutto falso: l'altro grande motore del principio dell'unità europea è la minaccia dell'Unione Sovietica stalinista. L'Europa si unisce per paura della guerra, ma si unisce anche per paura di Stalin. E quest'origine storica fa che l'embrione dell'Europa sia in un determinato modo. Prima di tutto, geograficamente: arriva soltanto fino alla Cortina di ferro e per tanto da preminenza all'asse franco-tedesco, e ad un nucleo occidentale completato dalla Gran Bretagna e l'Italia. In secondo luogo, militarmente: l'Europa nasce come un embrione di potenza economica mondiale, ma non come potenza militare perché davanti alla minaccia sovietica delega la propria difesa – e questo “delegare” è in parte un eufemismo che sta per abbandono – agli Stati Uniti, col risparmio che ne deriva in tutti i sensi. In terzo luogo, politicamente. L'Europa nasce come un Club di democrazie da cui rimangono escluse le dittature comuniste dell'Est, ma anche le dittature militari del Sud.

Comunque è evidente che la prima Europa unita è frutto principalmente della guerra fredda. La coincidenza nel tempo non è una casualità: i primi passi verso l'unità si danno parallelamente alla dichiarazione implicita della guerra fredda, che è una guerra fra potenze, ma anche una guerra fra blocchi.

L'eterogeneità originaria dell'Europa, il vicolo cieco di Popoli che durante millenni si sono andati stanziando in Europa, spesso mescolati in uno stesso territorio, spesso sovrapposti, o si risolve col patto o porta verso il conflitto aperto. Durante secoli, il rapporto fra i Popoli è stato di scontro. Stanchi di guerra, spaventati da una nuova guerra, delusi dai miraggi di pace della fine del XIX secolo e degli anni venti, e coscienti di star perdendo peso nel mondo, alcuni europei si resero conto che era arrivata l'ora del patto. E vennero a patti con timidezza.

Un sogno di progresso

Vista soprattutto dalla prospettiva di alcuni paesi che inizialmente ne rimasero esclusi, l'Europa unita era un club di ricchi. Non era chiaro – se mi si permette dirlo con una certa frivolezza – se bisognava essere ricchi per entrarci o meglio se, quando entravi, ti facevano diventare ricco. Questa era la prospettiva, che molte persone ricordano, che se ne aveva dagli Stati del Sud d'Europa che non formavano parte del nucleo iniziale, fra l'altro perché i loro regimi politici non lo permettevano, e che erano paesi poveri rispetto a quelli della Comunità Economica Europea: la Spagna, il Portogallo, la Grecia... Per gli abitanti di questi paesi, entrare nella Comunità era un sogno economico, un sogno di progresso e di benessere. Ed anche un sogno politico: era ovvio che non ci si sarebbe entrati fino a che i propri regimi non fossero stati omologabili a quelli dei paesi comunitari. Entrare in un mercato comune era percepito, in genere, più come un'opportunità che come una minaccia. L'Europa aveva il prestigio di quei club di cui vorresti formar parte ed ancora non ti ci vogliono.

Questa percezione, che durò molti anni negli Stati del Sud d'Europa, si ripresentò anche, in certa misura, nei paesi dell'Est, dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo dei regimi comunisti. Per quei paesi, l'Europa continuava ad essere un'opportunità ed una promessa di benessere. Per sorpresa di molti degli osservatori, della campagna per il referendum sull'indipendenza della Slovenia, la campagna aveva un'epica patriottica molto scarsa. Non era una campagna d'inni, di bandiere, d'affermazione nazionale. I sostenitori della secessione facevano un discorso molto semplice: il nostro futuro economico dipende dall'entrata nell'Unione Europea; ci entreremo prima da soli che dovendoci trascinare dietro tutta la Jugoslavia. La Slovenia era senza dubbio la zona più ricca dell'antica Jugoslavia. Era anche – ma questo forma parte d'un altro ambito di riflessioni – la più omogenea etnicamente. I suoi legami con l'Austria e con l'Italia erano molto forti. Gli sloveni votarono a favore di separarsi da una Jugoslavia in cui si cominciavano già ad indovinare i sintomi d'una futura guerra civile, fundamentalmente per ragioni economiche e l'anelo della prosperità ed il progresso europeo. Un processo uguale si prospetta in un momento determinato in Ungheria, in Cechia o in Polonia negli stessi termini e con la stessa intensità in cui si era prospettato in Spagna, Portogallo e Grecia. La volontà di formare parte di un club di ricchi. Il bisogno di uscire da uno scenario in cui la dittatura e la povertà si combinavano e sembravano – forse non in tutta giustizia – le due facce d'una stessa moneta.

E senz'altro l'Unione Europea è un club di ricchi. Ma si mantiene la vecchia domanda: si deve essere ricchi per entrarci o ti rendono ricco quando ci entri. È ovvio che il nucleo costituente della Comunità Economica Europea era un nucleo storicamente ricco. Sono alcune delle grandi potenze industriali del XIX secolo, paesi che hanno fatto la rivoluzione industriale. Distrutti in parte dalla guerra, ma con un'infrastruttura produttiva e soprattutto con una struttura economica ed industriale molto alta. L'inizio del processo verso l'unità europea, alla fine della guerra e all'inizio della guerra fredda, è segnato da una decisione politica che ha enormi ripercussioni economiche:

gli Stati Uniti, ed anche l'Unione Sovietica, hanno bisogno di un'Europa ricca, pensano che un'Europa occidentale – quella che è rimasta sotto la loro influenza nella nuova spartizione bipolare del mondo -, depressa e povera è un terreno fertile per il comunismo e quindi un vantaggio strategico per l'Unione Sovietica. E per questo gli Stati Uniti s'implicano direttamente nella ricostruzione economica dell'Europa e molto specialmente nella ricostruzione economica della Germania, motore dell'Europa occidentale, ma anche frontiera avanzata col blocco dell'Est. È il Piano Marshall, un piano che spinge anche l'Europa verso l'unità.

Nel frontespizio del processo dell'unità europea c'è un principio che è diventato sempre più importante: perché esista unità politica ed economica deve esistere una certa omogeneità dei livelli economici fra i diversi territori, si devono superare i grandi squilibri. Quindi, fin dal suo inizio, l'Europa unita ha voluto creare politiche di redistribuzione allo scopo di equiparare i redditi e le capacità economiche di tutte le zone che la compongono. Al principio fu l'Italia la grande beneficiaria di questi flussi – che normalmente vanno da Nord a Sud -; poi furono i paesi mediterranei che si andarono incorporando all'Unione; ora dovranno essere i paesi dell'Est. Si parla di fondi di coesione ed in ogni caso s'iniettano risorse che provengono dai paesi più potenti e vanno ai paesi apparentemente più bisognosi. Quest'idea di un'Europa provvidente, di un'Europa che drenerà risorse dai paesi ricchi per iniettarli nei paesi non tanto ricchi, quest'idea dell'Europa come soluzione economica per coloro che hanno la fortuna di essere ammessi nel club, ha anche alimentato durante molti anni l'eupeismo nei paesi poveri o se si vuole meno ricchi.

Però oggi possiamo porci ancora alcune domande, cui cercheremo di rispondere parzialmente nei posteriori capitoli, quando confronteremo questo sogno europeo con la realtà: fino a che punto il progresso reale di molti paesi che si sono andati incorporando proviene direttamente da questa incorporazione? Fino a che punto non si produce a priori, e per altri motivi? Fino a che punto questo flusso sistematico di risorse non ha provocato una cultura della sovvenzione pubblica che attualmente è diventata un freno per il progresso?

Un modello di benessere condiviso

Se tra i principi basici del processo d'unità europea esisteva quello di combattere gli squilibri fra i territori, esisteva anche quella di combattere o attenuare gli squilibri all'interno di ognuno dei territori, di ognuna delle società. Costruita all'ombra del libero mercato ed in opposizione al modello di rigido egualitarismo dei paesi comunisti, l'Europa unita non poteva fare suo questo egualitarismo assoluto, ma aveva bisogno di creare un modello di benessere distribuito e condiviso, un modello senza squilibri profondi. In parte, per convinzione ideologica. In parte per la stessa ragione che c'era dietro il Piano Marshall: nel contesto della guerra fredda, non interessa un'Europa occidentale povera né, se possibile, con gente povera, che sarebbe terreno

fertile per il comunismo.

L'Europa costruisce così un modello di Stato e di società che, senza uscire dalle regole del gioco del libero mercato, combatta gli squilibri sociali e generalizzi il benessere. Le due grandi forze politiche sulle quali si costruisce il processo dell'unità europea, la democrazia cristiana e la socialdemocrazia, condividono l'idea d'uno Stato fortemente interventzionista, molto presente nella vita quotidiana, che drena risorse dai redditi più alti per generalizzare alcuni servizi sociali basici, estendendoli alla totalità della popolazione. È ciò che chiamiamo lo Stato del benessere, che ha avuto la sua massima espressione nell'Europa del dopoguerra, particolarmente al centro e al nord. Questo non è, non c'è bisogno di dirlo, il modello di rapporto fra lo Stato ed il cittadino su cui si regge l'altra gran società occidentale, che è quella degli Stati Uniti. In Europa, la democrazia cristiana vi arriva per la via della sensibilità sociale d'ispirazione religiosa ed umanistica. La socialdemocrazia perché considera che lo stato del benessere è l'intersezione, possibile e desiderabile, tra i suoi principi egualitaristi e la realtà del mercato. Keynes e la sua scuola fanno tutto il resto. L'economista più influente del XX secolo elabora la teoria che permette ai governi un intervento intenzionato sull'economia.

In Europa, soprattutto nel dopoguerra, ciò che volgarmente chiamiamo capitalismo cerca di smentire, riuscendoci, quello che per il vecchio marxismo era un dogma di fede: l'evoluzione economica della società farà che i ricchi siano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Lo Stato del benessere, con tutto quello che rappresenta di correzione e di riforma del capitalismo, risponde – anche con i fatti –, dicendo che è possibile che l'insieme della società sia più ricca e che questo non acuisca, ma anzi attenui le differenze sociali. In alcuni casi, pagando il prezzo d'affievolire in alcuni settori sociali lo stimolo della competitività e della volontà di miglioramento, attraverso il proprio sforzo che agisce da motore del progresso.

Solo qualche anno più tardi, il vecchio marxismo, perplesso, avendo dovuto riconoscere che tutto questo si è verificato nelle società occidentali, e particolarmente nelle società del benessere, cercherà di rifare il proprio discorso vi sostituirà gli individui per i territori: affinché alcuni paesi possano essere sempre più ricchi, altri devono essere sempre più poveri. Detto *en passant* ora siamo a questo punto, per quanto riguarda il dibattito. Anche se s'intuisce che quest'affermazione è ingannevole e aprioristica quanto lo era quella che si riferiva agli individui. Contro l'idea, marxiana, che ci presenta la ricchezza del mondo come una torta limitata che si distribuirebbe secondo un principio di vasi comunicanti – se aumenta in un posto vuol dire che in un altro sta calando – l'idea capitalista, tanto liberale quanto socialdemocratico, afferma che la torta può diventare più grande in modo che aumenti la fetta di ognuno allo stesso tempo. Forse non tutti gl'incrementi saranno della stessa misura, ma tutti possono essere possibili simultaneamente.

Comunque sia possiamo dire che il sogno europeo imbastito agl'inizi dell'ultimo dopoguerra in Europa era più che un processo d'ordinamento di spazio geografico: era anche un modello politico ed un modello sociale. All'idea d'Europa s'andavano incorporando territori non nella misura in cui

formavano parte o no del suo spazio geografico, dove ovviamente sono sempre stati, ma nella misura in cui si andavano adattando al modello. E gli esami alla porta dell'Europa non sono stati evidentemente sulla mappa, ma sul modello politico e sociale, che poggia su tre pilastri: la democrazia politica, il progresso economico attraverso un'economia di libero mercato avanzata, e lo Stato del benessere inteso come un sistema di generalizzazione di questo progresso. Con questa ricetta si poteva costruire l'unità europea e con quest'unità si potevano evitare le guerre endemiche e la decadenza dell'Europa occidentale, pilastro d'una civiltà condivisa con l'America del Nord e con altri paesi come l'Australia, e verso cui si vuole attirare anche l'America centrale e del Sud.

Questo processo si svolgeva anche in un momento in cui era egemonica un'analisi molto economicista dei rapporti sociali. I metodi d'interpretazione dominanti coincidevano sul fatto che l'origine dei conflitti erano le disuguaglianze e le concorrenze economiche, gli scontri d'interessi. L'Europa offriva progresso e benessere, perché sono il balsamo contro la tensione sociale d'origine economica. E d'altra parte, in quei momenti era sottovalutata la partecipazione nella genesi dei conflitti di elementi meno materiali: le identità, le maniere di vedere il mondo, le cosmogonie, le idee. L'Europa comincia ad articolarsi col carbone e con l'acciaio ed è prima Comunità Economica Europea che Unione Europea. Tutto mira all'economia. Ora ci stiamo rendendo conto che l'economia non è tutto.

L'articolazione della diversità

Fin dal primo istante in cui si propone il progetto dell'unità europea, i suoi padri fondatori si rendono conto inevitabilmente di una cosa: l'Europa è lo spazio della diversità. L'Europa potrà essere soltanto se è capace d'articolare la diversità. A volte si parla degli Stati Uniti d'Europa, in parallelismo agli Stati Uniti d'America. O si può arrivare a trovare perfino un parallelismo fra il nome dell'Unione Europea e quello dell'Unione Sovietica. Quando comincia il processo d'unificazione durante la guerra fredda, l'Europa appare – soprattutto dal punto di vista economico, non tanto da quello politico, per niente da quello militare – come una terza gran potenza universale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e l'Unione Europea. Nei nomi delle tre grandi potenze – la Cina e il Giappone erano ancora molto lontani, specialmente dal nostro tradizionale eurocentrismo – appare il termine "unione" o uno dei suoi derivati. Però è evidente che le cose che si uniscono, i pezzi di queste unioni, sono ben differenti nei tre casi.

Prendiamo solo come simbolo un aspetto visibile – ma non assolutamente minore –, com'è quello della lingua. Un viaggiatore può attraversare gli Stati Uniti da una punta all'altra, da New York fino alla California, parlando solo inglese. Un viaggiatore può prendere il treno a Mosca ed arrivare a Vladivostok parlando soltanto russo. Ma se lo stesso viaggiatore vuole andare da Lisbona a Varsavia, da dovunque passi, se si vuole capire con la gente, dovrà cambiare lingua molte volte o usare una lingua comune, che fra l'altro non sarà quella di nessuno dei territori che

attraverserà. E la lingua è solo un esempio. Però è ovvio che i pezzi che si uniscono per disegnare il rompicapo europeo hanno un grado molto più alto d'eterogeneità di quelle che configurano, o potrebbero configurare, altri grandi spazi planetari.

Gli stati che formano gli Stati Uniti rispondono a divisioni territoriali per niente gratuite o casuali. Sono il prodotto di realtà storiche moderne, ma potenti. Lo spazio nordamericano, immenso rispetto ad una popolazione iniziale molto ridotta, produce caratteri specifici a partire da una geografia anch'essa molto diversa, ma con un'origine culturale e linguistica comune che mantiene una popolazione molto più omogenea che in Europa. Il Canada sarebbe uno spazio con più eterogeneità interna, ma con un numero di pezzi relativamente piccolo. E lo spazio del Nafta, del trattato economico e commerciale dell'America del Nord, non ha l'ambizione politica né l'orizzonte di futuro dell'Unione Europea: è un trattato di carattere più convenzionale e più specializzato.

Per quanto riguarda l'antica Unione Sovietica e perfino la Russia attuale, anche se presenta un'enorme eterogeneità interna – abbastanza problematica, come abbiamo visto in Cecenia -, la sua struttura, più simile a quella degli antichi imperi che non a quella di un'unità concertata ed accordata come deve pretendere di essere l'Unione Europea, non è paragonabile. Come l'antico impero russo, questo spazio che dall'Ucraina fino a Vladivostok presenta in ogni caso un'eterogeneità gerarchizzata, con un'egemonia russa sotto la quale esistono altre realtà, ma sempre con un ruolo sussidiario. Si può dire che la Russia non ha il problema dell'eterogeneità europea, perché ancora non ha altro progetto che quello di mantenersi com'è.

Per tutto ciò, il progetto dell'Unione Europea è, e non ha altra possibilità che quella di esserlo, un gran patto per una nuova articolazione della diversità. La diversità può essere percepita come un vantaggio o come un inconveniente. Ricordo molte riunioni con case produttrici cinematografiche europee che situavano qui le cause della debolezza della propria industria audiovisuale, in rapporto a quella di Hollywood. Una produzione nordamericana nasce con un mercato interno, omogeneo linguisticamente e culturalmente, di trecento milioni di persone. Già il mercato interno permette un'ambizione ed una spesa considerevoli. Invece, qualsiasi film europeo nasce in un mercato linguistico e culturale molto più limitato e che in nessun caso comprende tutta l'Europa: un film tedesco è tanto o più straniero a Parigi di un film nordamericano. Questo non permette di creare una muscolatura industriale – nelle industrie della cultura – come quella che hanno gli Stati Uniti.

Quindi, la diversità può essere una difficoltà economica, ma anche una ricchezza culturale che diventa una virtù: quella di una gran pluralità di voci. Ma in ogni caso, l'Europa è quello che è. Ed è inimmaginabile crearla come spazio omogeneo. L'eterogeneità è una caratteristica. Dipende come, la caratteristica buona dello spazio europeo. Per tanto, quando qualcuno dice ad alta voce che vuole un'Europa unita, scartata per impossibile l'opzione di un'Europa omogenea, e lontanissima la possibilità di un'Europa

che funziona come un solo popolo. Si tratta di dire rapidamente come s'articola la sua diversità.

Molte delle realtà culturali europee senza un riconoscimento sufficiente, molti dei Popoli d'Europa nascosti ed invisibili dietro la cortina degli Stati, parteciparono, anche solo per alcuni istanti, al sogno di un'Europa che, poiché doveva essere obbligatoriamente diversa, alla fine li avrebbe riconosciuti, li avrebbe resi visibili.

Il progetto europeo doveva includere per forza una proposta di articolazione più giusta e più efficace della diversità. Prima di tutto perché, se non l'avesse raccolta, non sarebbe servito per un'Europa essenzialmente diversa, frammentata, piena di popoli, di lingue, di culture, di origini, di storie. Ma anche perché, se non ne avesse tenuto conto, l'Europa non avrebbe compiuto come si sperava gli obiettivi per i quali era stata immaginata.

Dicevo prima che l'unità europea si mette in moto in un momento in cui si sopravvaluta il ruolo dell'economia e degli interessi nell'origine dei conflitti: si arriva a dire che ne è l'unica causa reale. Nella seconda metà del XX secolo ci siamo resi conto – o ci saremmo dovuti rendere conto – che dietro ai conflitti esistono effettivamente scontri d'interessi, ma ci sono anche problemi nella gestione della diversità.

I Balcani, già citati più volte, ne sono un esempio chiaro. Per chi considera che ci sono guerre soltanto quando si ha che fare col petrolio, sarà difficile spiegare l'ultima guerra dei Balcani. Perché il petrolio è importantissimo, troppo importante senza dubbio, ed un cambiamento nei modelli energetici che ci rendesse meno dipendenti dai combustibili fossili sarebbe un gran passo per la prosperità del mondo, ed anche per la pace. Però il petrolio non spiega tutto. Anche gli scontri tra le identità e i modi di vedere il mondo, le forme d'articolazione della diversità intrinseca nella specie umana, formano parte della storia dei conflitti e della loro risoluzione. Il progetto dell'Europa doveva essere quello di una nuova articolazione della diversità, perché senza ciò non ha potuto essere nemmeno un progetto di pace e di progresso.

Questa nuova articolazione della diversità era anche un'opportunità per un'organizzazione più efficace del modo di governare. C'è una constatazione basilica, indubitabile: i governi possono essere più efficaci in unità piccole, di prossimità, che non in spazi enormi e centralizzati. Nell'originaria idea dell'Europa, questo si tradusse in un principio, quello di sussidiarietà, che significava esattamente questo: che è sempre meglio risolvere i problemi del cittadino in un ambito prossimo a lui, tangibile, che non in uno lontano. Ma questo principio avrebbe potuto suggerire – combinato con la necessità di riconoscere le diversità reali – altre due constatazioni. La prima, e la più semplice, la necessità di decentramento. Senz'altro non è lo stesso decentrare amministrativamente per avvicinare il governo ai cittadini che riconoscere le realtà vive dei Popoli, però sono cose che possono andare nella stessa direzione, perfettamente compatibili.

La seconda constatazione è che sono più efficaci – ed è stato dimostrato negli ultimi anni – i governi di entità di misura media che non gli

ingranaggi degli stati grandi, che tendono sempre alla centralizzazione ed al gigantismo degli apparati di potere. Stati piccoli come la Danimarca, la Finlandia o l'Irlanda hanno dimostrato negli ultimi decenni la propria agilità per adattarsi alle nuove realtà, per esempio quelle tecnologiche. Ed hanno dimostrato di essere degli spazi più governabili, più vicini ad ogni cittadino, più flessibili e più partecipativi degli stati di stampo giacobino, alcuni dei quali ancora con vaghe risonanze imperiali. La sussidiarietà, il decentramento, il riconoscimento della realtà dei Popoli, permettevano d'immaginare una mappa dell'Europa in cui, con uno sforzo d'immaginazione e di generosità, sarebbe stato possibile governarsi in un grande ambito comune continentale, ma con diverse unità minori, a misura umana, agili e adattabili, in cui sarebbero state possibili forme molto più partecipative della politica. Tutte queste mete erano differenti, ma potevano convergere. Costruire un sogno allettante dell'Europa era cercare il modo di avanzare in queste direzioni, perfettamente compatibili.

Un luogo per l'Europa nel mondo

Non è eccezionale, nel processo creativo delle idee, che certi contributi interessanti in se stessi, che possono aver parte in un'interpretazione più completa della realtà, siano delegittimate e disautorate quando qualcuno ne fa un cattivo uso o una lettura massimalista, prendendole come l'unica interpretazione possibile. Marx ci apporta, per esempio, una lettura economicista e dialettica della storia di cui oggi nessuno può prescindere totalmente. Però quando questa divenne un dogma, l'unico fattore per interpretare la storia ed il presente, facendone dimenticare qualsiasi altro, ha generato letture perverse del passato e soprattutto progetti totalitari di futuro. Con tutte le distanze, quando Huntington formula la propria teoria sullo scontro di civiltà, ci sta dicendo una cosa che mi sembra ben vera: non possiamo spiegare i conflitti del nostro tempo se non teniamo presente che, accanto a contrasti d'interessi, esistono anche contrasti fra maniere di vedere il mondo. Quando questa diventa una lettura univoca, quando ci cerca di spiegare tutto in funzione dello scontro fra civiltà, quando si vuole confondere civiltà con religione – presentando per esempio l'islam come un'unica civiltà – si perde la logica del ragionamento. Per questo, quando qualcuno ha voluto spiegare il mondo presente - ed agire su di esso – come se tutto quello che sta succedendo fosse uno scontro di civiltà, si finiscono per adottare soluzioni sbagliate.

Nel momento in cui si elabora l'idea dell'unità europea, il pensiero di Spengler espresso nel suo libro "La decadenza dell'Occidente" vive un'epoca di discredito. L'infausto uso da parte del nazismo e le letture massimalistiche che ne avevano fatto alcuni totalitarismi in Europa, cercando di utilizzarlo come fonte che legittimasse il proprio pensiero, quello che fanno è delegittimare Spengler.

L'idea basilica di Spengler, che la storia dell'umanità era la successione di diverse civiltà che supponevano anche successive decadenze,

manteneva allora e mantiene ancora una grand'influenza sotterranea. Ed è vero che, a posteriori, una parte della storia sembrava che si adattasse a questo schema. Ciò che Spengler non riuscì a vedere, dalla sua posizione totalitaria e militarista, è che le civiltà – come le persone che vi hanno partecipato – possono rompere i loro cicli spengleriani. Esiste un'infinità di persone che lo fanno. Anonimamente o clamorosamente. Troviamo moltissime persone e famiglie che con la propria volontà hanno infranto cicli come quello delle famose tre generazioni osservate da Spengler. Anche l'Europa, che in se stessa non è una sola civiltà, ma che partecipa in un'idea di civiltà più generale, può imparare ad infrangere questi cicli, se non altro all'interno del proprio continente. Anche questo poteva far parte del sogno, della grande opportunità dell'unità europea.

L'Europa si era sentita il centro del mondo fino alla seconda guerra mondiale. La sua fine va associata – non solo fra gli allineati dalla parte dei vinti, ma anche dalla parte dei vincitori – alla scoperta che questo ruolo è compromesso, minacciato. Che si è compiuto un salto nel ciclo storico. Nel nuovo ciclo, l'Europa ha più possibilità di essere scenario della storia – la scacchiera in cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica giocano la principale delle loro partite simultanee – che protagonista o giocatore della partita. Usando o no il termine, l'Europa affronta una minaccia di decadenza. Il termine non si fa servire molto, perché forma parte d'un vocabolario rifiutato. Però in un altro senso, non in quello che usa Spengler, bensì come idea di perdita di peso nel mondo e di perdita d'orizzonte di futuro, l'idea di decadenza, la minaccia della decadenza, il bisogno di reagire forma parte del paesaggio intellettuale in cui si genera l'unità europea.

Per esempio, la tradizionale distanza britannica rispetto al continente – la Gran Bretagna è sempre stata unita d'un modo speciale agli Stati Uniti, più che al resto dell'Europa – rimane compensata da un'intuizione particolarmente indovinata di Churchill: la fine della seconda guerra mondiale significherà l'inizio d'un processo generalizzato di decolonizzazione, nel quale i diversi Stati europei dovranno, poco a poco, svincolarsi dai propri territori d'oltremare.

In un certo senso, l'unità europea è il compenso per questa perdita di peso che rappresenta la fine degli imperi coloniali e l'inizio d'una nuova forma d'influenza esterna, che qualcuno poi chiamerà neocolonialismo o imperialismo, ma che avrà già altri attori principali. Gli Stati Uniti.

L'Europa aveva costruito la propria leadership universale attraverso il dominio della scienza e la tecnica, ed anche grazie ad eccedenti di popolazione che si erano inseriti in altri continenti, tanto come minoranze dirigenti quanto come masse d'immigranti. Però questa leadership non era europea, propriamente. Era spagnola o portoghese, o francese o britannica, o tedesca o olandese. E non in modo congiunto, bensì contraddittorio, discordante. E comunque gli Stati europei, uno ad uno, non erano in condizioni di mantenere nemmeno l'ombra di questa egemonia.

Uno dei molti terrificanti mali che causarono i totalitarismi degli anni trenta in Europa fu quello d'obbligare all'esodo un'intera generazione di

talento artistico e scientifico, a beneficio degli Stati Uniti. Oltre allo sterminio fisico di milioni di persone, i totalitarismi espulsero dall'Europa una generazione di musicisti, di pittori, di uomini e donne letterati e scientifici. L'egemonia culturale nordamericana nel XX secolo si rinvigorisce fisicamente con persone formate in Europa e appena giunte dall'Europa. Il cinema americano della prima epoca è fatto dagli immigranti – specialmente ebrei – che vengono dall'Europa centrale e che rinforzano le aziende, ma anche i registi e gli attori del primo Hollywood. Dopo la seconda guerra mondiale il centro dell'avanguardia artistica si sposta chiaramente da Parigi a New York. Ma non è soltanto – né principalmente l'avanguardia artistica e culturale. Lo stesso processo si riproduce, e forse con maggior rilievo, in altri ambiti come il pensiero e soprattutto la ricerca scientifica, specialmente la ricerca basica. In questo periodo s'accelera il processo di spostamento della prima linea della scienza, il pensiero e la ricerca dall'Europa agli Stati Uniti ed in minor misura, e con tendenza a decrescere, all'Unione Sovietica.

D'altra parte, l'Europa mantiene dei tassi di natalità molto bassi, che sono senza dubbio causa ed effetto del benessere in cui s'installa il continente. Però alla fine del XX secolo esistono voci che avvertono circa un futuro confortevole, ma secondario: gli Stati Uniti diventati l'unica gran potenza planetaria; un Estremo Oriente che è la grande fabbrica dell'umanità, ed un'Europa trasformata in un grande centro balneare, in un gran parco tematico storico e culturale, dove si vive bene, che attrae un'immigrazione costante che compensa la sua bassa natalità e si dedica a mestieri a cui gli europei d'origine non si vogliono dedicare.

Addirittura si parla, in una caricatura che vuole essere anche un'avvertenza, di un'Europa di pensionati, bevitori di birra, a cui i nuovi immigranti venuti dal Terzo Mondo pagano le pensioni. Non è chiaro che Europa si sia allarmata per questa caricatura: la birra ha molto successo e lasciare alcuni lavori particolarmente sgradevoli ai nuovi compatrioti appena arrivati non scomoda gli europei. Ma non credo che il processo d'unità europea sia stato fatto – o si debba fare – per sancire questa divisione di ruoli nel mondo. La mentalità europea, almeno in parte, raccoglie – anche se le nega – alcune delle tesi di Spengler sulla decadenza della propria civiltà. E tenta una forma di reazione. Non può essere disperata, nonostante abbia perso peso specifico nel mondo ed i nuovi centri di decisione siano da un'altra parte. L'Unione Europea appare come un'opportunità. Forse l'ultima opportunità contro questa decadenza, annunciata ed intuita. Si può dire, già nel XXI secolo, che è stata un'opportunità persa?

È possibile che il sogno europeo, in senso stretto, non sia mai esistito. È possibile che l'abbiano sognato soltanto alcuni, e perfino da posizioni marginali. Ma sembra anche chiaro che all'Europa occorre un sogno. Il sogno che mette in moto la volontà. Un sogno che non può essere un semplice ideale di conservazione di ciò che già esiste, conformista. Che vada al di là del puro benessere. Che comporti difficoltà e mete e quindi possa mobilitare. Che c'induca ad agire. Il sogno di creare un'Europa unita, per ricostruire l'Occidente a partire da dei valori positivi nei quali possiamo credere tutti insieme, e che sia in definitiva un modello utile per tutta l'umanità.

La Realtà Europea

L'idea embrionale dell'unità europea, la sua formulazione più apparentemente utopica, generò, come abbiamo visto, aspettative ed entusiasmo. Forse non proprio un sogno. Semmai il sogno solo di qualcuno. Però cinquant'anni dopo alcune di queste aspettative sono state diluite dalla realtà. Alcune delle speranze depositate sulla costruzione dell'Europa unita non si sono realizzate del tutto, forse perché, di fatto, non si è compiuta quella maggiore: la vera costruzione dell'Europa. Più che di euroscetticismo, dovremmo parlare di eurodelusione. E probabilmente ciò che ha deluso non è stata l'idea stessa dell'Europa, che mantiene intatte alcune delle sue potenzialità di mobilitazione, ma la maniera concreta in cui si è condotto questo processo. Se ora si tratta di creare un sogno europeo vero - una volontà condivisa da una maggioranza -, per la prima volta, l'Europa reale che abbiamo non è una base sufficientemente solida.

Apparentemente, questa eurodelusione è cresciuta negli ultimi anni, ed è uno dei climi che domina il processo attuale d'accettazione da parte della cittadinanza del Trattato che deve dare all'Europa una Costituzione. Nei dibattiti sulla denominata Costituzione europea a cui ho avuto occasione di partecipare negli ultimi tempi, ho trovato gente che voterà sì, che voterà no e che si asterrà. Quello che non ho trovato sono entusiasti. L'argomento più potente a favore della Costituzione europea è di una modestia enorme e d'una semplicità e d'un pragmatismo straordinari: "la Costituzione è meglio del Trattato di Nizza", che tutti coincidono nel dire che fu un accordo eccezionalmente scarso. L'arsenale di argomenti a favore della nuova Costituzione non si alimenta di entusiasmo, ma d'un possibilismo molto lontano da ciò che il processo poteva avere di sogno - di volontà decisa di costruire un'Europa realmente unita- al suo inizio. "Siccome la Costituzione rappresenta un piccolo passo avanti, anche se è molto piccolo, non possiamo dire no", ci dicono.

Ma per trovare le origini di questa eurodelusione relativa, di queste speranze diluite, non dobbiamo risalire al lavoro fatto dalla Convenzione europea negli ultimi anni. Probabilmente ci dobbiamo rifare a molto prima.

Dobbiamo riconoscere, naturalmente, che alcune delle circostanze che accompagnavano la nascita del processo unificatore europeo sono cambiate. La più importante di tutte: è finita la guerra fredda. Questo ha modificato perfino la mappa dell'Europa reale. L'Est, caduta la cortina di ferro che ce ne separava, bussava alle porte d'Europa. Gli europei non hanno più quella paura per l'Unione Sovietica che li induceva a sentirsi sicuri sotto l'ombrello militare degli Stati Uniti. Le economie distrutte dalla guerra non solamente si sono recuperate, ma addirittura praticamente tutta l'Europa ha avuto il proprio miracolo economico del dopoguerra. Miracolo tedesco, all'inizio. Miracolo italiano, molto concentrato al Nord. Ma anche - e prima persino dell'entrata nella Comunità - miracolo economico spagnolo. Per non

parlare dei miracoli economici irlandese e finlandese, così vicini nel tempo e così eclatanti. O dell'incorporazione piena alla modernità economica della Grecia e del Portogallo.

Paradossalmente se si vuole, forse sono state la Gran Bretagna e la Francia, due dei motori dell'unità europea in quanto vincitori - reali o autoproclamati - della Seconda Guerra Mondiale, quelle che hanno avuto un minore miracolo economico, quelle che hanno tratto minor beneficio economico dalla situazione. Per il resto, il tempo della costruzione dell'Unione Europea ha coinciso con un ciclo di prosperità.

L'Europa del XXI secolo non è la stessa di quella di metà del XX secolo. Si sente meno direttamente minacciata. È più ricca. S'è allontanata dagli Stati Uniti. Ha ricevuto - dagli anni cinquanta - grandi ondate d'immigrazione da fuori del continente, in alcuni paesi per effetto della decolonizzazione che ha mandato verso la metropoli popolazioni asiatiche, subsahariane, magrebine procedenti dalle antiche colonie; in altri paesi per l'effetto richiamo provocato da un misto di progresso economico, bassa natalità e disprezzo da parte di ampi settori della popolazione europea per alcuni dei lavori socialmente imprescindibili, ma mal considerati economicamente e socialmente. Questo provoca un cambiamento nella nozione stessa di diversità applicata all'Europa. Cinquant'anni fa potevamo parlare, in riferimento all'Europa occidentale - l'Europa dell'Est era un'altra cosa - d'un mosaico in cui tutti i pezzi erano diversi, ma ognuno aveva una certa omogeneità interna. Ora i pezzi stessi sono diventati eterogenei. Nell'Europa occidentale ci sono nuclei importanti di persone d'origine non europea che apportano costumi, abitudini, visioni del mondo, credi religiosi che prima non esistevano nel panorama europeo. Un aspetto cruciale che dovremo commentare più volte da angolature diverse.

Quindi, la composizione stessa dell'Europa è cambiata. La mappa è differente, ma anche quello che c'è dentro la mappa è differente. Non sono stati questi cambiamenti dell'Europa a provocare l'eurodelusione di cui parlavamo. Le cause dell'eurodelusione sono di carattere più generale: il contrasto tra ciò che ci si aspettava dall'Europa, le mete perfino pragmatiche per cui si cominciò il processo d'unificazione, e ciò che abbiamo ottenuto. Dicevamo che il progetto dell'Europa era un'aspettativa di pace per il continente; una prospettiva di progresso economico per tutti i suoi territori; uno Stato del benessere che generava una parvenza d'equilibrio sociale all'interno d'ognuna delle società; un desiderio d'articolare la diversità in un modo nuovo e differente; ed una necessità di mantenere il proprio peso politico nel mondo. Per ognuno di questi scopi esiste uno sfasamento chiaro fra ciò che si desiderava e quello che si è ottenuto. In alcuni di questi obiettivi - il progresso economico - lo sfasamento è piccolo e più discutibile. In altri, come l'invenzione d'un nuovo modo di articolare la diversità che avesse presente la realtà dei popoli, lo sfasamento è stato molto maggiore, ed ha avuto conseguenze più gravi.

L'impatto di Sarajevo

Dicevamo nel capitolo precedente che se il processo d'unità europea aveva uno scopo, era quello di eliminare la guerra dall'Europa. Dopo la guerra civile greca, sembrava che lo scopo era stato raggiunto. Ci furono episodi violenti in Ungheria o in Cecoslovacchia - in questi due casi all'esterno dell'Europa comunitaria - e fenomeni di terrorismo nell'Europa occidentale, sia in Gran Bretagna e Spagna sia in Germania e Italia. Ma durante un periodo eccezionalmente lungo, l'Europa fu libera di guerre, al contrario di quello che era stato il suo male endemico durante secoli. Per questo lo scoppio della guerra dei Balcani provoca un impatto terribile sull'opinione pubblica europea, come se all'improvviso una pietra avesse rotto lo specchio. Sarajevo è vista come il ritorno della guerra in Europa. E le immagini di Sarajevo, di Srebrenica, di Pristina, di tutta la guerra dei Balcani, viste nei programmi informativi delle televisioni europee, erano come un promemoria della scenografia di tutta l'Europa degli anni quaranta. File di rifugiati, campi di concentrazione di prigionieri, persone evacuate, pulizie etniche... Non era l'iconografia delle guerre nel Terzo Mondo che gli europei avevamo guardato alla televisione negli anni sessanta. I protagonisti ci erano più prossimi. Davanti a quelle immagini, la sensazione non era mai che venivano da fuori. Era ovvio che, per un europeo, venivano da dentro. In un certo modo, sembrava che venissero dal proprio passato.

È vero che l'antica Jugoslavia era fuori dall'Europa unita. Quindi che questo era - dal punto di vista dell'Unione - un conflitto esterno. Lo era, ma proprio alle porte di casa. E in circostanze, inoltre, che facevano pensare che le porte non fossero chiuse e corazzate. Le rivolte di Budapest o di Praga succedevano dall'altra parte della Cortina di ferro, d'una frontiera politica potente e solida. Ma la guerra arriva ai Balcani quando la Cortina di ferro era già caduta, quando era già caduto il muro di Berlino; e quando l'Europa dell'Est non è più oltre una linea inaccessibile segnata sulla mappa. E i Balcani sono Europa, da tutti i punti di vista, non solo quello geografico.

Ricordo che mi trovavo a Belgrado immediatamente prima della guerra. Intervistai alcuni nazionalisti serbi che consideravano che Milosevic era più comunista che nazionalista. L'impressione era di una grande tensione politica. Però, per me, la guerra non era immaginabile: la gente di Belgrado mi sembrò estremamente vicina, molto influenzata dalla cultura di massa americana ed italiana, che aveva visto gli stessi film ed aveva ascoltato gli stessi dischi nostri. Non mi sembrarono, allora, i protagonisti naturali di una guerra così simile a quelle di cinquant'anni prima. Era chiaro che le mie erano impressioni sbagliate.

Sarajevo fece impatto nell'opinione europea e provocò scetticismo di fronte l'Unione perché era il ritorno della guerra in Europa, anche se non si trattava dell'Europa già unita. Ma soprattutto perché l'Europa unita fu incapace d'impedire la guerra o di fermarla quando era già cominciata.

Chi riuscì a fermare la guerra, alla fine, furono gli americani, intervenendo un'altra volta in Europa. E un'altra cosa ancora peggiore: le

limitazioni ed i difetti dell'Europa Unita contribuirono a spingere la situazione verso la guerra e ad alimentarla. Sul terreno si vedeva con una chiarezza assoluta: l'Europa teoricamente unita non aveva una politica estera concertata, unica, di fronte al conflitto dei Balcani, ma anzi tutto il contrario. Le differenze fra le simpatie e gli appoggi dei diversi paesi dell'Unione per ognuno dei contendenti, e il fatto che ogni Stato dell'Europa unita agisse assolutamente per conto suo nei Balcani, senza nessun tipo di coordinazione, contribuì allo scoppio del conflitto.

La guerra dei Balcani rappresentò un profondo indebolimento della credibilità dell'Unione Europea, come insieme. Cinquant'anni dopo l'inizio del processo d'unità europea, nei Balcani si ripeterono le politiche di alleanze e di appoggi che erano esistite prima e durante la Prima Guerra Mondiale, come se non fosse successo niente. Il mondo germanico giocò la carta del suo alleato storico, del suo sbocco storico al Mediterraneo, la Croazia cattolica, di cui riconobbe immediatamente l'indipendenza. La Francia - ed anche la Russia, ma in questo caso già da fuori dell'Unione - optò chiaramente per la Serbia dell'ortodossia e di Milosevic, intesa come uno sbarramento all'espansione verso il sud dell'influenza tedesca, allo stesso modo che all'inizio del XX secolo era stata intesa come uno sbarramento fra le potenze germaniche centrali e l'impero turco. Anche la Grecia giocò la carta della Serbia, alleata in quanto ortodossa, contro la Croazia, ma specialmente contro la Repubblica di Macedonia, che i greci consideravano una minaccia territoriale. La Spagna lamentava i secessionismi croato e sloveno, pensando che avrebbero potuto alimentare secessionismi più prossimi. L'Italia si preoccupava delle proprie minoranze in Slovenia ed in Croazia, senza perdere l'occasione d'incrementare la propria influenza soprattutto economica verso l'Est.

Permettetemi solo uno schizzo personale, che mi sembra molto istruttivo. Negli anni della guerra, non potevi andare in nessun modo in Serbia, Croazia, Macedonia o nel Kosovo, semplicemente dicendo che eri europeo. Dovevi dare altri particolari. Arrivare con passaporto tedesco in Croazia era arrivare come amico. Invece era un passaporto molto mal visto in Serbia. Negli hotel di Pristina, nel Kosovo, c'era appesa la bandiera della Grande Serbia accanto a quella della Grecia. In Macedonia, su cui incombeva l'ostilità greca, mi erano arrivati a chiedere se la posizione pro-serba della Spagna non avesse relazione col fatto che la regina spagnola era d'origine greca. Invece i macedoni erano enormemente vicini ai britannici, che li consideravano i propri alleati naturali. Nei controlli serbi, i francesi e gli spagnoli erano ben visti. Ma non tanto se il passaporto spagnolo era stato rilasciato a Barcellona.

Non si tratta solo di aneddoti. Sono sintomi del problema. Sarajevo genera euroscetticismo perché non siamo stati capaci d'impedire il ritorno della guerra in Europa. Ma anche perché, nella prima grande crisi bellica continentale, l'Europa unita non si comporta da Europa unita, ma si comporta esattamente come faceva prima dell'unione. Ogni Stato fa resuscitare i propri interessi specifici, contrari ad altri Stati della stessa Unione,

ed adotta le alleanze che derivano dalla geopolitica degli Stati europei contrapposti. La Francia e la Germania tornano ad avere posizioni contraddittorie. Le loro politiche estere, relative ai Balcani, respirano le vecchie diffidenze reciproche. Sarajevo è la guerra in Europa, ma è anche un'altra cosa: la dimostrazione che, in politica estera, l'Europa non esiste. Quelli che esistono sono ognuno degli Stati. L'Unione non ha politica estera, gli Stati che la formano hanno ognuno la propria politica, che spesso va contro quella del Paese vicino, anche se ufficialmente sono soci nel progetto europeo. Sarajevo è la grande delusione nell'aspetto più sensibile del progetto europeo, inizialmente concepito per arrivare ad essere un continente unito per poter rimanere in pace. E tutto per la difesa d'interessi particolari, per di più mediocri di fronte ad un gran progetto com'è l'Unione Europea.

Progresso, squilibri, tecnologia

Senza dubbio il mezzo secolo di costruzione europea ha costituito, per i Paesi che vi hanno partecipato, un ciclo di progresso materiale e di crescita economica. Non è ovvio che la costruzione europea ne sia stata la causa. Non è neanche immaginabile che non vi abbia avuto a che fare. Per i Paesi del Sud d'Europa - eccetto l'Italia -, che ponevano nell'integrazione nell'Europa comunitaria le proprie speranze di superare un ritardo economico, causato dall'incorporazione parziale e globalmente tardiva alla modernità ed all'industrializzazione, il gran salto economico si produsse in gran parte prima dell'integrazione: il turismo basato parzialmente in prezzi economici ed alcune localizzazioni industriali anch'esse basate in salari bassi, favorirono questo salto. Sicuramente lo favorì anche la prospettiva della loro incorporazione ad un mercato comune europeo. E lo consolidò l'imposizione da parte dell'Unione di politiche razionalizzanti, di controllo della spesa pubblica, che compensavano una certa tendenza storica al gigantismo e all'intervenzionismo statale. Ma questi Paesi arrivarono all'Europa economicamente unificata con una parte dei compiti già fatti.

Quello che è stato probabilmente il miracolo economico più recente e più spettacolare dell'Europa occidentale, quello dell'Irlanda, ha anche fattori non strettamente vincolati alla sua partecipazione al processo d'unificazione europea. Un rapporto speciale con gli Stati Uniti, per via della diaspora irlandese e soprattutto per via della lingua, hanno attirato in Irlanda inversioni nordamericane, che hanno coinciso con la decisione di puntare chiaramente a favore delle nuove tecnologie dell'informazione: in un certo senso l'Irlanda è riuscita a prendere una scorciatoia verso la modernità, saltando la stazione della rivoluzione industriale. A ciò ha contribuito la sua appartenenza all'Europa: l'inversione americana ha sempre avuto bisogno di piattaforme in tutti gli spazi in cui si stabilisce; nello spazio europeo, l'Irlanda ha compiuto una parte di questa funzione. Ma non perciò si può dire che sia stato un effetto diretto di quest'appartenenza.

Le politiche europee di riequilibrio economico fra territori ed anche fra segmenti sociali si può dire che sono state in genere soddisfacenti. L'effetto dell'unità europea sulle politiche economiche di alcune strutture statali di tradizione particolarmente inefficace, interventzionista ed inflazionistica, ha aiutato a consolidare nei rispettivi Paesi un effetto di razionalità economica tradotta in benessere. Ma queste politiche di riequilibrio ha generato anche effetti, diciamo, culturali creando mentalità conformiste e rilassate. In alcune zone dell'Europa ed in alcuni segmenti sociali s'è installata una certa abitudine alla sovvenzione, con l'idea che i fondi di coesione ed i flussi destinati a riequilibrare le economie più potenti con quelle più deboli non erano un meccanismo eccezionale e temporaneo, ma un bisogno cronico, un meccanismo permanente.

È evidente che tutte le politiche di riequilibrio sociale e territoriale hanno come scopo quello di diminuire progressivamente la distanza fra le economie potenti e quelle deboli, fino a colmare lo sfasamento iniziale. Il differenziale, per tanto, dovrebbe andare in diminuzione fino al momento in cui il travaso di risorse dovrebbe essere superfluo. Invece, in Europa è esistita la sensazione, spesso, che questo travaso era un atto di giustizia eterno, che il denaro che si riceveva era per sempre, per il fatto stesso di essere poveri, e che non serviva per accorciare le distanze, ma per livellare i redditi. Gli effetti culturali di ciò sono dissolventi di caratteri.

Nell'insieme dell'Europa è esistita la sensazione che c'erano territori che incorporavano ai propri calcoli l'idea che per sempre avrebbero ricevuto un apporto di risorse, una sovvenzione che assomigliava più ad un'elemosina che ad un riequilibrio delle capacità produttive.

Quello che è successo fra territori, è successo anche all'interno di ognuno di essi, fra diversi segmenti sociali e produttivi. L'idea di protezione che resta implicita nel modello europeo ha creato l'immagine di poteri pubblici provvidenti, paternali, davanti ai quali alcuni settori ed alcuni territori devono soltanto aspettare che facciano arrivare loro le risorse che gli spettano. E questi settori in attesa della sovvenzione intesa come un diritto, come premio per il puro fatto d'esistere, non sono necessariamente i più bisognosi. Per esempio, la sovvenzione cronica, intesa quasi come una forma di mecenatismo, è diventata una norma nell'ambito della creazione e della produzione culturale. Molti creatori e produttori hanno capito che il fatto di trattare di cultura dava loro diritto automatico al denaro pubblico, al di là della redditività sociale di ciò che creano o producono, al di là di qualsiasi idea di concertazione col settore pubblico ed anche molto più al di là di qualsiasi necessità d'interessare la popolazione a cui, teoricamente, si dirigono.

La cultura è soltanto un esempio dei problemi che sorgono quando la sovvenzione diventa un dato costante, un elemento cronico. Ce ne sono molti altri, alcuni molto più importanti economicamente. È ovvio che l'agricoltura europea è stata oggetto d'una protezione molto speciale e che anche questo ha provocato episodi d'abitudine alla sovvenzione, d'attesa del denaro pubblico, automatico e senza rischi. In questo caso, a ciò si è aggiunto un altro errore grave delle politiche europee, condiviso anche con

gli Stati Uniti: il protezionismo agrario di fronte ai prodotti del Terzo Mondo. In nome della protezione e dell'aiuto ai propri contadini, l'Europa e gli Stati Uniti hanno chiuso le frontiere alla produzione agraria proveniente dal Terzo Mondo, che dovrebbe essere stata il primo motore di sviluppo economico dei Paesi d'origine. Questo protezionismo finisce per diventare un freno per il miglioramento delle economie africane, asiatiche o dell'America Latina e diventa anche, di conseguenza, un fattore d'invito all'emigrazione per gli abitanti di questi Paesi. La situazione può arrivare ad essere paradossale. Il protezionismo sulla produzione agraria europea può arrivare a provocare il fenomeno per cui qualcuno che faceva il contadino in Marocco o in Ecuador deve partire dal proprio paese d'origine, dove non potrebbe guadagnarsi da vivere, per finire facendo il contadino in un paese europeo. Invece di fissare la popolazione nel proprio luogo d'origine, creandovi buone aspettative economiche e di benessere, si forzano migrazioni non desiderate, che provocano inevitabilmente altri problemi più trascendenti.

L'Europa di oggi è nel suo insieme ricca e prospera. È anche evidente che le sue politiche contro gli squilibri territoriali e contro gli squilibri sociali hanno riscosso importanti successi. Ma mi sembra anche evidente che hanno generato alcuni problemi, nel senso dello stabilirsi di quest'abitudine alla protezione garantita, perché attenua l'impulso della novità, la ricerca e la competitività. Il fatto è che l'Europa aveva costruito le basi del proprio benessere economico grazie ad un sistema che favoriva l'innovazione scientifica e tecnologica, che situò i Paesi del continente sulla cima della modernità. Il modello di benessere e di protezione che si generalizza dopo la Seconda Guerra Mondiale, in parallelo alla costruzione dell'unità europea, ha grandi virtù, ma anche grandi inconvenienti. Il fatto è che l'Europa ha accelerato in questi anni il passaggio della leadership in ricerca ed in innovazione agli Stati Uniti. Il sistema americano, per alcune cose più ingiusto di quello europeo, continua ad essere il gran fattore per suscitare i desideri personali di progresso e miglioramento, che hanno significato in pratica più rischio, più ricerca e più concorrenza. Questa è una caratteristica del mondo americano fin dalle sue origini, ma che si è resa particolarmente visibile in questi anni.

Alcune delle strutture europee - per esempio le università - sono diventate inoperanti, rigide, poco adattabili alle novità, precisamente per l'applicazione di questi principi di sicurezza, di massima protezione, d'egualitarismo. La società europea, protettrice e sicura, ha creato pochi incentivi per l'innovazione, soprattutto in confronto agli Stati Uniti, ma anche ad alcune società asiatiche. Per tanto, i fattori che agirono all'inizio da motori di questo progresso generale, che dopo si doveva spartire ed equilibrare, non si sono fermati, ma hanno decelerato e si sono attenuati.

L'Europa ha costruito una società protetta e sicura e quindi, per molte cose, enormemente conservatrice. La sicurezza ha avuto la meglio sul rischio. La protezione egualitarista ha moderato la concorrenza. La previsione dei poteri pubblici ha fatto da contrappeso al rinnovamento individuale, e per questo l'Europa reale, anche se è ricca, ha già alcuni segnali d'allarme al suo orizzonte economico e culturale. Non è l'allarme della povertà; né

dell'impoverimento generale né dell'esistenza di grandi borse di povertà al suo interno. È l'allarme del conformismo e d'installarsi nella compiacenza, e di considerare che il proprio sistema è il più equitativo ed assolutamente intoccabile.

Gli Stati contro l'Europa

Così come il processo verso l'unità europea ha creato durante mezzo secolo aspettative positive in molti settori - spesso al di sopra di quelle che la realtà ha poi confermato -, ha anche provocato sospetti e diffidenze in molti ambiti. Da alcuni settori europei, il processo d'unificazione è stato percepito come una minaccia per il proprio benessere, la propria identità, il proprio modo di essere. In un certo senso, contro il processo europeo si sono usati argomenti simili a quelli usati contro la globalizzazione: forse è necessaria, forse è inevitabile, ma può essere un fattore d'omogeneizzazione, di perdita della diversità, di dissoluzione delle identità, al tempo stesso che non ne crea un'altra dentro lo stesso spazio europeo.

Tutti gli europei che si sentivano comodamente installati - che sono molti - in un presente che garantiva loro un benessere economico considerevole ed in cui le proprie identità, lingue e maniere di vedere il mondo erano perfettamente riconosciute ed assunte dal potere politico, potevano guardare al processo di costruzione europea con una certa ambivalenza: era una possibile fonte d'opportunità, ma anche di rischi. Ci potevano guadagnare, ma ci potevano anche perdere.

Il processo europeo, invece, era visto con più interesse, addirittura a volte con entusiasmo, da quegli altri europei che sentivano che avevano più da guadagnare che da perdere. Quelli che presentavano livelli di benessere economico al di sotto della media o quelli che sentivano le proprie identità poco riconosciute, poco assunte - o perfino combattute - dai poteri pubblici dai quali dipendevano.

Di fronte a queste tendenze ambivalenti, fra l'aspettativa e la diffidenza, gli Stati sono riusciti a presentarsi davanti alla popolazione europea come l'unica garanzia possibile di costruire un'Europa che allo stesso tempo rispondeva alle speranze di benessere e di protezione economica, senza mettere in pericolo gli interessi né le identità dei rispettivi cittadini. Gli Stati si sono presentati ai propri cittadini come gli attori principali della costruzione europea, ma allo stesso tempo come la garanzia che questa costruzione avrebbe rispettato le diversità del continente. Però non tutte le diversità. Nemmeno alcune di quelle che gli Stati stessi riconoscevano e rappresentavano. Ancora meno quelle che non avevano questo riconoscimento.

Per un cittadino francese o britannico o italiano, il progetto dell'Europa era un'opportunità di formare parte d'uno spazio più ampio e quindi più competitivo con le grandi potenze mondiali. Però questo cittadino - ed ancora di più i suoi governanti - temeva che essere europeo volesse dire cessare di essere francese, britannico o italiano. E per questo gli Stati,

afferrando tutte le redini del processo di costruzione dell'Europa, riducendo ciò che può arrivare a significare essere europeo, gli hanno offerto la garanzia che, quasi a tutti gli effetti, sostanzialmente, potrà continuare ad essere francese, britannico o italiano. Che c'è qualcuno - gli Stati stessi - che veglia per i suoi interessi specifici, economici e d'identità.

Paradossalmente, dunque, un processo d'unità europea nato dalla prospettiva di crisi dello Stato-nazione, dall'insufficienza dello Stato-nazione, finisce col rafforzare gli Stati europei, nella misura in cui questi diventano gli unici agenti e l'unica via per esercitare il vero potere nell'ambito dell'Unione. Lo hanno fatto relegando ad un ruolo secondario - nel migliore dei casi - qualsiasi entità politica o amministrativa che fosse più piccola degli Stati: i popoli, le regioni, le città stesse. Tutto ciò in Europa non esiste, o esiste soltanto nella misura in cui se ne occupa ciascuno degli Stati all'interno del proprio ambito di potere riservato. Però non sono attori della costruzione europea. Lo sono solamente gli Stati che canalizzano o no, secondo la propria concezione interna, le aspirazioni d'autogoverno delle entità più naturali e più piccole che sarebbero anche più adeguate per esercitarlo. La struttura interna è competenza di ogni Stato, sulla quale l'Europa considera di non aver niente da dire: ognuno in casa sua s'organizza come gli pare.

Se osserviamo le strutture interne dei diversi Stati europei, ci rendiamo conto che fra loro sono chiaramente maggioranza quelli che, in un modo o nell'altro, appartengono ad un modello centralizzato, di tradizione imperiale. I membri dell'Unione, con una vera struttura federale interna, sono la minoranza. In alcuni casi si hanno esempi di un certo decentramento amministrativo, pratico, ma pochissimi d'un vero decentramento politico. Forse perciò, quando questi Stati proiettano la propria struttura interna sull'Unione Europea, sono in condizione di proporre soltanto un'Unione centralizzata, governata dal centro da un governo chiamato federale, ma che di federale avrebbe ben poco. Dovendo scegliere fra un'Europa Unita centralizzata ed un'Europa costruita da Stati centralizzati, essi stessi, scelgono chiaramente la seconda opzione. Non considerano la possibilità di un'Europa unita realmente federale, politicamente federale, perché il loro paradigma del potere politico è sempre centralizzato e centralizzante. Per questo, la confluenza europea l'hanno immaginata e l'hanno realizzata solo attraverso gli Stati, ignorando o lasciando in istituzioni marginali e poco operative qualsiasi altra espressione di potere politico negli ambiti più piccoli, precisamente là dove il governare può essere, ed è, più efficace.

Sarà stata una buonissima opportunità persa di far confluire tutti gli europei in una nuova entità più grande in condizioni equitative, addossando un problema di giustizia politica ed economica sull'Unione Europea, che inevitabilmente dovrà risolvere durante il proprio sviluppo, giacché la UE non potrà mantenere indefinitamente discriminazioni nate in tempo immemorabile, a causa di guerre vinte da alcuni e perse da altri: i popoli sottomessi. I cittadini che appartengono a questi Popoli ora non riconosciuti, sono e saranno, fino a che non se ne compirà il riconoscimento, una fonte di discordanze più o meno pacifiche o violente.

Però questo processo d'unità europea è stato fatto perfino senza tener conto dei cittadini. Non sono loro i convocati ad eleggere i redattori d'una Costituzione per un nuovo spazio politico. Sono gli Stati che si riuniscono e che costituiscono l'Unione Europea. Non sono i cittadini o i loro rappresentanti diretti gli attori costituenti, ma lo sono gli Stati, dei governi di fatto scelti per un'altra cosa. Anche questo è un altro paradosso - e non solamente formale - dei processi di referendum della Costituzione europea: i referendum vogliono dare l'apparenza di creazione di un testo costitutivo d'Europa da parte dei cittadini, quando, di fatto, il testo proposto è un trattato fra Stati. Non è l'assemblea metaforica e rousseauiana che fa l'Europa, ma la riunione dei capi di Stato e di governo. I cittadini sono convocati per costruire ciò che è già stato costruito, e soltanto per dare l'apparenza d'emanazione costituente della volontà dei cittadini ad un processo che di fatto è un accordo preso dagli Stati.

Questo ruolo sussidiario del cittadino traspare nello stesso funzionamento reale delle istituzioni europee. Le notizie, i grandi cambiamenti, i progressi ed i retrocessi, si producono durante i vertici fra capi di Stato e di governo, non nel parlamento europeo. Il potere reale è concentrato nella riunione degli Stati. La stessa Commissione, teorico governo dell'Unione, non è scelta né direttamente né indirettamente dai cittadini attraverso il Parlamento, ma dagli Stati, che nominano il presidente della Commissione e che propongono e vietano i suoi commissari, di fronte ad un ruolo assolutamente minore del Parlamento.

Ogni tanto, noi cittadini siamo chiamati a scegliere i nostri rappresentanti al Parlamento europeo, in elezioni che tradizionalmente hanno ovunque una partecipazione molto bassa - molto più bassa di qualsiasi altro processo elettorale di ogni Stato - e in cui di solito si ottengono risultati eccentrici, perfino esotici. Gli analisti lo considerano una prova dell'euroscetticismo della popolazione, che dimostrerebbe così che non si sente protagonista del processo unificante d'Europa, che non ci crede del tutto. Ed è vero. Però succede che, di fatto, persino in termini europei, ciò che segna realmente la posizione di ogni Stato rispetto all'Europa, il luogo in cui si decide quale sarà la politica europea di ogni Stato, non sono le elezioni europee, ma le elezioni legislative nelle quali ogni Stato sceglie il proprio governo. Se in un qualunque Stato vincessero le elezioni europee il partito che è all'opposizione, la politica europea di questo Stato non cambierebbe perché la continuerà a fare il suo governo, attraverso il canale veramente effettivo che sono le riunioni fra Stati e non attraverso il canale sussidiario ed ornamentale che è il Parlamento. L'astensione dei cittadini non è così strana: anche se fossero molto interessati per la politica europea, sanno che non è alle elezioni europee dove questa si decide.

Dicevamo nelle pagine precedenti che una delle basi d'un ipotetico sogno europeo, che forse non è mai esistito del tutto, ma che ora sarebbe il momento di stabilire, era quella di proporre un nuovo modo d'articolare la diversità. Ma l'Europa non ha trovato questo nuovo modo. Gli Stati si sono riservati il potere nell'Europa unita, promettendo ai cittadini che ci si sarebbe

diretti verso quest'Europa tiepida, al bagnomaria, in cui nessuno che abbia il manto protettore d'uno Stato che lo difenda si deve sentire minacciato.

Alcuni europei, nonostante tutto, si sono sentiti minacciati dall'unità ed hanno voluto rimanerne al margine. Sono quelli che hanno considerato che i vantaggi che offriva loro quest'Europa unita non compensavano le minacce che poteva comportare di dissoluzione della propria personalità. Non solo nei paesi piccoli, è successo anche in settori importanti dei paesi grandi. Comodi nella serra del proprio Stato, hanno pensato che l'Europa era un po' l'intemperie. Senza rendersi conto che è tutto il processo mondiale di globalizzazione quello che spinge verso l'intemperie, e che questo processo è inevitabile e irrefrenabile. Un'Europa fondamentalmente conservatrice ha voluto mantenere il calore che le procuravano le serre degli Stati, prima d'inventare una nuova formula, che poteva essere un esempio per il mondo, d'articolare la diversità. Anche in questo l'Europa ha preferito la sicurezza al rischio. E gli Stati, grandi protagonisti, unici protagonisti dell'unità europea, hanno voluto ed hanno saputo personificare quest'ideale di sicurezza. Ben pochi ne sono rimasti fuori, da quest'ideale. Quelli che credono realmente in un'Europa differente. Qualcuno che non si sente protetto dalla serra di nessuno Stato. I pochi che sono stati partecipi del sogno.

Potenza economica, sussidiarietà politica

Quest'incapacità dell'Europa unita di superare il mosaico disegualmente armonizzato degli Stati è alla base di molte sue mancanze e di non aver raggiunto alcuni di quelli che sembravano i suoi scopi primordiali. Abbiamo visto come alle origini della guerra dei Balcani - del ritorno della guerra in Europa - c'erano anche, in parte, le discrepanze fra gli stessi soci europei sul futuro della zona. Abbiamo visto come le resistenze degli Stati e la loro concentrazione di potere sono anche all'origine di alcune delle mancanze democratiche essenziali dell'Unione: il ruolo sussidiario del Parlamento, l'elezione del presidente della Commissione da parte degli Stati, la concentrazione di potere da parte del Consiglio Europeo, formato direttamente dai governi degli Stati, di fronte alla Commissione stessa. Questa persistenza del ruolo centrale degli Stati ha reso irraggiungibile anche uno degli scopi iniziali dell'Unione Europea: fare dell'Europa una potenza politica mondiale, una protagonista della politica internazionale accanto alle altre grandi potenze. L'Europa è senza dubbio una grande potenza economica, un gran mercato di consumo, un'enorme zona di produzione, ma non è allo stesso livello una potenza politica, un riferimento essenziale per la politica mondiale.

Nella scena internazionale, l'Europa non parla con una sola voce. Non ci ha parlato quasi mai. E questa è una delle ragioni della sua debolezza. Abbiamo già visto che non parlò con un'unica voce durante il conflitto dei Balcani, bensì con voci contraddittorie. È successo anche nel conflitto in Iraq. Succede nel Medio Oriente. Il conflitto dei Balcani, alle porte stesse dell'Europa unita, finì in modo approssimativo - come può finire un conflitto di origini così profonde - quando si produsse un intervento deciso da parte degli

Stati Uniti. Da allora, ogni volta che la scena internazionale è stata presieduta da un conflitto, l'Europa ci è voluta essere, ma si è dovuta accontentare di un ruolo sussidiario, di poco peso.

In Medio Oriente, le parti in conflitto riconoscono il ruolo economico dell'Europa, ma sanno e dicono che qualsiasi progresso significativo nella risoluzione della loro disputa passa per l'implicazione diretta degli Stati Uniti. Per gli israeliani, l'Europa non è un intermediario credibile nel loro conflitto col mondo arabo, e molto specialmente con i palestinesi. Israele ha la sensazione che la posizione europea, che non è unanime in tutti i paesi dell'Unione, è in genere accomodante e che ha evitato sistematicamente qualsiasi rischio di scontrarsi col mondo arabo, per timore alle conseguenze che potrebbe comportare, persino all'interno delle popolazioni mussulmane così importanti in alcuni paesi europei. Per gli israeliani, la gente comune, ma anche per i leader politici, l'Europa ha giocato in Medio Oriente nel terreno del pragmatismo, della *realpolitik*. Il suo obiettivo è stato quello di non peggiorare in nessun caso le proprie relazioni col mondo arabo mussulmano. Prima di tutto, per interessi economici. In secondo luogo, per evitare l'impatto che questo potrebbe avere all'interno delle popolazioni mussulmane, così importanti in alcuni Paesi europei, come la Francia o la Germania. E ciò l'ha portata ad un appoggio abbastanza incondizionato al mondo palestinese e ad un atteggiamento di diffidenza rispetto ad Israele, sebbene l'Europa condivida con gli israeliani un modello culturale comune e il carattere democratico dei loro regimi.

Ma se Israele considera che l'Europa non può essere arbitro in Medio Oriente, perché s'inclina verso il mondo arabo, nemmeno il mondo arabo ha la sensazione che l'appoggio europeo gli sia particolarmente utile. È vero che i fondi europei arrivano, e sono benvenuti. Ma il mondo arabo sa che la chiave della soluzione al problema del Medio Oriente, dopo la guerra fredda, si trova nella posizione nordamericana e nella sua capacità di pressione su tutte le parti. Si è stati più vicini alla pace in Medio Oriente quando gli Stati Uniti hanno usato – come fece Clinton nel secondo Camp David – questa capacità di pressione. Ebbi occasione di assistere in prima fila alla Conferenza di Madrid sul Medio Oriente. Le posizioni europee formavano parte del panorama, molto meno valutate – in quei momenti – di quelle nordamericane, ma persino di quelle sovietiche. Quando intervistai Arafat, durante il suo esilio a Tunisi, non ebbi la sensazione che i posizionamenti politici dei governi europei lo preoccupassero molto. Gli interessava la pressione delle opinioni pubbliche europee, ma sapeva che l'unica potenza in condizione d'arbitrare nel conflitto erano gli Stati Uniti. Cioè, parlando con gli israeliani ho notato la delusione per il ruolo dell'Europa. Ma parlando con gli arabi non m'è sembrato che questo ruolo offrissi loro delle speranze. Lo consideravano, più che altro, il ruolo favorevole che faceva un attore secondario.

In Iraq, l'opinione pubblica europea fu chiaramente contraria all'intervento nel conflitto, i governi europei si divisero visibilmente secondo il proprio grado di prossimità alle posizioni nordamericane – con la sorpresa di trovare nell'Est

più appoggi che ad Ovest d'Europa per le tesi del presidente Bush – e in ogni caso i posizionamenti europei praticamente non hanno avuto conseguenze nel conflitto, con l'eccezione dell'implicazione britannica, che rivela precisamente una priorità per quanto riguarda la politica estera che antepone il rapporto bilaterale con gli Stati Uniti alla stessa dinamica europea.

I governi europei più lontani dalla posizione nordamericana hanno cercato di presentare le proprie discrepanze come un conflitto fra il proprio pacifismo ed il bellicismo nordamericano. Di fatto, nella posizione di alcuni di questi paesi europei s'indovinava più un conflitto d'interessi che una differenza sui metodi da usare. Non è che l'Europa fosse sostenitrice della pace mentre gli Stati Uniti lo erano del petrolio. Alcuni paesi europei, e molto particolarmente la Francia, consideravano che il loro accesso al petrolio iracheno passava per un appoggio implicito al regime di Saddam Hussein, mentre temevano che un intervento nordamericano rendesse loro più difficile quest'accesso. È stato scritto che qualunque idea di politica estera europea comune si è infranta nel conflitto d'Iraq, quando l'Europa si è divisa in due. Se non altro, i suoi governi. Questa divisione ha fatto sì che l'Europa sia stata una spettatrice più o meno tesa del conflitto, come lo era stata del conflitto dell'Afganistan.

L'assenza d'un potere militare

Accanto alla sua mancanza d'una politica estera comune, o come conseguenza di essa, esiste un altro fattore che comporta un peso politico scarso dell'Europa nel mondo: la mancanza d'una politica di difesa comune. L'Europa non è, non è potuta essere o ha rinunciato ad essere una potenza militare. Una minaccia di sanzioni economiche da parte dell'Europa provoca in qualsiasi paese del mondo un forte disagio. Ma nessuno s'aspetta dagli europei nessun altro tipo di pressione, nessun altro tipo di minaccia. L'Europa, come unità, a differenza degli Stati Uniti, non dispone di forza coercitiva dal punto di vista militare. Ne conserva alcuna, minore, qualche Stato membro. La Gran Bretagna, senza dubbio. Anche la Francia, che l'ha usata poco o molto nell'ambito francofono dell'Africa, il suo antico spazio coloniale. Ma nel caso che l'Europa avesse una politica estera chiara e definita, non ne avrebbe uno dei meccanismi tradizionali d'impiantazione che è un esercito comune e potente.

Questa mancanza d'uno strumento che si può valutare come si vuole, ma che va associato indefettibilmente all'idea di peso politico internazionale, di peso nel mondo, ha diverse cause. Una è senza dubbio la mancanza d'unità della politica estera europea.

C'è un altro fatto importante. Il paese che predomina in buona parte, per dimensioni, per demografia, per centralità, come potenza economica dell'Europa unita, è senza dubbio la Germania. E l'assunzione da parte della Germania di qualunque tipo di protagonismo in politiche di difesa in temi militari, provoca sempre diffidenze ben fondate per la storia. La memoria delle due grandi guerre e specialmente della seconda fa che la Germania

abbia limiti, psicologici e pratici, per trasferire all'aspetto politico e militare la propria preminenza economica. In un certo senso, per questo si costruisce l'Europa unita sull'asse franco-tedesco: perché la Francia, che ha perso peso in molti sensi durante il XX secolo, diventa il contrappeso della Germania, in modo che ognuna vi apporta i propri attivi e compensa i passivi dell'altra. In alcun momento, la Francia, guidata da Mitterrand, cercò di proporre una politica di difesa comune europea che era di fatto l'ampliamento e la generalizzazione della politica francese. Il resto dell'Europa non accettò.

Molto spesso l'Europa ha commentato ironica, rassegnata o conformista, il ruolo degli Stati Uniti come gendarme mondiale. Di fatto, già come unico gendarme mondiale. L'Europa in pratica ha detto che non le interessa questo ruolo. Che le va bene che lo facciano gli Stati Uniti e che il ruolo dell'Europa in una distribuzione di ruoli nel mondo occidentale è, semmai, l'economia e forse la diplomazia e la cultura. Forse è così. Ma possiamo anche trovarci di fronte ad una nuova edizione della favola della volpe: quando non poteva averla, diceva che era acerba. Durante la guerra fredda, per l'Europa fu molto conveniente che il carico della difesa, di fronte alla prossimità sovietica che tutte le parti consideravano minacciosa, cadesse esclusivamente sugli Stati Uniti. L'Europa invertì in miracolo economico ciò che si risparmiò in difesa. Dopo la guerra fredda, non so se la rinuncia dell'Europa ad un ruolo più attivo in politica internazionale, sia come Unione Europea sia come ognuno dei suoi paesi principali, è una vocazione o una necessità. Una necessità provocata dalla disunione. Una necessità provocata dalla difficoltà tedesca d'attribuirsi un ruolo più potente in termini di difesa. Una necessità infine provocata da una constatazione: non è assolutamente chiaro se le opinioni pubbliche europee sarebbero disposte, come lo è in gran parte quella nordamericana, ad assumere i rischi ed i costi che suppone questo ruolo. Rischi e costi economici ed umani.

Quando gli Stati Uniti fanno da gendarme, la loro opinione pubblica assume fino ad un certo punto quello che ciò comporta: perdite umane, spese, decisioni, antipatie e ripulsa... Non è assolutamente chiaro se le opinioni pubbliche europee, con l'unica eccezione parziale di quella britannica, potrebbero accettare tutto ciò allo stesso modo. È possibile che questo sia un altro effetto di quel conservatorismo di fondo, di quel rannicchiarsi in una serra protetta, che distingue così tanto la politica e la cultura europea. Forse no: che questo sia precisamente un indizio d'una più alta civiltà, e che chi sbaglia siano gli americani. Ma comunque, senza un'opinione pubblica capace di accettare gli effetti di essersi addossati la responsabilità d'una politica estera attiva, non esiste politica estera attiva.

Se uno degli obiettivi dell'unità europea era fare dell'Europa una gran potenza politica, garantire il peso dell'Europa nel mondo, quest'obiettivo non è stato raggiunto, dal punto di vista politico. In molti casi, soprattutto quelli più vicini, l'Europa ha cercato di procurarsi un ruolo proprio nella politica mondiale a base di marcare le distanze con gli Stati Uniti. Questo ha dato visibilità alle sue posizioni, ma non le ha dato forza. In conflitti come quello del Medio Oriente o quello d'Iraq, coloro che, in tutto il mondo, sono a favore

della posizione degli Stati Uniti disprezzano il posizionamento dell'Europa, perché lo considerano timoroso, frutto d'un pragmatismo benestante e conservatore che non vuole scosse e che non è capace d'assumere le proprie responsabilità. Però coloro che sono contrari alle posizioni nordamericane non vedono questo distanziamento europeo come una speranza, ma egualmente l'interpretano come un posizionamento strategico interessato ed accomodante da parte di chi, alla fine, non deciderà niente. La divisione dell'Europa, in termini di politica estera e di difesa, e la mancanza di strumenti effettivi per impiantare la poca politica comune esistente fanno dell'Europa un agente con poco peso e con poco prestigio nella scena politica mondiale.

In qualsiasi caso, l'Europa sa che non c'è politica estera senza forza, e che la potenza economica è solo una parte di questa forza. Non nega che sia necessario un gendarme. Le va bene che lo siano gli Stati Uniti e situarsi dietro di loro, in un certo senso un'altra volta sotto la loro protezione. Criticandone, è vero, alcune decisioni, che saranno qualificate come eccessi. Fino a che punto è legittimo questo atteggiamento, cioè considerare che c'è bisogno di qualcuno che faccia il lavoro sporco, ma che è meglio che lo faccia un altro? Sporco perché può essere moralmente discutibile, ma anche perché comporta dei costi, perché sporca le mani. Comunque si guardi, in quest'ambito, nell'ambito del peso mondiale, della politica detta un po' eufemisticamente di difesa, si presenta con tutta la durezza una questione che è già apparsa in capitoli precedenti: la differenziazione di ruoli fra gli Stati Uniti e l'Europa. Una differenziazione di ruoli che, da una parte, ha aperto una breccia nel mondo occidentale. Ma anche una differenziazione di valori, di maniere di capire la società e la politica. Il ruolo dell'individuo ed il ruolo dello Stato, che ci può servire per riflettere su quali potrebbero essere i cammini per un cambiamento di modi di fare politica nelle due rive dell'Atlantico.

SECONDA PARTE

RICOSTRUIRE L'OCCIDENTE

La breccia d'Occidente

Negli ultimi anni, molti osservatori hanno parlato della breccia d'Occidente. All'interno del mondo occidentale, s'è andato producendo un distanziamento visibile fra l'Europa - molto specialmente il nucleo fondatore dell'Unione Europea più i paesi del Sud d'Europa - e gli Stati Uniti. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'espressione "mondo occidentale" descriveva una certa unità di civiltà che comprendeva gli Stati Uniti, il Canada, l'Europa situata ad ovest della Cortina di ferro ed alcune realtà nate fondamentalmente dalla decolonizzazione anglosassone, come l'Australia o la Nuova Zelanda, o una realtà nata da uno dei grandi componenti della cultura occidentale, l'ebraismo, come Israele. Alla fine del XX secolo, questo mondo occidentale s'era scisso. Non si può dire che si sia spezzata l'unità di civilizzazione. Esiste ancora una civiltà occidentale. Però è vero che vi si è aperta una breccia.

Occidente è figlio di molti riferimenti: il pensiero greco classico; il mondo latino e la romanizzazione; la religiosità di radici ebraiche combinata attraverso il cristianesimo con la filosofia ellenistica; la cristianità medievale; il sostrato apportato dai popoli che sono arrivati in Europa in diverse ondate procedenti dall'Asia centrale, dai celti ai germanici, agli slavi. Ma in senso stretto si potrebbe dire che la civiltà occidentale così come la conosciamo è figlia del Rinascimento e di quello che rappresenta situare l'uomo al centro dell'Universo. È il Rinascimento che scopre l'individuo, che considera che la persona è al centro di tutte le cose, che comincia a demolire gli stati teocratici medievali e mette le basi d'una civiltà intorno alla ragione, la scienza e la tecnica. Questa civiltà che nasce in Europa si diffonde con gli europei per tutto il mondo ed ha una continuità speciale in America del Nord dove, di fatto, le popolazioni europee sostituiscono tragicamente ed in un modo quasi totale quelle indigene.

In America Latina, la sovrapposizione di oligarchie europee su vastissime popolazioni indigene, sottomesse a sfruttamento, finisce col creare un modello di civiltà considerevolmente lontano da quello europeo, con dei valori anch'essi differenti. La colonizzazione ispanica, che crea una sovrastruttura di potere politico ed economico sopra tracce vive di antiche civiltà e territori notevolmente popolati, non porta in America l'embrione della civiltà umanistica e scientifica che genera il Rinascimento. Fra le altre cose perché nemmeno la stessa Penisola Iberica, avamposto della Controriforma e che ha emarginato già ai tempi dei Re Cattolici la via dell'umanesimo rinascimentale di Cisneros, è un luogo in cui attecchisca fin dal primo momento questa nuova civiltà. D'altra parte, la popolazione indigena, molto numerosa nonostante lo sterminio, è erede di civiltà molto avanzate per

quanto riguarda l'espressione artistica e la complessità culturale, ma relativamente molto indietro dal punto di vista tecnologico, che è precisamente la chiave della conquista europea.

Comunque sia, nonostante una cristianizzazione superficiale che spesso significa soltanto cambiare il nome delle antiche divinità, i valori sui quali si costruiscono le società dell'America del Sud non sono esattamente quelli che si stanno evolvendo verso un nuovo modello di società in Europa, soprattutto del centro e del nord, dove nasce il capitalismo moderno e dove si sviluppa un modello civilizzatore basato nel razionalismo, l'umanesimo e la preminenza del proprio sforzo e del proprio lavoro.

Invece, in America del Nord, e molto particolarmente dove oggi sono gli Stati Uniti, la colonizzazione anglosassone esporta questo modello di civiltà, più razionalista ed in cui si apprezzano di più i contenuti scientifici e tecnologici. Territori relativamente poco popolati, in cui ugualmente ha luogo uno sterminio rilevante d'indigeni - che diventa più significativo per la debolezza demografica prima dell'arrivo degli europei -, attraggono una gran quantità di popolazione che v'instaura i valori ed il modello europei, ma senza i corsetti né le rigidità che la vecchia Europa ancora mantiene. In un certo senso, i valori dell'Europa del Rinascimento, ed ancora di più quelli dell'Europa delle rivoluzioni borghesi del XVIII secolo e dell'Illuminismo, si fanno realtà meglio in America che nel vecchio continente, perché vi trovano meno ostacoli e non hanno un antico regime contro cui combattere. Con ampi orizzonti naturali, con spirito di pionieri e di frontiera, gli europei dell'America si sentono, anche più di quelli dell'Europa, individui liberi che vogliono decidere il proprio destino e che non sono inquadrati da una struttura sociale rigida che ostacola l'esercizio della loro libertà e del loro sogno di progresso individuale. La rivoluzione americana, che è una rivoluzione europea portata alla massima conseguenza, è la consacrazione di questo spirito.

Per tanto, con intensità diverse e con formule adattate alla geografia di ogni luogo, alla tradizione, alle origini ed alle mescolanze etniche corrispondenti, l'America del Nord e l'Europa continentale - specialmente il centro ed il nord d'Europa - costituiscono da cinquecento anni, ma soprattutto dal XVIII secolo, il processo di civilizzazione che chiamiamo Occidente. Questa continuità dello spazio di civilizzazione è molto chiara nella prima metà del XX secolo, quando ha a favore, fra l'altro, i primi grandi progressi nel terreno delle comunicazioni, il mantenimento dei flussi migratori dall'Europa agli Stati Uniti - irlandesi, ma anche tedeschi, russi, svedesi o italiani -, ed uno scambio permanente delle espressioni culturali, dal cinema alla letteratura. Le due Guerre Mondiali, che hanno origine in guerre europee, ma che si mondializzano precisamente per l'entrata degli americani, ne sono una prova.

Un distanziamento che aumenta

Dopo la Seconda Guerra Mondiale si possono indovinare i primi sintomi di un'accelerazione nel distanziamento all'interno di questo mondo occidentale, apparentemente continuo. Per alcuni dei padri dell'unità europea, l'Europa unita è precisamente una formula per distanziarsi dagli Stati Uniti. Lo è molto chiaramente per alcuni pensatori che credono che l'unità europea sarà la garanzia che non sarà più necessario un intervento americano in Europa. Lo è anche, in quei momenti, per alcuni britannici, che ancora sognano la sopravvivenza del loro sogno imperiale.

Non è casuale che uno dei grandi impulsi all'unità europea sia stata la crisi di Suez del 1956 in cui la Francia e la Gran Bretagna insieme - alleate in quei momenti d'Israele! - intervengono in Egitto, contro la volontà degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, come se la guerra fredda non esistesse e come se negli anni cinquanta si fosse ancora in una dinamica coloniale anteriore alla Seconda Guerra Mondiale. La crisi di Suez è una cura d'umiltà forzata dagli europei e in parte sbocca nella firma del Trattato di Roma del 1957. Già in quei momenti la breccia nel mondo occidentale si rende evidente.

Però quando questa breccia si allarga è negli ultimi decenni del XX secolo, finita già la guerra fredda. È possibile che l'allargamento della breccia abbia a che vedere con questo finale della guerra fredda e, quindi, con la fine dell'effetto unificante che ha la vicinanza d'un avversario comune. E curiosamente, alla fine della guerra fredda, per i territori rimasti dalla parte orientale della cortina di ferro, gli Stati Uniti sono diventati un riferimento più di quanto non lo sia Europa. Senz'altro, questi paesi vogliono integrarsi nell'Unione Europea, perché ci vedono il proprio futuro economico e politico. Ma il loro obiettivo come modello da seguire è quello degli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti, più dell'Europa, la personificazione della volontà che si è opposta al comunismo che li ha appartati dalla storia.

Nel momento d'un maggiore distacco politico fra i governi europei occidentali e gli Stati Uniti, furono i leader dell'Europa orientale, quasi tutti forgiati nell'opposizione alle dittature comuniste e con un'impeccabile traiettoria etica e politica come quella di Vaclav Havel, che presero posizione a favore dei nordamericani. Le autorità polacche, per esempio, si allinearono chiaramente, circa l'intervento in Iraq, con gli Stati Uniti dando appoggio diretto ad una politica ideata in buona parte dai *think tanks* conservatori americani, senza fare nemmeno un accenno ai paesi europei occidentali che si erano già allineati. E non è per una piena coincidenza ideologica. È per la sfiducia che provoca loro un'Europa eternamente dubitativa. L'Europa dell'Est guarda verso l'Europa occidentale solamente per l'urgenza che ha d'uscire dall'area d'influenza russa, ma non genera una prossimità, un sentimento d'appartenenza comune. Chiedono l'ingresso nell'Unione Europea. Però a volte danno la sensazione che preferirebbero, se non avessero contro la geografia, diventare un altro Stato degli Stati Uniti.

Senz'altro le cause di questo distacco fra l'Europa e gli Stati Uniti non sono puramente di contingenza. Non è solamente il fatto che tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI succedano cose che separano l'Europa dall'America

del Nord. Le cose nuove che succedono valorizzano, danno trascendenza, a sostrati differenti, tradizioni diverse, perfino differenze geografiche, ambientali o etniche. Differenze che ci rimanderebbero alla storia geologica e differenziata del continente americano rispetto all'Europa, e all'evoluzione differenziata fra una colonia e le sue metropoli.

Di fatto, l'America ed l'Europa cominciano a reagire in maniere divergenti davanti agli stessi fenomeni. Le sinistre europee hanno costruito durante gli anni della guerra fredda un discorso antimperialista che in gran parte è contrario agli Stati Uniti. Questo discorso sembrava intellettuale e minoritario, ma quando finisce la guerra fredda, quando l'Europa ha la sensazione di non aver tanto bisogno degli americani, si vede che questo è un discorso più radicato di quanto sembrava.

I fatti dell'11 Settembre a New York dettero alcuni indizi sulla profondità di questo sentimento e segnarono un distacco sentimentale fra gli Stati Uniti e l'Europa. Gli americani reagirono in modo unanime contro l'aggressione nel proprio territorio, ci fu un'esplosione visibile e misurabile di patriottismo in cui sicuramente interveniva l'istinto di conservazione e che, comunque, assomigliava poco alle forme dei patriottismi locali in Europa.

Ero a New York poche settimane dopo l'attentato e sorprendevo, per un europeo per niente difensore dell'antiamericanesimo, l'abbondanza di simboli e di bandiere e la loro assoluta generalizzazione. Al contrario di ciò che pensavano gli europei, il patriottismo e l'indignazione erano ancora più visibili fra le minoranze aggregate di recente al sogno americano, e non vi s'indovinava nessun tipo d'affettazione. La sensazione di danno e l'incomprensione profonda dell'odio ed il fanatismo esistenti dietro agli attentati era trasversale in tutta la società americana, che li visse, almeno in una prima tappa, senza nessun tipo di distinzione interna.

Invece l'Europa non si unì a quest'ondata sentimentale d'indignazione e non furono poche né marginali le voci che attribuirono questi attentati ad una reazione naturale e quasi legittima contro le politiche degli Stati Uniti. Dall'Europa, sembrava che gli Stati Uniti fossero colpevoli per essere stati attaccati ed alcuni *media* espressero prima il proprio timore per come avrebbero reagito gli americani che la condanna sincera e sentita degli attentati stessi.

Allora la breccia si fece assolutamente visibile e più ancora quando l'amministrazione americana decise l'attacco all'Iraq. Non è scopo di questo testo giudicare questa decisione né valutarne le cause reali, che comunque non erano né potevano essere le giustificazioni rese pubbliche. È stato dimostrato che l'Iraq non aveva armi di distruzione massiva, ma non è nemmeno credibile che questa fosse la causa reale dell'attacco. In ogni caso questa era una guerra geostrategica per il controllo d'una zona calda del pianeta: un Medio Oriente importante per la sua situazione ed importante anche per le sue riserve di petrolio. Ma quello che è vero è che la guerra d'Iraq mise a confronto le opinioni pubbliche americana ed europea, come si è visto chiaramente nel seguire le ultime presidenziali degli Stati Uniti: il candidato che l'Europa aveva scelto in maniera praticamente unanime fu sconfitto nettamente alle urne da un candidato che l'Europa disprezzava e non capiva. I leader dell'Europa occidentale che si allinearono con gli Stati

Uniti lo scontarono di fronte alle proprie opinioni pubbliche, ed il contrasto fra la vecchia Europa e la nuova America sembrò che acquisiva un'epica di battaglia familiare. Ed in un certo senso lo era. E di un'intensità maggiore che in altri periodi della storia recente, anche se forse ciò che era in gioco non era poi così centrale nelle proprie relazioni.

Però bisogna pensare quale sarebbe la situazione d'insicurezza in Occidente, se nessuno si fosse opposto alla sfida del terrorismo religioso integralista. E bisogna pensare anche che le adesioni e le opposizioni all'azione di guerra preventiva non sono state in tutti i casi in obbedienza a criteri legalisti e morali. Quasi si può dire che in genere obbedivano a politiche interne degli Stati, quando non semplicemente dei partiti.

Nella misura in cui il distanziamento fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti s'è reso visibile soprattutto in politica estera, si potrebbe pensare che risponde ad una disparità d'interessi geostrategici. Che l'Europa e gli Stati Uniti, senza l'unità d'azione forzata dalla presenza sovietica, hanno scoperto che i loro interessi energetici, geopolitici ed economici sono divergenti o incompatibili. Io direi di no. Al contrario: per i loro nuovi avversari politici, per i nuovi totalitarismi di matrice religiosa che vogliono opporsi decisamente al mondo occidentale ed ai suoi valori - soprattutto per il chiamato fondamentalismo islamico -, il mondo occidentale continua ad essere un'unità e si sentono in opposizione tanto agli Stati Uniti come all'Europa. Di fatto, hanno agito contro gli Stati Uniti e contro l'Europa, a New York ed a Madrid, ed hanno minacciato paesi europei, dall'Italia alla Francia e alla Gran Bretagna, situati su posizioni molto lontane fra loro rispetto alla politica estera da svolgere in Medio Oriente e che hanno anche modelli molto diversi dei rapporti con gli Stati Uniti.

Per questo è logico pensare che i dissensi in politica estera fra l'Europa e gli Stati Uniti non sono divergenze d'interessi economici e geostrategici, bensì una progressiva separazione di modelli di società, di sistemi di valori, di visioni del mondo. Non fino al punto di creare due blocchi di civiltà contrapposti - per usare, con tutte le riserve, il vocabolario huntingtoniano -, ma sì fino a creare una breccia profonda, che senza dubbio indebolisce il mondo occidentale nel suo insieme, ed anche quei valori che ancora si possono considerare condivisi, e rafforza quelli che sono i suoi avversari: qualunque tipo di totalitarismo, ma specialmente i nuovi totalitarismi emergenti di matrice religiosa. La rottura d'Occidente sarebbe strategicamente disastrosa per tutte le parti risultanti. Non è un orizzonte auspicabile per gli Stati Uniti, nonostante la sua forza come gran potenza mondiale. È ancora meno desiderabile per un'Europa che ha rinunciato a possedere alcuni degli strumenti essenziali d'una politica estera potente e che non vuole, in nessun caso, pagarne i tributi.

Ampliando il significato della parola oltre i suoi limiti naturali, si potrebbe dire che le differenze fra le società europee e quella degli Stati Uniti sono di tipo culturale. Le società degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale, quando si guardano allo specchio, si vedono diverse ed esibiscono e si rimproverano reciprocamente le proprie differenze. Gli Stati Uniti guardano con disprezzo la

"vecchia Europa", che considera opportunistica e decadente, vale a dire irresponsabile. L'Europa rimprovera agli Stati Uniti una presunta ingenuità, una presunta ignoranza, un presunto egoismo. Le due società si riconoscono differenti, basate in valori diversi. Senza dubbio, le differenze fra le due sono infinitamente minori di quelle che separano la totalità del mondo occidentale da altre parti del pianeta. Però nella scomposizione dell'indomani della guerra fredda, nella nuova tensione con altre parti del mondo e particolarmente col mondo islamico, l'Europa e gli Stati Uniti si rendono conto che i loro cammini si sono biforcati da tempo. Culturalmente, dall'indipendenza nordamericana.

Gli Stati Uniti sono figli dell'Europa. Meglio ancora: gli Stati Uniti sono il luogo in cui si potettero realizzare progetti e modelli nati in Europa, e che da questa parte dell'Atlantico era impossibile portare a termine per la forza dell'inerzia della storia. Ma la questione è che nel mondo occidentale è apparsa una breccia spettacolare. Gli Stati Uniti si vedono come la terra della libertà, e sono visti soltanto come la terra dell'individualismo esagerato. L'Europa vede se stessa come la terra della solidarietà, di rete collettiva, ed è vista come la terra in cui gli individui sono prigionieri del passato e d'un sistema che li soffoca.

Individualismo negli Stati Uniti ed una determinata forma di collettivismo, imparentato col marxismo attraverso la socialdemocrazia e con la sensibilità sociale cristiana attraverso le democrazie cristiane, in Europa. Due società, ognuna delle quali è profondamente convinta di essere il modello più avanzato e più perfezionato, il miglior modello sociale mai esistito nella storia dell'umanità, il culmine d'alcun tipo d'evoluzione sociale. Forse potrebbe esistere un sistema politico capace di trovare l'intersezione di questi due concetti, ambedue pregiati e, in ciò che hanno d'essenziale, entrambi auspicabili per tutta l'umanità nel futuro. Ma non abbiamo questo sistema. Bisogna crearlo.

Il peso della responsabilità individuale

Se dovessimo definire un unico tratto di distinzione fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, senz'altro lo troveremmo, in questo gioco fra individuale e collettivo, in una valutazione del tutto differente della responsabilità individuale. Ricordo un esempio molto concreto e molto minore che potrebbe chiarire questa differenza. Dopo l'11 settembre, dalle agenzie arrivò la notizia che le autorità nordamericane, fra cui i governatori di diversi stati come la California, mettevano in guardia per il pericolo di attentati in alcuni ponti emblematici del paese. Mettevano in guardia i cittadini, ma non chiudevano i ponti né proibivano di passare per nessuna strada. Semplicemente, condividevano quest'informazione con i cittadini: se si fossero impauriti davanti a questa possibilità, avrebbero smesso di passare dai ponti. Le autorità mettevano solo in guardia.

Nel giudicare quest'iniziativa, le valutazioni furono molto diverse e contraddittorie. Tutti eravamo d'accordo soltanto in una cosa: nessun

governo europeo avrebbe agito così, di fronte ad una minaccia di questo tipo. Un governo europeo, considerammo all'unanimità - prima di valutarlo bene o male -, non avrebbe resa pubblica quest'informazione, l'avrebbe considerata segreto di Stato e tagliato i ponti pericolosi in nome della sicurezza. Non avrebbe condiviso l'informazione con i cittadini, ma avrebbe assunto la responsabilità ed agito in conseguenza. Le autorità degli Stati Uniti condivisero l'informazione e non fecero altro, almeno in modo visibile. Non tagliarono i ponti né proibirono nessun itinerario.

Qualcuno pensò che questa era una grave irresponsabilità delle autorità americane: non facevano il proprio lavoro, trasferivano ai cittadini informati la responsabilità di passare o non passare dai ponti. I critici consideravano che questo era una prova d'allarmismo ed una dimissione dalle proprie responsabilità. Coloro che erano favorevoli - pochissimi, certamente - ammiravano questa trasparenza informativa, se non altro in questo caso concreto, e la maturità di lasciare le decisioni in mano di cittadini informati. Comunque, a parte le valutazioni che ognuno avesse fatto, era ovvio che c'erano due modelli: un modello americano che crede di più nella responsabilità individuale, ma che esige che l'individuo abbia a disposizione i meccanismi e le informazioni necessari per esercitarla, ed un modello europeo, in cui lo Stato assume questa responsabilità protettrice rispetto al cittadino, anche se il cittadino non arriverà mai a sapere che si è ricevuta una minaccia contro i ponti.

È solo un aneddoto, ma è anche l'applicazione di due concezioni differenti della società da cui può dipendere che alcuni comportamenti americani risultino assolutamente incomprensibili in Europa e viceversa. Un altro esempio, meno aneddoto: dall'Europa appare del tutto incomprensibile la politica permissiva degli Stati Uniti sulla possessione d'armi da fuoco. Sembra ovvio, ed è dimostrato, che questa libertà di possessione d'armi americana provoca dieci volte più vittime mortali che la politica preventiva europea. Ho avuto occasione di presentare un'importante monografia su questa questione che stabiliva chiaramente due cose. La prima: che il sistema americano era in pratica peggiore di quello europeo, provocava più morti ed incideva sui livelli di delinquenza. La seconda: che la differenza fra le politiche europee e americane sulla possessione d'armi si rifaceva a differenze nucleari, essenziali, sul modo d'intendere i rapporti fra l'individuo e la società, per cui la società americana accettava il tributo di soffrire più mortalità a causa della libera possessione d'armi perché negare questa libertà sarebbe stata contraria a principi che considerano fondamentali, contraria al nucleo stesso della loro visione del mondo.

Lo studio in questione sulle leggi d'armi arrivava alla conclusione che queste leggi erano antitetiche perché rappresentavano due modelli antitetici di Stato: uno che definiva come centralista e con l'accento posto sull'amministrazione, quello europeo; ed un altro che definiva come federale e con l'accento posto sull'individuo, che sarebbe il modello americano. Nel modello americano, la responsabilità della difesa, come tutte le responsabilità del servizio alla comunità, è situata sugli individui. Il diritto alla possessione d'armi deriva dal secondo emendamento, proposto dai federalisti, e che vuole evitare l'intervenzionismo dello Stato, l'imposizione dei

criteri d'un governo sopra gl'individui. Nel modello europeo, questa responsabilità è dei poteri pubblici. Da una prospettiva europea attuale, il mantenere la libertà dei cittadini di portare armi è totalmente incomprensibile: la violenza è monopolio dello Stato. Dalla prospettiva americana, federalista, è una conseguenza - anche se può essere una conseguenza poco pratica e dolorosa - d'un aspetto fondamentale del proprio ordinamento politico, della propria visione del mondo.

Dall'Europa, la politica americana sulle armi appare del tutto incomprensibile e tendiamo a spiegarla attraverso una visione degli Stati Uniti come un mondo ingenuo, primitivo, che ancora non si è tolto di dosso l'idea di paese di frontiera e di conquista delle terre dell'Ovest - che noi abbiamo già superato. In questo senso, vediamo la libertà d'armi come un fossile del Far West o come una dimostrazione del carattere profondamente conservatore e reazionario della loro civiltà. Però poi filosofi d'estrema sinistra come l'italiano Toni Negri, lo presentano esattamente come il contrario: la possessione privata di armi sarebbe un fatto profondamente rivoluzionario, una forma d'indebolire il potere dello Stato, questionandogli il monopolio della violenza. Dalla nostra perplessità, ci sembra o sorprendentemente conservatore o sorprendentemente rivoluzionario, senza vedere i legami che ciò può avere con un concetto della società centrata nella capacità di decisione e la responsabilità dell'individuo.

Però le perplessità possono anche avere un segno contrario. Amici americani mi hanno commentato a volte la loro incomprensione di fronte all'indisciplina dei paesi europei con limite di velocità nelle strade, al momento in cui i conduttori devono moderare la propria velocità. Come succede con la possessione d'armi negli Stati Uniti, è ovvio che gli eccessi di velocità sono causa di molti incidenti mortali. I miei amici americani si sorprendono del fatto che i cittadini europei, conoscendo gli effetti negativi dell'eccesso di velocità, non abbiano nessun tipo di scrupolo a guidare sistematicamente al di sopra delle velocità permesse, e che evitino di farlo solo quando temono una multa o una sanzione. Invece, negli Stati Uniti la disciplina della gente rispetto a mantenere le velocità permesse è quasi unanime.

In un certo senso, è l'esempio complementare a quello delle armi. Gli americani, dando valore alla responsabilità individuale, non capiscono che i cittadini non collaborino per evitare gl'incidenti di traffico, che sono causa d'una gran mortalità. Invece, noi europei tendiamo a considerare che evitare gl'incidenti è, come quasi tutto, una responsabilità dell'amministrazione e che noi non abbiamo nessuna responsabilità individuale rispetto a ciò: è compito dell'amministrazione di fare leggi, mettere poliziotti, mettere radar e farle compiere.

Dietro a queste due visioni del rapporto fra gl'individui e la società, fra la responsabilità dell'individuo e la responsabilità dell'amministrazione, ci sono due concetti di Stato. Ed è la causa della breccia nella civiltà occidentale.

Alla base delle discrepanze più trascendenti - per esempio quelle che riguardano la guerra d'Iraq - ci sono anche le tracce di questa discrepanza di fondo sulla responsabilità di ognuno, su cosa deve fare ognuno di noi e cosa

dobbiamo permettere che gli altri facciano nel nostro nome. Commentava ironicamente un amico, qualche giorno fa, che il provvedimento di proibire l'installazione di macchine di bibite nelle scuole superiori, per evitare che gli alunni ingrassino, è tipicamente europea: l'amministrazione, in Europa, si fa responsabile di tutto, perfino della linea degli adolescenti, del fatto che siano grassi o magri, partendo da un'idea preconcepita di ciò che è bene e ciò che è male. Negli Stati Uniti questa sarebbe una responsabilità individuale, ma allo stesso tempo ognuno dovrebbe assumere - in un sistema di sanità molto meno universalizzato - le conseguenze sulla salute e l'economia delle proprie decisioni.

Individuo e amministrazione ai due poli della concezione del mondo. E dipende come, questa differenza è anteriore e più centrale, più importante delle grandi questioni di geostrategia. È il centro della breccia d'Occidente.

Ricostruire lo spazio occidentale

All'inizio del XXI secolo, Europa vive un'ondata d'antiamericanesimo che in parte è anche un'ondata d'antioccidentalismo. Il filosofo Pascal Bruckner, in un articolo su "Le Figaro", dopo gli attentati di marzo 2004 a Madrid, parlava dell'esistenza in Europa di una specie di volontà espiatoria: noi, europei, occidentali, durante anni avremmo inflitto danni terribili al resto del mondo, sotto forma di sfruttamento e di colonialismo, ed ora ce li stanno rendendo. Occidente sarebbe il colpevole. Però gli europei avremmo cospirato per dire che, in realtà, al momento presente, questo mondo occidentale che è colpevole per definizione, sarebbe rappresentato in modo più nitido dagli americani che da noi stessi. "In questa rappresentazione penitenziale del nostro destino occidentale - afferma Bruckner -, gli Stati Uniti sarebbero gli eredi d'un orrore imperiale europeo", mentre gli europei staremmo assistendo ai colpi dell'integralismo islamico senza intenderlo come una delle facce del male, del totalitarismo, bensì vedendolo essenzialmente come il frutto d'un terribile malinteso, un prodotto d'una mancanza di dialogo e, in fondo, come una risposta alle nostre colpe storiche.

Da questa interpretazione, il nuovo antiamericanesimo europeo sarebbe l'espressione d'una specie di coscienza sporca occidentale, di auto-odio occidentale, ma anche una formula molto pratica di evitarcene le conseguenze. I nuovi totalitarismi, essenzialmente antioccidentali perché sono contro i valori basilari del razionalismo, del laicismo e della libertà sui quali si è strutturato il modello occidentale, appunterebbero contro Occidente nel suo insieme. Ma l'Europa risponderebbe loro dicendo che ciò che attaccano non lo rappresentiamo noi, bensì gli Stati Uniti. Come se, scendendo dal treno in marcia della civiltà occidentale, l'Europa potesse risparmiarsi gli attacchi che questa civiltà può ricevere nel presente o nel futuro da parte di chi è contrario al modello di cui partecipiamo e che abbiamo creato, colonialismo compreso.

Se questa fosse una strategia da parte dell'Europa, sarebbe del tutto assurda: anche se gli europei volessimo saltare dal treno, gli avversari del

mondo occidentale e dei suoi valori sanno che ci siamo sopra. Spesso dall'Europa non s'interpreta bene l'ostilità dei nuovi totalitarismi di base religiosa contro il modello occidentale, perché si cerca di leggerlo dal nostro proprio linguaggio, dalle nostre premesse.

Quando ci fu un attentato terribile agli hotel egiziani del Sinai, pieni di turisti israeliani, alcuni mezzi di comunicazione europei lo riferirono ad un'operazione immediatamente anteriore dell'esercito d'Israele contro Hamas a Gaza. Nella logica europea, che vede Hamas come un movimento di liberazione nazionale d'ideologia nazionalista e laica, assistevamo ad un episodio politico convenzionale. Qualcuno che è stato attaccato e si difende. Qualcuno che si vendica delle perdite che il nemico gli ha appena provocato. Ma il comunicato nel quale un gruppo islamico rivendicava gli attentati li attribuiva al fatto che in questi hotel c'erano sale da gioco e sale da ballo, in cui gl'infedeli - ebrei, in questo caso - andavano a divertirsi profanando così suolo mussulmano.

Uguualmente, molto spesso dall'Europa s'interpreta il terrorismo islamico come una risposta politica convenzionale alle azioni degli Stati Uniti in Medio Oriente e in conseguenza si pensa che se l'Europa si svincola da queste azioni, appare come un'alleata del mondo arabo, si distanzia dalla politica americana, si toglierà dal mirino di questo terrorismo. Dimenticando che la logica e gli obiettivi di questo terrorismo si muovono su un piano differente, che riguarda il mondo occidentale non per le sue politiche, ma per i suoi valori e per i suoi costumi.

L'opinione pubblica francese si sorprese per il sequestro dei due giornalisti di questa nazionalità in Iraq, perché considerava che la sua posizione contraria agli attacchi degli Stati Uniti la immunizzava contro il terrorismo di questa provenienza. Però i sequestratori quello che chiedevano era la deroga della legge che proibisce il velo nelle scuole francesi. La Francia pensava che si era o no nel mirino in funzione delle politiche sul Medio Oriente. È un'interpretazione fatta in chiave e secondo la logica europea. Ma per i sequestratori dei due giornalisti, la Francia è Occidente tanto come gli Stati Uniti. Semmai è una parte d'Occidente solo più debole, meno significativa, leggermente marginale. A volte l'Europa agisce come se fosse scesa dal treno occidentale, ma quelli che guardano da fuori sanno che siamo sul treno costruito alla base dagli europei.

Per questo, fra molte altre ragioni tanto o più importanti, per l'Europa e per gli Stati Uniti è urgente chiudere la breccia, che è più profonda di un disaccordo di contingenza circa un'azione politica. La breccia è in parte d'interpretazione del proprio ruolo. Però la breccia rimanda ad una questione di fondo che riguarda la questione della responsabilità, del ruolo dell'individuo, del ruolo delle amministrazioni e dello Stato. Riguarda anche la responsabilità europea ed americana rispetto alla costruzione d'un mondo globale. A fino a che punto siamo convinti del nostro proprio modello, e fino a che punto siamo disposti a mobilitarci per difenderlo.

I nemici della responsabilità sono il conformismo, l'isolazionismo ed il relativismo culturale che considera che le cose non sono buone o cattive, ma che ogni cultura o ogni civiltà costruisce la propria morale, e qualunque

è valida. Quindi, non possiamo imporre la nostra idea su cosa è buono - il razionalismo, la democrazia, i diritti umani - ad altri popoli che possono pensare che buono potrebbe essere l'esoterismo, l'ablazione della clitoride o la disuguaglianza di diritti fra uomini e donne.

L'Europa è tentata da questi nemici della responsabilità. Ma anche gli Stati Uniti hanno le loro proprie tentazioni: l'iperresponsabilità che conduce all'unilateralismo, il machiavellismo nell'azione che non si preoccupa della bontà o meno dei metodi quando ha stabilito la bontà dei fini.

Fra gli Stati Uniti ed l'Europa esistono differenze profonde di concetto, che bisognerà superare con qualche tipo di ponte. Non solo negli aneddoti più o meno significativi che abbiamo esposto. Anche in questioni di prima importanza mondiale. Per esempio, la posizione delle opinioni pubbliche sulla guerra in Iraq. Negli Stati Uniti, la popolazione conosceva perfettamente informazioni e punti di vista molto contrari ai governanti che hanno portato la guerra in Iraq. Pur conoscendo queste posizioni e pagandone tutti insieme, collettivamente, le conseguenze, hanno avallato ancora una volta questi governanti col loro voto. Invece, in Europa non sono stati esposti tutti i punti di vista possibili sulla guerra, che aveva contro i governanti europei, ma anche i mass media. Ciò nonostante, e senza giocarsi niente, l'Europa è stata decisamente e in modo quasi unanime contro la guerra e contro i governanti americani.

Ci troviamo di fronte a due comportamenti profondamente contrastanti, che sorgono da basi anch'esse molto contrastanti. Ma l'Europa e gli Stati Uniti hanno bisogno l'uno dell'altra. E Occidente ha un ruolo da svolgere nel mondo. A volte si ha la sensazione che all'Europa piace una distribuzione di ruoli come quella che dimostrerebbero questi atteggiamenti così svariati delle opinioni pubbliche: gli Stati Uniti che fanno la guerra, per la quale hanno una certa vocazione, e l'Europa che arriva dopo a cercare di correggere il disastro. Ma non è chiaro nemmeno che questa sia una distribuzione di ruoli cosciente. Più che altro sembra che ognuna delle parti guardi con diffidenza il ruolo dell'altra, anche se ne ha bisogno.

Gli Stati Uniti e l'Europa devono ricostruire l'Occidente. Però può darsi che una delle vie per raggiungere questa ricostruzione sia che l'Europa riveda alcune parti del proprio modello di società, che ora per ora sono molto lontane dal modello americano. L'Europa costruisce, dopo la Seconda Guerra Mondiale, una società del benessere che ha grandi virtù, ma che pone alcuni interrogativi di fondo. Il suo modello, che situa la responsabilità nei poteri pubblici ed esonera di responsabilità gli individui, ha comportato problemi pratici considerevoli. Non si tratta di copiare dall'Europa il modello americano. Ma si può usare il contrappunto americano per fare alcune riflessioni sulla validità generale del modello europeo, sui suoi difetti ed i suoi limiti. Alcune correzioni di rotta, a partire da questo contrappunto, potrebbero essere il contributo europeo alla ricostruzione d'Occidente, le sue proprie approssimazioni.

Uno Stato protettore

In parallelo al processo per l'unità europea, ognuno degli Stati d'Europa è andato creando, soprattutto a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, un modello nuovo ed inedito che abbiamo chiamato Stato del benessere o anche Stato provvidente. È un modello che abbiamo esportato nel Canada, ma non negli Stati Uniti. È un modello del quale l'Europa si sente particolarmente orgogliosa, fino al punto che una buona parte del suo sentimento di superiorità rispetto agli Stati Uniti si basa in questa realizzazione: è come se dicessimo agli americani che noi non solamente abbiamo più storia, più sensibilità e più cultura, ma grazie a ciò siamo anche riusciti a stabilire un modello di società più giusto, con meno disuguaglianze e meno esclusioni.

Per gli europei, questo Stato del benessere è la conseguenza logica della propria storia e di ciò che potremmo chiamare una visione più umanistica della realtà sociale: poiché valutiamo di più le persone, abbiamo costruito un sistema nel quale si garantisce a tutti la copertura delle necessità essenziali, in modo che nessuno ne sia escluso. Al contrario, il sistema competitivo americano, più vicino alla legge della giungla, lascia fuori i più deboli e permette la sopravvivenza solo dei più forti. Per gli europei, il sistema individualista americano avrebbe un punto di darwinista, mentre noi saremmo riusciti - grazie alle tasse di tutti che garantiscono la copertura sociale minima a tutti - ad attenuare il darwinismo e a costruire un sistema più caritativo (anche se la parola è mascherata con eufemismi) e più equitativo.

Fino ad oggi, l'Europa non ha osservato mai criticamente questo modello sociale che nasce dall'esistenza d'uno Stato provvidente, d'uno Stato che si preoccupa di tutto in nome nostro, d'uno Stato che ci garantisce se non la generalizzazione del benessere, come minimo una redistribuzione della ricchezza che garantisce dei minimi universali.

Il dibattito europeo non è stato se il modello era buono o cattivo, perfetto o perfezionabile, ma se era sostenibile o no questo Stato del benessere, senza proiettarvi nessun accenno critico, contro i presunti tentativi neoliberali di contenerlo. Ma nemmeno questi presunti tentativi questionavano la validità del sistema: avvisavano soltanto dell'impossibilità di mantenerlo eternamente. In linguaggio colloquiale, il dibattito non era se ci conveniva o no lo Stato del benessere, perché tutti credevano di sì. Il problema era ce lo potevamo permettere. Se delle società con bassa natalità e progressivo invecchiamento, con una speranza di vita sempre più alta, potevano garantire a media scadenza le pensioni, che sono una delle espressioni più rilevanti dello Stato del benessere. Parlo di pensioni come si potrebbe parlare del sussidio di disoccupazione, dell'insegnamento ed il trasporto e soprattutto della sanità, autentico cavallo di battaglia.

Una società invecchiata, che rovescia le proprie piramidi d'età, è una società che reclama più prestazioni e più spesa sanitaria. Noi europei abbiamo cominciato a discutere da poco se ci potremo permettere di mantenere questo sistema, mentre accusavamo gli americani di avere un

sistema sanitario escludente, privatizzato, non universale e quindi profondamente ingiusto.

Torneremo più avanti sulla questione dell'invecchiamento e la piramide demografica, ma sia chiaro che la critica della società europea allo Stato del benessere si riferiva soprattutto alla sua sostenibilità, a chiedersi se ce lo potevamo permettere. Non si discuteva se da questo Stato del benessere e dalla società che configurava nascevano valori sociali positivi o negativi, o se spingeva le nostre società verso il conformismo e verso l'indifferenza. Ci rendevamo conto che nelle nostre società cresceva un atteggiamento d'isolazionismo individuale - che non è esattamente individualismo -, retrocedevano i valori di civismo, s'indeboliva la società civile. Vedevamo e vediamo tutto ciò, ma non lo associamo al nostro modello di Stato del benessere.

Dall'ambito intellettuale sono arrivati, durante il secolo scorso, segnali d'allarme importanti contro le società controllate, ed in buona parte annullate, dai poteri pubblici. Da "1984" di Orwell a "Un mondo nuovo" di Huxley, la fantascienza ha messo all'erta circa i pericoli d'uno Stato interventorista, che costruisce società su misura. Però questi avvertimenti si centravano nei terrificanti esperimenti di totalitarismo politico che castigarono l'Europa negli anni trenta, da Hitler a Stalin, mentre consideravano che la democrazia politica ci vaccinava contro i rischi che avrebbe potuto produrre uno Stato eccessivamente interventorista.

La responsabilità dello Stato

L'esistenza di questo Stato del benessere, di questo Stato provvidente e protettore del quale noi europei ci sentiamo così orgogliosi, ha un nesso con un concetto basilico che commentavamo nel capitolo precedente. Nel modello europeo, il bene comune è responsabilità dello Stato, non responsabilità degli individui. Mi sia permesso esprimerlo in termini caricaturali, cioè esagerati, ma che non mi sembrano falsi. Nel nostro Stato del benessere, noi cittadini firmiamo un contratto secondo il quale, a cambio del nostro voto e delle nostre tasse, non ci dobbiamo preoccupare di niente di quello che succede nell'ambito pubblico e ci possiamo concentrare tranquillamente nei nostri interessi individuali.

A cambio del nostro voto e delle nostre tasse, lo Stato ci garantisce insegnamento, sanità, trasporto, cultura, pensioni, sussidi... Lo Stato carica sulle proprie spalle un minimo di benessere per tutti i cittadini e ci esonera dal dovercene preoccupare. È il nostro gestore, che veglia su di noi ed i nostri interessi vincolati allo spazio pubblico e ci dice: *"Lei non si preoccupi di niente, Lei voti e paghi; noi ci occuperemo di tutto a nome suo. Ci occuperemo delle cose prevedibili e di quelle imprevedibili. Lasci tutto nelle nostre mani: l'insegnamento e la sanità; veglieremo sulla sua salute e sulla sua cultura; non si preoccupi se ci sono inondazioni o terremoti, lo Stato provvederà. Lei non è responsabile di niente, solo delle cose strettamente*

sue, individuali. Lo Stato è l'unico responsabile dello spazio pubblico, di tutto quello che succede nello spazio pubblico, anche se la riguarda. Lei ha diritto ad esigere in funzione dei propri interessi e delle necessità, diciamo, egoiste che le corrispondano. Lo Stato deciderà. Lo Stato le concilierà con quelle del suo vicino, quando dovessero sembrare contraddittorie".

E se a un certo punto l'elettore pensa che quello che gli danno per il suo voto e le sue tasse è insufficiente, che di fatto gli risulterebbe più economico comprare nel mercato libero la sanità, l'insegnamento, il trasporto che consuma o la cultura che acquista, invece di pagarlo con le sue tasse, allora lo Stato pubblica i suoi studi e dice: *"È possibile che per noi, per ognuno di noi, lo Stato del benessere non sia conveniente, ma le nostre società hanno un numero crescente di persone al limite della povertà e l'emarginazione e se non esistesse lo Stato del benessere per accoglierle rimarrebbero escluse, fuori dal sistema".* Come succede negli Stati Uniti, si aggiunge sottovoce.

In questi studi le soglie della povertà e dell'esclusione si calcolano in un determinato modo, partendo dalla media sociale, non dalle necessità minime. Ed in società visibilmente benestanti appaiono, secondo gli studi, enormi borse di povertà e di rischio d'esclusione che poi risultano invisibili nella pratica. Però il concetto rimane chiaro: *"col differenziale fra ciò che lei paga e quello che lei riceve le garantiamo la pace sociale. O, se si preferisce, la coscienza tranquilla di stare combattendo contro le disuguaglianze e le esclusioni".*

So che questa è una caricatura. Ma non mi sembra una descrizione falsa di come funziona il sistema. E nemmeno una descrizione sarcastica, diretta a ridicolizzarlo. Il sistema, ripeto, ha grandi virtù. Lo Stato carica sulle proprie spalle la responsabilità su qualsiasi cosa, su tutto quello che succede. Nell'ambito dello Stato del benessere acquista un senso nuovo il vecchio detto italiano "Piove, governo ladro!". Al principio potrebbe sembrare un'espressione dell'anarchismo popolare, che accusa il governo senza nessun motivo di qualunque cosa succeda, persino della pioggia. Ma il fatto è che, nello Stato del benessere, il governo si è reso responsabile di tutto, persino della pioggia. Ha detto al cittadino che non si deve preoccupare di niente, perché lo Stato gli risolverà qualsiasi problema. Forse non la pioggia o la siccità, però sì i loro effetti su ogni cittadino formano parte delle responsabilità del governo, dei poteri pubblici. Quindi, questo cittadino che osserva arrabbiato che sta piovendo andrà ad una manifestazione davanti al governo o firmerà un'istanza per poter ricevere una sovvenzione per il raccolto che la pioggia gli ha fatto perdere o per protestare che per colpa della pioggia - e del governo imprevedente che non ha messo le tettoie sulle strade o non ha fatto più larghi i marciapiedi - è arrivato tardi a lavoro. Ed avrà ragione, nella logica dello Stato del benessere.

Tutto questo è compreso nel patto. Tutto questo è ciò che il governo ha promesso di dargli, a cambio del suo voto e delle sue tasse.

Il nucleo di tutto è la responsabilità dello Stato. Quello che gli specialisti, quando parlano come parlavamo alcune pagine indietro delle leggi di

possessione di armi, chiamavano "il modello amministrativo centralista" riferito all'Europa ed "il modello individuocentrico e federale" riferito agli Stati Uniti. Le conquiste sociali dello Stato del benessere non meritano una caricatura sarcastica. Però noi europei, oltre ad essere orgogliosi del modello, dovremmo pensare anche a quali inconvenienti può avere, per conoscerli e, se possibile, evitarli senza necessità di cambiare totalmente il modello.

Il principale problema è che se diamo tutta la responsabilità allo Stato ed esoneriamo l'individuo da ogni responsabilità, andremo - lo abbiamo già fatto in gran parte - dallo Stato provvidente allo Stato paternale. E lo Stato paternale ha un inconveniente, comune a tutti i paternalismi: che a forza di trattare i propri cittadini come minorenni finisce col farli diventare minorenni.

Il monopolio del bene comune

Alla pratica, la responsabilità esclusiva dello Stato nello spazio pubblico, base dello Stato del benessere, finisce col provocare un monopolio del concetto di "bene comune" da parte dell'amministrazione, dello Stato. Alla pratica, del mondo politico, dei politici. Loro finiscono col presentarsi e legittimarsi come gli unici depositari di questo concetto, che in principio dovrebbe essere una proprietà condivisa da tutta la società.

Apparentemente tutti i cittadini devono essere interessati per il bene comune, perché ognuno è parte della comunità. Però nel modello europeo, la cittadinanza delega queste faccende in maniera obbligatoria alla classe politica, che finirà con l'esercitarne il monopolio. I politici sono quindi, e in questo sistema, i garanti del bene comune, gli specialisti unici ed esclusivi del bene comune.

Un politico importante me lo spiegava, in maniera puramente descrittiva, senza entrare in altre considerazioni. Immaginiamo un paese qualsiasi. Gli imprenditori del paese credono che hanno bisogno di una strada perché i loro prodotti si possano vendere fuori, e più ampia possibile perché arrivino prima i camion. Gli ecologisti non vogliono la strada perché rovina il paesaggio. Gli agricoltori non vogliono che la strada passi attraverso i propri campi, anche se farebbe loro comodo che ci fosse, ma passando dai campi degli altri. I proprietari di terre incolte vogliono che la strada passi vicino a dove possiedono un terreno edificabile, perché se c'è una strada si rivaluterà. Eccetera, eccetera, eccetera. Ognuno guarda al conflitto da un punto di vista settoriale, dalla prospettiva della difesa o del conseguimento d'un bene concreto che gli è favorevole.

Chi decide in tutto questo? Il politico. Il politico è - in teoria e nella buona pratica - l'unico che prende in considerazione il tema senza dover difendere né poter difendere nessun bene settoriale. È il politico che valuta la partecipazione di ognuno di questi interessi parziali nell'interesse generale e che stabilisce una risoluzione basata sull'interesse generale: che ci sia o no la strada, che abbia tante corsie, che passi di qui. Ognuno si è rivolto allo spazio pubblico con i propri interessi sotto il braccio. Il politico vi si è rivolto - da solo - con un concetto d'interesse generale, con un'idea di bene comune. Questo bene comune cercherà di danneggiare il meno possibile gli interessi

particolari. Cercherà di conciliare interessi contraddittori. Cercherà di trovare il cammino del mezzo, affinché il bene degli uni non significhi il male degli altri. Però finirà col decidere in nome del bene comune.

Ognuno sarà, in questo spazio pubblico, qualcosa di concreto: imprenditore, trasportatore, ecologista, agricoltore, proprietario... Alcune di queste cose risponderanno ad interessi puramente materiali ed individuali (proprietari) o a visioni ideologiche del mondo, ma di carattere settoriale (ecologisti). L'unico che rimarrà al di sopra di tutto, il professionista dell'interesse generale, sarà il politico.

È vero che, in questa descrizione del funzionamento delle cose in una società occidentale del benessere, i politici non ci fanno brutta figura. Ripeto: è la visione sincera che mi dava un politico importante, che crede nella sua professione, che l'ha a cuore, che crede nella necessità dei politici. E mi riconosceva anche che non tutti i politici, sempre, agiscono così. Che a volte questo politico che deve custodire l'interesse generale, ha, di fatto, interessi privati, propri, o s'allinea con interessi settoriali, per ragioni economiche o ideologiche o di affinità. Che ci sono politici che al momento di fare quell'arbitraggio non decidono in nome dell'interesse generale, ma a favore dei proprietari perché loro stessi sono proprietari, o in nome dei trasportatori perché il loro partito riceve un aiuto dai trasportatori per svolgere la campagna elettorale o in nome degli ecologisti perché nel paese ce ne sono molti ed i loro voti saranno necessari per vincere le prossime elezioni. Cioè: a volte il politico tradisce la propria concezione - sempre discutibile - di ciò che dovrebbe essere l'interesse comune per corruzione o per demagogia o per elettoralismo o perché non sa fare di meglio. Ma in questi casi, starebbero facendo male il proprio lavoro. Non sarebbero buoni politici. Far bene il proprio lavoro, nel contesto attuale, vuol dire valutare con onestà tutte le opzioni e decidere in nome del proprio concetto - soggettivo e sempre ideologico - di ciò che è interesse generale.

Il problema del sistema non è solo quello dei politici che fanno male il proprio lavoro. Questo è un problema, ma sempre può succedere ed il sistema deve creare i meccanismi di controllo per evitare questo tipo di deviazioni. Le leggi ed i tribunali sono meccanismi di controllo più o meno efficaci per cercare di evitare le corruzioni. Il sistema elettorale democratico è un meccanismo di controllo per evitare l'arbitrarietà e l'eccentricità, ma secondo come si elabora non evita i problemi del clientelismo, della demagogia o del clientelismo, che sono difetti specifici del sistema democratico. Difetti infinitamente minori di quelli che presenta un sistema autoritario, in cui l'arbitrarietà non ha neanche bisogno di mascherarsi per diventare elettoralmente accettabile, e in cui il ras o l'autocrate non ha bisogno di dare spiegazioni a nessuno.

Comunque, un sistema in cui i poteri pubblici monopolizzano la nozione d'interesse generale e di bene comune non mi sembra il miglior sistema che si possa immaginare. E non soltanto - né soprattutto - perché i politici possono fare un cattivo uso di questo monopolio. Queste sarebbero le pratiche disoneste che il mio interlocutore politico era il primo a denunciare. È perché

il monopolio dell'interesse generale libera obbligatoriamente l'insieme dei cittadini dal loro proprio impegno verso il bene pubblico - che in parte è il loro - e li porta alla non partecipazione, a quello che abbiamo chiamato in modo colloquiale menefreghismo, all'esercizio dell'egoismo perfettamente consentito. Li priva inoltre della pratica nella difesa dialettica dei propri interessi rispetto a quelli degli altri, nel punto d'incontro dell'interesse generale, e nella discussione con coloro che hanno interessi o idee contrarie alla propria.

Il problema della catena che abbiamo stabilito in Europa e che collega responsabilità dell'amministrazione, Stato del benessere e monopolio dell'interesse generale da parte della classe politica, è che esclude dallo spazio pubblico l'immensa maggioranza dei cittadini. Col monopolio dell'interesse generale, lo Stato ci fa da padre, e può darsi che faccia da padre male. Questo quando è evidente che i politici, per definizione, hanno più difficoltà per essere, diciamo, buoni padri - conoscitori in profondità delle realtà quotidiane -, di quelle che in genere hanno i cittadini per sapere ciò che conviene loro ed perfino per collegarlo a ciò che è conveniente al bene comune. Ma soprattutto ci relega al ruolo di figli minorenni, di chi ha bisogno che qualcuno decida in nome suo e di chi è invitato alla dipendenza, senza responsabilità né partecipazione, in un angolino comodo, protetto e senza rischi.

La rinuncia del cittadino

La delega nei poteri pubblici di tutta la responsabilità rispetto al bene comune, invita il cittadino singolo a dimettersi da qualsiasi responsabilità collettiva. C'è già chi se ne occupa. C'è già chi ci si dedica professionalmente, che riscuote le nostre tasse e riceve il pagamento per farlo da parte della comunità. Il politico diventa l'impiegato dei cittadini per aver cura del bene pubblico. Esonerati, i cittadini si possono dedicare esclusivamente alla difesa del proprio interesse individuale. Ed il cittadino, invitato a fare questa delega così comoda, si dimette dalla propria partecipazione, la concentra nel fatto di votare ogni quattro anni e di pagare le tasse. Ha già compiuto la sua parte dell'accordo.

La rinuncia del cittadino non significa soltanto una scarsa partecipazione politica. Lo s'invita anche ad una scarsa partecipazione sociale o, comunque, ad una partecipazione sociale settoriale, che non implichi il bene comune. Quando il politico di cui parlavo qualche pagina indietro mi spiegava l'esempio del paese che ha bisogno di una strada, ciò che sembrava sorprendente non era la naturalità con cui accettiamo che il politico è la garanzia dell'interesse generale. Quello che appariva sorprendente è che tutti gli altri, il proprietario, l'ecologista, l'agricoltore, hanno tutto il diritto e quasi il dovere di non pensarci. Di mettere sulla tavola delle trattative solamente i propri interessi. Ciò che diventa inquietante è questo. Questa dimissione forzata.

Un primo esempio. Di fronte ad alcuni problemi assolutamente domestici, vincolati al traffico ed alla pulizia delle città, diverse autorità politiche pensarono di dover fare un appello al civismo: la città non sarà mai pulita del tutto se i cittadini non mettono in pratica il senso civico di non sporcarla ed il traffico non sarà mai abbastanza scorrevole se i cittadini non guidano civicamente. Il sindaco d'una gran città rilasciò delle dichiarazioni ai mezzi di comunicazione in questo senso, e la risposta fu tanto immediata quanto energica. Che stava dicendo? Altri politici dell'opposizione, molti giornalisti ed alcuni cittadini gli saltarono addosso, perché considerarono che il richiamo al civismo era un modo di eludere le sue responsabilità come sindaco, di trasferire sui poveri cittadini le responsabilità che, di fatto, gli concernevano. È il sindaco il responsabile di avere una città pulita, quindi deve mettere i cestini, deve assumere gli spazzini, deve fare tutte le previsioni e prendere tutte le risoluzioni necessarie. La stessa cosa per il traffico.

Ogni volta che un politico ha fatto un richiamo di questo tipo al civismo ed alla responsabilità dei cittadini, s'è trovato con la stessa risposta: sta eludendo le proprie responsabilità, sta trasferendo al cittadino una responsabilità che non è sua. Ricordo casi paradigmatici, estremi, come i rimproveri durissimi contro i poteri pubblici perché una persona è affogata facendo il bagno un giorno di mare mosso, quando sulla spiaggia c'era bandiera rossa. Però se la responsabilità non è mai del cittadino, ma sempre di poteri pubblici, l'amministrazione deve aver previsto un dispositivo per salvare anche la gente che fa il bagno con bandiera rossa. Ogni volta che le amministrazioni si sono dirette ai cittadini per dire che qualche cosa, una qualunque, dipendeva da loro, dal loro civismo, dal loro aiuto, c'è stato un rimprovero implicito: l'aiuto della cittadinanza e il civismo sono sempre benvenuti, ma non possono essere obbligatori. Se ne deve essere grati, ma non si possono esigere né ci si può fare affidamento.

Molto spesso i politici si lamentano amaramente di quest'impossibilità di mobilitare la cittadinanza, d'implicarla nell'interesse generale e nel bene comune. Hanno una parte di ragione. Ma ha una parte di ragione anche chi critica i politici che lanciano questi appelli perché, di fatto, quello che stanno proponendo è una revisione parziale del contratto. Il contratto implicito nella società del benessere dà all'amministrazione pubblica il monopolio del bene comune, ma a cambio di esonerare il cittadino individuale da ogni responsabilità. Non si può rettificarlo a metà, solo in beneficio d'una delle parti. O rinnoviamo tutto il contratto o non possiamo avanzare esigenze unilaterali. Se rendiamo la responsabilità alla cittadinanza, le dobbiamo rendere anche la capacità di decisione, le dobbiamo offrire nuovi canali di partecipazione reale che vadano molto più in là di pagare le tasse e votare ogni quattro anni. Se non modifichiamo il contratto, di fatto stiamo dicendo al cittadino che a diritto di essere incivile, che ha diritto di fare i fatti suoi, che ha diritto di difendere soltanto diritti privati o settoriali. Se rispetta la legge e le proibizioni, non ha nessun obbligo di aver cura della pulizia della città o della scorrevolezza del traffico. Il Comune ci metterà gli spazzini e la polizia municipale. Che ha diritto di disinteressarsi del bene comune, perché siamo d'accordo che questo è il compito delle amministrazioni e dei politici.

Il rapporto fra lo Stato del benessere e l'individuo ha un che di scambio feudale. Lo Stato ci protegge, ma a cambio accumula tutto il potere. È vero che l'accumula solamente per periodi limitati, fra un'elezione e l'altra. Però a cambio della propria assoluta protezione, durante questi periodi, il cittadino rimane sollevato da ogni preoccupazione collettiva ed allo stesso tempo gli è impedita qualsiasi forma diretta o indiretta d'intervento, che non è nemmeno previsto. La protezione che ci offre questo Stato del benessere è totale e va oltre il catalogo dei servizi minimi che consideriamo di giustizia sociale.

Negli ultimi tempi, alcune amministrazioni hanno cambiato i nomi dei propri dipartimenti. I vecchi dipartimenti d'Insegnamento ora si chiamano d'Educazione; quelli di Sanità, sono diventati di Salute. È un modo di visualizzare il carattere assoluto e totale della protezione che ci viene offerta. Non è che ci diano i servizi d'istruzione attraverso la scuola, è che s'incaricano della nostra educazione, per terra, mare ed aria, attraverso la scuola e la televisione e qualsiasi strumento informativo. Non è soltanto che ci offrano i servizi sanitari degli ospedali e degli ambulatori, è che s'incaricano della nostra salute, di quello che mangiamo, di quello che consumiamo ed anche, naturalmente, del sistema sanitario.

Lo Stato del benessere non si giustifica solo con la prestazione di servizi pubblici universalizzati: è letteralmente un sistema di protezione sociale. Un sistema nel senso più letterale del termine di "previdenza sociale". Lo abbiamo visto nei capitoli precedenti quando analizzavamo i difetti e le virtù del sistema europeo: è soprattutto un sistema che offre sicurezza ai propri cittadini. Anche se il prezzo della sicurezza si paga a volte con la moneta della partecipazione, della libertà, del rischio creativo o dell'innovazione.

Trasformati in minorenni, in bambini che bisogna proteggere, lo Stato del benessere non ci chiede niente, non ci esige niente e a cambio ci promette quasi tutto. Il motto di qualsiasi governante in uno Stato del benessere è "Va tutto bene". Sempre. Tutto. Il governante, il politico dello Stato del benessere, deve essere ottimista per forza, perché, essendo responsabile di tutto, qualsiasi cosa che non sia perfetta gli si potrebbe voltare contro. Una campagna elettorale in uno Stato del benessere è un confronto fra qualcuno che dice "va bene", che è quello che governa, e qualcuno che dice "va male", che è chi vuole sostituirlo nell'amministrazione. Il discorso governativo deve essere per forza trionfale, perché l'impegno è la protezione assoluta dei cittadini. E le opposizioni, allora, nella logica politica, sono condannate ad essere distruttive, a non considerare niente ben fatto.

Al cittadino è stata presa la responsabilità. Però a cambio gli si è promessa la soluzione di tutti i suoi problemi. Se qualcuno non è ben risolto, è colpa dell'amministrazione. O per non aver agito o per non aver pianificato bene o per non aver previsto bene. Il cittadino è innocente di fronte a tutto. Il cittadino ha tutti i diritti. Meno quello di sentirsi responsabile del bene comune. Alain Finkielkraut parlava in "La sconfitta del pensiero" di una certa tendenza delle società occidentali, delle società del benessere, all'infantilizzazione dei cittadini. Essere trattati come bambini. Rispondere come bambini.

Le nuove proteste

Mi si dirà, con ragione, che questo patto fra un'amministrazione che si accolla tutte le responsabilità collettive e una cittadinanza invitata ad avere soltanto interessi privati non è così pacifico come può sembrare. Che ogni giorno hanno luogo fenomeni di proteste che c'indicano tensioni in questo patto e che in realtà costituiscono canali alternativi di partecipazione cittadina. È vero. Ma perfino queste nuove forme di protesta appartengono alla logica della distribuzione - o meglio, della non distribuzione - delle responsabilità che caratterizza lo Stato del benessere. La nuova forma di protesta di solito è l'espressione d'un disaccordo verso un provvedimento preso - sbagliando o no - in nome dell'interesse generale, ma che urta contro l'interesse di privati. E abitualmente questa nuova forma di protesta non propone una lettura alternativa dell'interesse generale, ma si limita a chiedere che l'interesse dei privati non sia trascurato o sacrificato.

Osserviamo una buona parte delle proteste di segno territoriale che affrontano i Paesi dell'Europa occidentale. C'è un tipo d'infrastrutture che sono necessarie per l'interesse generale, ma che comportano senza dubbio un danno o un disagio per chi si vede obbligato ad accoglierle. Possono essere infrastrutture di vario tipo: prigioni, inceneritori, immondezzai, parchi eolici... Ma possono essere perfino infrastrutture meno ostili, che in altri tempi sarebbero state considerate simboli di progresso: strade, autostrade, gallerie. Il tipo di protesta più frequente è quello che dice: "a casa mia, no". Indubbiamente, dietro a queste forme di protesta a volte c'è un nucleo ridotto che propone un'alternativa totale al sistema. Così totale e così assoluta che non è pratica, non si può tradurre in un'azione di governo alternativa a mezzo termine. Ma ciò che dà forza alle mobilitazioni di protesta nell'Europa occidentale non è quest'alternativa generica, questa lettura totalmente contraria a quello che è l'interesse pubblico, bensì l'espressione d'un interesse territoriale, particolare. Non ci sono manifestazioni perché spariscano le prigioni dalla faccia della Terra. Ci sono manifestazioni perché non le mettano qui o là. I manifestanti non portano striscioni che dicono "No alle prigioni". Portano striscioni che dicono "non vogliamo la prigione a...", un posto qualunque.

Siamo quindi in pieno nella logica dello Stato del benessere. Il cittadino non si sente chiamato ad esporre la propria lettura personale di quale deve essere il bene comune. Si lamenta del fatto che in nome del bene comune, che sa già che è competenza dei politici, si danneggi il suo interesse individuale. Si metta accanto a casa sua una cosa che gli dà fastidio. Non gli dà fastidio la sua esistenza. Non è contrario alle prigioni, anzi, ne chiede e sa che ce ne devono essere.

A volte l'infrastruttura contro cui si lotta è perfino simpatica ed associata ad una causa progressista di cui si parla bene, come per esempio i parchi eolici. Ma non li vuole vicino a casa sua. Che li facciano, è chiaro, ma

che li facciano in un altro posto. *"Che facciano più strade, perché il sistema viario è insufficiente e poi io voglio andare in giro con la mia macchina, ne ho diritto, mi è dovuto. Però che non facciano passare la strada dove ne senta il rumore o sciupi il paesaggio che amo"*. Gli scontri fra letture diverse del bene comune, dell'interesse generale, si producono nel terreno del gioco politico ed hanno per protagonisti i politici. Chi è contrario alla mappa stradale che ha elaborato per un paese, in nome della propria lettura dell'interesse generale, un determinato governo è un altro partito politico, che elabora un'altra mappa stradale, in nome di un'altra lettura dell'interesse generale. Ma tutto questo succede in politica, nei Parlamenti, nelle pagine di politica dei giornali. La mobilitazione cittadina non si fa in nome d'un progetto di strade - o di prigioni o immondezze - alternativo, ma per la difesa d'una determinata valle, o contro il passaggio all'interno d'un paese, una variante o una deviazione che ci riguarda personalmente.

Non è una maniera di togliere legittimità alle manifestazioni. Al contrario. Sono manifestazioni che entrano pienamente nella logica dello Stato del benessere. La politica, l'amministrazione, i politici, hanno promesso di proteggerci, di proteggere i nostri interessi, di conciliare gli interessi individuali nell'arbitraggio per l'interesse generale. Protestare è la maniera che abbiamo per dire che il nostro interesse particolare non è stato rispettato abbastanza. Che in quest'arbitraggio non siamo stati ascoltati abbastanza. Sapendo con certezza - ma senza che ciò sia riconosciuto dallo Stato del benessere - che l'arbitraggio perfetto non esiste. Che le prigioni, gli immondezze e gli inceneritori devono essere messi da qualche parte.

Per questo, nel terreno del gioco politico, coloro che stanno all'opposizione, quelli che ci promettono che loro sì hanno una lettura dell'interesse collettivo che si concilia con i nostri interessi particolari, propongono sempre soluzioni per salto di livello, soluzioni che - sulla carta - non calpesteranno l'interesse di nessuno. Un governo dalla politica, dal monopolio del bene comune, ci dice che metterà una prigione accanto a casa nostra. Noi, dall'interesse privato, ci manifestiamo e gli diciamo che la metta dove vuole, ma non accanto a casa. Allora, un'altra volta dalla politica, da parte di coloro che aspirano ad essere amministrazione, un'altra volta dall'interesse generale e dal bene comune, ci viene detto che quando loro comanderanno non metteranno la prigione accanto a casa nostra, né accanto alla casa di nessuno, perché loro hanno la formula magica grazie alla quale non saranno più necessarie le prigioni. Hanno una "nuova cultura della sicurezza", mentre sono all'opposizione, per cui sarà possibile la quadratura del cerchio: servire all'interesse generale senza danneggiare l'interesse privato. Naturalmente, quando chi è all'opposizione passa al governo - e quelli del governo all'opposizione - s'invertono i ruoli. Il governo sempre impone l'interesse generale al di sopra di qualche interesse privato, l'opposizione promette sempre una formula magica che farà sì che tutti gli interessi diventino improvvisamente compatibili.

È così ovvio che queste nuove forme di protesta si fanno - nella logica dello Stato del benessere - dalla rivendicazione, legittima e giustificata

dell'interesse privato, che a volte la loro formula è precisamente quella di negare il diritto all'esistenza d'un bene comune se il proprio bene particolare non è rispettato. È la filosofia dei tagli di strade come forma di protesta, fra altri tipi di manifestazione. Chi protesta, chi considera vulnerato il proprio interesse privato, ci sta dicendo - a volte letteralmente - che, se l'amministrazione non rispetta i suoi interessi, nemmeno lui ha nessun obbligo di rispettare gli interessi privati degli altri cittadini. Quando si taglia una strada, chi rimane bloccato non sono i rappresentanti dell'amministrazione, ma cittadini che passano di lì, senza nessuna relazione col problema rivendicato. Ma la nuova forma di protesta considera che se qualcuno si sente pregiudicato, ha diritto di combattere il bene comune. Se lui ha un problema e l'amministrazione non lo risolve, anche lui ha il diritto di causare un problema ad altri cittadini.

L'amministrazione sarà sempre la colpevole, perché è l'amministrazione che deve garantirgli che avrà cura dei suoi interessi, ma anche chi ha garantito all'altro cittadino che potrà viaggiare tranquillamente per la strada. Il barocco spagnolo aveva trovato una formula poetica per parlare della prevalenza dell'interesse privato su quello collettivo: "Andeme yo caliente y ríase la gente" [se io sto al caldo, la gente può ridere]. La nuova protesta viene a dire che se io non sto al caldo, non ci deve stare nessuno. Se io ho un problema, tutti devono avere un problema. Non sia mai detto che il mondo possa continuare a girare tranquillamente e felicemente, senza danni per nessuno, mentre il mio interesse particolare non è preso in considerazione. Con uno schema di questo tipo, con una responsabilità così concentrata, con un invito costante alla dimissione nelle nostre preoccupazioni per l'interesse generale, una società ha un problema. Le società europee hanno un problema.

Le vie alternative

Gli esempi possano essere più o meno aneddotici, ma la questione di fondo non lo è senz'altro. Il conformismo, la passività, l'opzione per una comodità protetta, sembrano i freni più importanti alla creazione d'un sogno europeo avvincente. Il processo d'unità europea ha deluso o ha limitato la sua ambizione per questo conservatorismo sociale, più profondo del conservatorismo politico, che fa preferire la sicurezza all'ambizione. In un certo senso, è anche questo modello, che annulla la responsabilità individuale rispetto al bene comune, quello che ha provocato una breccia nell'Occidente; quello che ha allontanato il modello europeo da quello americano e la base culturale su cui si spiegano e si giustificano altre discrepanze più di contingenza. E la sensazione è che questo conformismo e questa passività si trovano nei codici basilari della società del benessere che abbiamo costruito, piena di valori e di virtù, ma che in pratica agisce anche come invito alla rinuncia della cittadinanza a qualsiasi responsabilità collettiva. La società del benessere è in parte la gabbia dorata nella quale si è chiusa l'Europa.

Abbiamo da una parte uno spazio pubblico, quello dell'interesse generale, che è monopolio dello Stato e quindi è terreno di gioco d'una classe politica sempre più professionalizzata e, per tanto, endogamica. Dall'altra parte abbiamo una cittadinanza protetta, abituata a delegare nei poteri pubblici la soluzione dei propri problemi, a chi si è promesso sicurezza e stabilità a cambio di non interferire nello spazio pubblico, invitata all'egoismo e all'indifferenza. È ovvio che ciò porta ad una specie di divorzio. E questo divorzio provoca in alcuni settori della vita europea conformismo e menefreghismo, mentre in altri provoca disagio. Ci sono segmenti della società europea che hanno qualche idea propria sull'interesse generale, ma che non hanno canali per farla conoscere in uno spazio politico perfettamente definito e segregato come quello che abbiamo descritto. Ci sono settori che si sentono impacciati da questo invito permanente a pensare alle proprie faccende e a non sentire nessun tipo di responsabilità di fronte al bene comune.

Forse è questo disagio che spiega, parzialmente, l'insoddisfazione della popolazione europea di fronte al proprio presente ed al proprio futuro prevedibile, nonostante i livelli di benessere e di protezione raggiunti.

Il mondo americano offre ai suoi cittadini un sogno individuale, ma siccome l'individuo là è il centro della società, in qualche modo il trionfo individuale diventa la maniera di partecipare alla responsabilità collettiva. L'Europa non crede nella responsabilità individuale. Offre agli individui un orizzonte personale di benessere e di sicurezza, ma questo non ha - in un sistema in cui la responsabilità sul bene comune è dello Stato - una dimensione collettiva, una dimensione generale. Forse il disagio della popolazione europea, che hanno rivelato differenti sondaggi soprattutto fra la popolazione più giovane, e che non si spiega in funzione del loro livello di benessere materiale, è l'effetto dell'assenza di sogno, della mancanza di epica collettiva, dell'assenza di progetto e d'orizzonte. Ma senz'altro, e prima di tutto, si deve anche a che considerano che coloro che hanno personalmente la responsabilità d'amministrare il bene comune, l'amministrano male. Quello che invece non hanno sono proposte concrete per cambiare il sistema, sistema che ha soffocato la capacità d'iniziativa.

La stessa fioritura di Organizzazioni non governative che ha vissuto l'Europa può essere anche un sintomo o un effetto di questo disagio. Il bene comune è proprietà dello Stato e della politica. Chi, dal suo sentimento individuale, ha una minima vocazione di partecipare al bene comune - sbagliata o no - non trova canali per proiettare questa volontà nello spazio pubblico. Cerca allora un altro luogo, uno spazio immaginario dove superare l'invito perpetuo che si fa a noi europei di disinteressarci del bene comune. Indubbiamente è una via sostitutiva. È una via in cui scompare il concetto di rappresentatività, in cui è possibile creare un miraggio di peso sociale dietro a un'organizzazione che, di fatto, non rappresenta nessuno. È una via con deficienze e pericoli enormi. Ma forse è la via che abbiamo imposto a forza di sbarrare il passo ai cittadini alla partecipazione nella costruzione politica del bene comune. E questo si cerca allora attraverso vie più o meno illuminate, più o meno mistiche, che offrono ai cittadini la dose di epica e la dose di speranza nello spazio

collettivo che non offre loro una politica professionalizzata e chiusa, né una cittadinanza di base spinta a preoccuparsi soltanto degli interessi materiali più immediati e personali.

Lo Stato protettore, lo Stato provvidente, che appare come la massima realizzazione del mondo europeo, in parallelo col processo di confluenza degli Stati d'Europa, finisce col diventare un fattore di disagio ed un fattore di conservatorismo. Lo Stato protettore è un'offerta permanente di sicurezza e di comodità. Ma dissuade i cittadini dal partecipare nello spazio pubblico. E inoltre, in nome d'un ugualitarismo smobilitante, li dissuade anche da un sogno di realizzazione individuale che implica l'autosuperamento, la concorrenza, la formazione, che invece è perfettamente vivo - forse anche troppo - nel mondo americano.

È vero che dalla politica si possono offrire modelli migliori per la rappresentazione dei cittadini. E in questo senso dobbiamo ritornare a guardare verso l'Europa: paesi come la Svizzera o, soprattutto, come la Finlandia, con poteri cantonali e municipali molto vicini ai cittadini hanno offerto vie che compensano parzialmente l'offerta smobilitante dello Stato del benessere. Per questo effetto influiscono molto le dimensioni di queste entità politiche. Gli Stati Uniti, che ci danno una via interessante nell'ambito dei concetti e dei valori per rendere la responsabilità alla cittadinanza, non sono invece un modello generalizzabile d'organizzazione politica. La combinazione di questi valori americani e di alcune delle formule dei piccoli Popoli e Stati d'Europa ci dà alternative apprezzabili a quello che ora per ora è generale in Europa: la rinuncia dei cittadini alla responsabilità.

Se si tratta di creare l'Europa e di ricostruire l'Occidente, probabilmente dobbiamo cambiare le basi teoriche del nostro Stato del benessere. Non tutte le sue prestazioni, né tutto il modello d'assistenza universalizzata, specialmente non quello educativo se non è per aumentarlo, ma sì questa base teorica che stabilisce che la responsabilità dello spazio pubblico è soltanto dell'amministrazione e del governo che condanna il cittadino - facendo credere di liberarlo - a limitarsi ai propri interessi personali o settoriali. È necessario un cambiamento di valori, che probabilmente può arrivare solamente attraverso un cambiamento educativo, ma anche da un cambiamento nel modo d'intendere e di fare la politica.

Ancora una volta, bisognerebbe trovare la maniera di far convergere i due sistemi politici d'Occidente perché, nonostante siano fondamentalmente opposti, entrambi hanno virtù e difetti complementari. Arrivati al punto di divergenza attuale, non è facile raggiungere una convergenza. Probabilmente la formula per superare la breccia che sta aumentando fra i due componenti principali d'Occidente, non è quella di cercare di riempirla, ma quella di stabilire dei ponti.

Una nuova politica

Dice il vecchio adagio che la democrazia è il meno peggio dei sistemi di governo che si conoscono. Questo significa che è un sistema chiaramente preferibile a qualsiasi forma d'autoritarismo, tanto dal punto di vista etico quanto dal punto di vista pratico: i rischi di qualsiasi dispotismo, perfino dei dispotismi illuminati o di quelli che si giustificavano come un passo inevitabile verso l'emancipazione delle masse, sono infinitamente maggiori, e le crudeltà commesse dai regimi totalitari e dispotici sono infinitamente molte di più di quelle che possano aver commesso le democrazie. Però l'adagio ci dice anche che la democrazia non è un sistema perfetto e quindi esiste un margine per migliorarla. Anche la democrazia ha dei rischi e dei difetti, che si dovrebbe essere capaci di superare senza rinunciare alle sue enormi virtù, superiori a quelle di qualsiasi altro sistema politico.

Alcuni dei rischi della democrazia sono di carattere universale, si producono praticamente in qualsiasi regime democratico del mondo, al di là del sistema di valori e della visione del mondo a cui possa essere associata la democrazia. I greci avevano già osservato che la democrazia, perfino una democrazia esile come quella che potevano avere loro, è molto sensibile - ma i totalitarismi molto di più! - al potere della demagogia, di quello che oggi si chiamerebbe elettoralismo. E ciò quando i greci non potevano nemmeno arrivare ad immaginare le conseguenze delle lusinghe all'opinione pubblica e per tanto al corpo elettorale che gli offrono versioni edulcorate della realtà; ed agiscono mentendo o scegliendo dalla realtà quello che più conviene, quasi comprando il suo voto o subornandolo o con concessioni facili e acchetanti, anche quando possano essere inopportune. Il clientelismo, l'elettoralismo, la demagogia, sono rischi presenti in democrazia.

Nelle democrazie avanzate, un altro rischio crescente è quello che potremmo chiamare la democrazia demoscopica, in cui si vogliono sostituire le consultazioni dirette alla popolazione, ed anche le ferme convinzioni dei governanti, con costanti sondaggi d'opinione. In queste democrazie demoscopiche, il governante, il politico, sembra che non abbia una concezione propria del mondo, un'ideologia ed un programma da offrire ai cittadini chiedendo il loro supporto, ma che regoli le proprie posizioni in funzione dei risultati dei sondaggi, e vi si adatti per cercare di attirare l'elettorato. Questo rischio d'una democrazia con politici di "pongo", senza opinione né progetti propri, che vanno verso dove soffia il vento, sembra che sia stato osservato dall'elettorato stesso, che in alcuni processi elettorali recenti sembra che abbia preferito politici con forti convinzioni - anche se enormemente discutibili - a politici demoscopici.

Le elezioni americane del 2004 sembrano essere state un esempio di questa reazione. Bush riuscì a presentarsi durante la campagna come un politico con valori e convinzioni - ripeto, molto discutibili -, ma soprattutto riuscì a presentare Kerry come un politico volubile e opportunista, forse non del tutto ingiustamente. Bush vinse le elezioni. In un annuncio mostrava Kerry mentre faceva surf - la metafora del politico demoscopico, che si muove sempre sopra l'onda - e cambiava ruolo secondo come girava il vento. Non

voglio dire che l'assegnazione dei due ruoli sia stata indovinata né che Bush abbia realmente convinzioni e Kerry sia davvero un opportunista. Voglio dire soltanto che l'elettorato a volte può preferire il politico che crede che ha convinzioni, anche se non le condivide del tutto, invece del politico incapace di trasmettere la sensazione di averne, anche se forse ne ha.

In ogni caso, questi rischi della democrazia sono generali ed il sistema democratico cerca di combatterli con le proprie leggi elettorali. Per esempio, in alcuni paesi le leggi elettorali hanno fissato circoscrizioni grandi e regimi molto proporzionali con liste chiuse, per evitare i piccoli dispotismi locali e dare forza al regime dei partiti, tradizionalmente debole. È il caso della Spagna, con la Costituzione del '78, dopo un regime autoritario e dell'esperienza delle piccole circoscrizioni durante la Restaurazione, che favorì il dispotismo locale. Invece, altri paesi, come la Gran Bretagna, hanno preferito sistemi con circoscrizioni molto piccole, chiaramente maggioritari, dove passa a tenere più valore il profilo personale del deputato che il partito per il quale si presenta. Chi apporta i voti è il deputato e la sua traiettoria, non il nome e l'ideologia del partito. Infine, la maggioranza dei paesi ha scelto - come la Germania - sistemi misti per cercare di adattare i vantaggi ed evitare gli inconvenienti che hanno i due sistemi elettorali nella loro espressione più pura.

Ma a parte questi problemi generali della democrazia e dei sistemi che ognuno può creare per attenuarli, il sistema politico europeo presenta dei problemi specifici, connessi col tema di cui parlavamo in capitoli precedenti: l'esistenza d'uno Stato protettore, che riunisce tutta la responsabilità sul bene pubblico, e che relega la cittadinanza alla difesa dei propri interessi personali o corporativi, e ad una partecipazione che si concentra nel voto ogni quattro anni. Come abbiamo già detto, questo principio di fondo - che differenzia anche la politica europea da quella americana - ha finito col creare due circuiti che non si trovano, che camminano in parallelo. Da una parte, il mondo politico, sempre più professionalizzato ed endogamico. Dall'altra, l'insieme della società, i cittadini, quello che chiamiamo la società civile, che è stata allontanata dalla gestione dell'interesse generale e del bene comune e che al massimo lo cerca per vie esterne alla politica.

La politica come professione

Mi raccontava un famoso politico che nella sua corporazione - per così dire - si produce un fenomeno unico, che non si trova in nessun altro campo professionale: le regole del gioco esigono la distruzione dell'avversario. Una parte del lavoro dei politici è distruggere gli altri politici. Senz'altro in tutte le professioni esiste la concorrenza. In tutte le professioni bisogna competere per ottenere un numero limitato di posti d'eccellenza. Ma nelle regole del gioco della politica, come l'intendiamo noi, il lavoro stesso consiste nel presentare le proprie proposte ed il programma e la visione del mondo che si difende - in modo abbastanza ambiguo, a volte -, ma anche nello screditare

perfino personalmente gli altri politici. Nella misura in cui si scelgono persone, non solo idee, la lotta politica diventa una lotta fra persone, non soltanto sulle idee. L'obiettivo del dibattito politico è la conservazione del potere o la sostituzione al potere. Nei due casi, il dibattito politico invita a dubitare delle capacità e perfino delle intenzioni dei rivali. E, evidentemente, a negare loro qualsiasi riconoscimento, almeno mentre sono in attivo, mentre partecipano in quello che potremmo chiamare il mercato politico, mentre sono la concorrenza di qualcuno.

Queste durissime regole del gioco della politica conducono a diversi problemi, dal punto di vista collettivo. In teoria, per la società è conveniente che la governino le persone più capaci, con la migliore formazione, con una maggiore vocazione di servizio. E fra le diverse persone che possono presentare queste caratteristiche, scegliamo quelle che hanno una visione del mondo più simile alla nostra, che difendono valori ed idee con cui noi coincidiamo. Però la durezza e la capacità di distruzione di persone della politica provocano effetti che ci allontanano da questa meta:

- Un orizzonte di confronti che può portare alla distruzione personale risulta dissuasorio per molte persone che potrebbero aver capacità politiche. Per così dire, spaventa, allontana dalla politica molte persone preparate e formate. Impedisce vocazioni, che sarebbero socialmente utili. Persone che sarebbero disposte ad assumere responsabilità e a dedicare il proprio tempo ed il proprio sforzo al governo o al dibattito politico, non sono disposte a subire i processi di distruzione e di discredito che vi sono associati.
- La durezza del confronto politico fa che a volte siano screditate o bruciate delle persone che invece mantengono ancora intatte le proprie capacità ed anche la propria vocazione. Le società danno per ammortizzati prima del tempo dei politici che ancora potrebbero essere perfettamente utili, ma che si sono logorati a causa di regole del gioco estremamente abrasive.
- La politica rimane riservata a quelle persone che sono disposte a passare per le dure prove personali che comporta, e che non sono necessariamente né le più preparate né le più adatte. Si crea così un cerchio professionistico di politici, assolutamente differenziato dal resto della società. In questo cerchio abitano persone con una vocazione politica così forte che può resistere gli inconvenienti del logorio - siano adatte o no -, ma anche quelle persone che scoprono nella politica un'opzione professionale che non trovano fuori della politica ed ai quali importa relativamente poco il clima logorante che vi si vive. Così i politici vocazionali devono convivere - spesso in inferiorità di condizioni - con i politici professionisti, che ci si trovano senza vocazione e solamente per interesse personale.
- L'impermeabilità fra il mondo della politica e l'insieme della società rende molto difficile poter entrare in questo cerchio di politici di mestiere, vocazionali o no. Ma fa anche molto difficile poterne uscire. A chi è passato per il mondo della politica l'aspetta un difficilissimo reinserimento sociale - per usare, consapevolmente, un termine che appartiene soprattutto al linguaggio penitenziario - e, di conseguenza, molto spesso

alcuni politici che già hanno compiuto tutto il loro ciclo nella vita politica, che hanno dato tutto ciò che potevano di se stessi, non hanno nessun tipo d'orizzonte esterno e ci devono rimanere indefinitamente, trascinandosi da una carica all'altra, semplicemente perché fuori non c'è niente per loro.

Tutti questi rischi sono, di fatto, l'applicazione a casi concreti del problema generale. Il sistema politico attuale ha dato allo Stato il monopolio del bene comune. Ha segnato, di conseguenza, molto chiaramente i limiti della politica, ha costruito un muro intorno alla politica. Stato/politica e individui/società non si trovano. Entrano in contatto soltanto ogni quattro anni, per le elezioni, o si scontrano quando un'azione politica fatta in nome del bene comune danneggia un interesse individuale. Le due sfere si mantengono indipendenti, e in un certo senso si ha la sensazione che la politica - che in più è distruttiva e logorante - inquina la società.

Le regole del gioco della politica democratica attuale, di straordinaria durezza, contribuiscono ad aggravare il problema, che inizialmente è quello della coesistenza - con una frontiera praticamente impermeabile - del mondo della politica e del mondo della società. La durezza della vita all'interno del cerchio della politica, l'obbligo apparente del discredito e della distruzione dell'avversario, la presenza costante ed invincibile del rischio della demagogia e l'elettoralismo, fanno che i meccanismi per reclutare il personale politico non ci garantiscano che arrivino al governo i più adatti. Indubbiamente, arrivano al governo persone idonee, con una forte vocazione politica e con un sapere e un'intelligenza capaci di arbitrare a favore dell'interesse generale. Ma le regole del gioco, eccezionalmente dure, ne lasciano per la strada molte altre che avrebbero le stesse capacità. E a volte situano in questa posizione qualcuno che non ha la capacità, ma ha la forza o la noncuranza necessarie per vincere i filtri. La classe politica rimane isolata in un mestiere senza uscita, che contamina tutto, che è percepito come sospetto dal resto della società e in cui si mette in pratica una specie di antropofagia.

La democrazia continua ad essere il meno peggio di tutti i sistemi possibili, senza dubbio. Oltre a tutto abbiamo creato dei meccanismi - leggi elettorali, sistemi parlamentari complessi - che hanno perfezionato questo regime meno cattivo. Però rimane ancora lavoro da fare. Si devono cambiare ancora di più la maniera di fare politica, le regole del gioco, le forme di reclutare il personale politico, i meccanismi per entrare ed uscire da questo cerchio, i modi di partecipazione e di responsabilizzazione sociale, per migliorare la qualità della democrazia.

L'esclusione della cittadinanza dalla politica

La barriera insuperabile che separa un mondo politico, carico a cambio di tutto il potere col sacco di tutta la responsabilità, ed un mondo sociale in cui gli individui sono responsabili soltanto di loro stessi, provoca un doppio problema collettivo. Da una parte della barriera provoca tutti i problemi, fra

gli altri, frutto dell'endogamia e dell'autodistruzione che abbiamo appena enumerato. Ma dall'altra parte della barriera provoca problemi non minori. Molto brevemente: provoca lo sperpero di risorse umane che potrebbero essere enormemente utili per il bene comune, e provoca la frustrazione e, in ultimo caso, la noia di quelle persone che vorrebbero assumere qualche responsabilità in relazione all'interesse generale, che intuiscono che la via politica non darà loro l'occasione di farlo - o gliela darà ad un prezzo altissimo, che non sono disposti a pagare perché lede la loro intima personalità -, e che non trovano un modo alternativo di canalizzare questa volontà di partecipazione, che darebbe loro una certa dimensione epica ed una sfida o un ideale che supererebbe lo stretto interesse individuale.

Le società europee, e il mondo in generale, hanno creato un nucleo molto ampio, più ampio che in qualsiasi altro momento della storia, di persone formate, che hanno raggiunto il successo nelle loro attività professionali e che hanno talento ed intelligenza per partecipare nella cosa pubblica, nella gestione dell'interesse generale. Ma questa gestione è monopolizzata dallo Stato, dalla totalità delle amministrazioni, quindi da una classe politica chiusa e definita, inquadrata in partiti politici che si combattono per sostituirsi. Queste personalità civili, con traiettorie imprenditoriali, professionali o accademiche che nel fondo non sarebbero tanto lontane da quello che rappresenta la gestione pubblica, con esperienze e conoscenze valide per la comunità, non hanno nessun meccanismo parallelo alla vita politica in senso stretto per partecipare alle decisioni e la gestione dello spazio pubblico.

Per dirlo in modo grafico, o "entrano in politica" o sono condannati - nonostante le loro attitudini ed esperienza - a mantenersi al margine dell'interesse generale e circoscritti alla difesa d'interessi particolari o corporativi.

Se vogliono partecipare alla gestione dell'interesse generale, devono attraversare la barriera, devono entrare nel club, devono passare a dedicarsi alla politica. E di conseguenza si devono sottomettere alle regole del gioco della politica: la distruzione reciproca, l'inquadramento di partito, le difficoltà per tornare alla vita professionale, accademica o imprenditoriale di provenienza.

Gli esempi sono numerosissimi. Ho conosciuto europei con una straordinaria traiettoria accademica negli Stati Uniti che, per senso civico, ma avendo già acquisito una prospettiva americana della politica che potrebbe essere utile in Europa, si sono offerti a collaborare in incarichi pubblici nei loro paesi d'origine, dall'esperienza acquisita nelle loro professioni. Hanno capito che entrare in politica, nel senso che questo ha in Europa, significava pagare alcuni tributi, che all'inizio hanno considerato minori e solo funzionali: andare nelle liste d'un partito, accettare una carica pubblica, entrare nel gioco politico. Soltanto quando sono entrati, hanno scoperto, con stupore, che la dinamica antropofagica della vita politica non rispettava la loro indiscussa validità accademica e che erano oggetto degli stessi furori distruttivi del resto dei politici. Ed hanno scoperto anche che s'impantanavano in un mondo tempestoso e complicato da cui, inoltre, non trovavano la maniera di uscire, perché, nell'ambito europeo, chi torna dalla politica alla società è marcato,

è sospetto. La stessa società che, ufficialmente, nel discorso pubblico politicamente corretto, invita i cittadini a partecipare alla politica, castiga poi quelli che lo hanno fatto con uno stigma di non neutralità e di partitismo, che fa che il loro ritorno alla vita civile sia difficile e comunque avvenga in condizioni peggiori a quelle che avrebbero avuto se non fossero passati dalla politica. Eccetto nel caso che questo ritorno alla vita civile sia una forma dissimulata di continuare nella logica politica.

Queste persone a cui mi riferisco venivano da un ambiente nordamericano in cui la barriera fra la politica e la società è molto minore, perché la politica non ha il monopolio dell'interesse generale. Al contrario, i cittadini, individualmente o organizzati, sono protagonisti anche dell'interesse generale. Quindi, con una barriera che separa molto meno, in cui saltare da una parte all'altra è possibile. Forse non è facile, ma è possibile. Invece, nella società europea, si deve entrare - e l'espressione è in se stessa significativa - se vuoi dedicarti a qualche tipo di servizio pubblico. E quando ci entri rimani intrappolato nella sua rete ed è difficilissimo uscirne. E così la quantità di talenti che si perdono per la vita pubblica è enorme.

Quest'impossibilità d'accesso ha impoverito notevolmente la politica. Poche persone vogliono, in queste condizioni, "entrare in politica", "introdursi in politica". La saggezza popolare, che usa queste espressioni, già ritrae la politica come una scatola chiusa. Questo ha impedito il rinnovo d'idee, l'incorporazione di sapere, l'incremento dei punti di vista. La personalità di riconosciuto prestigio che sta nello spazio pubblico al margine della disputa politica, che apporta il proprio sapere, che si coinvolge - se non altro per un tempo - nella gestione della cosa pubblica dal proprio civismo e dal proprio talento, non esiste qui da noi. In Europa ci sono quelli che fanno politica, inquadrati in partiti, professionalizzati, e tutto il resto dei cittadini. O sei da una parte della barriera o sei dall'altra.

Un cittadino europeo, per quanto riguarda il suo rapporto con lo spazio pubblico, ha tre possibilità: o entra in politica o diventa membro d'un Ong o accetta semplicemente l'invito a disinteressarsi e si dedica ad approfittare tutte le opportunità per vivere bene individualmente che offre questa società. In altre parole: o cerca l'interesse generale sulla via segnata o cerca di trovare un'altra via o semplicemente rimane al margine dell'interesse generale. Un invito all'edonismo ed al menefreghismo. Chi rimane da questa parte, ci rimane senza nessun diritto d'intervento nello spazio dell'interesse generale. Condannato ad una certa forma di silenzio.

Il ruolo della società civile

Da qualche tempo, il termine "società civile" è entrato con forza in qualsiasi tipo di discorso pubblico. Si parla della società civile, in contrapposizione con la società politica, per descrivere l'insieme di entità, associazioni, fondazioni, aziende, istituzioni in cui s'organizzano spontaneamente i cittadini, al margine delle istituzioni pubbliche, a partire dai propri desideri ed affinità. La società civile è elogiata ovunque come forma d'organizzazione della società, come

spazio intermedio fra i cittadini e lo Stato, ma comunque molto più prossimo ai cittadini, autonomo dallo Stato.

In alcuni paesi e territori abbandonati dagli Stati o che consideravano che gli Stati avevano un atteggiamento ostile rispetto ai propri interessi culturali, economici e sociali, la società civile è diventata un vero e proprio scheletro alternativo, la forma attraverso la quale la società si è dotata liberamente degli strumenti che gli sembravano necessari per favorire le proprie espressioni culturali, per risolvere i propri problemi assistenziali o, in generale, per portare a termine le proprie attività.

Teoricamente, s'apprezza molto la propria società civile. Il gruppo di lavoro creato da Romano Prodi per trattare questioni relative all'identità comune dell'Europa concluse che l'economia non sarà mai il motore dell'unità europea, se non si sostiene sull'unità politica e che l'unità politica non andrà mai avanti se non si appoggia in un'identità comune, che nascerà dall'esistenza d'una società civile europea. Quindi, la società civile è indicata come pietra di paragone non soltanto del funzionamento di ognuna delle società europee, ma anche del loro processo di convergenza.

Però abbiamo visto nei capitoli precedenti che nel modello europeo è lo Stato che carica sulle proprie spalle l'interesse collettivo. Ed è ovvio che anche la società civile, per definizione, tende ad accollarsi alcun aspetto concreto del bene comune. Quindi, anche se ufficialmente il discorso pubblico europeo è d'elogio della società civile, alla pratica esiste una disfunzione fra il ruolo di questa società organizzata liberamente ed il monopolio che l'amministrazione pubblica, i politici e la burocrazia esercitano sullo spazio dell'interesse generale. Questo porta in pratica ad una diffidenza delle amministrazioni verso la società civile che l'ha vuotata, nel caso europeo, di contenuti e l'ha resa eccessivamente sussidiaria della società politica. Attraverso la sua politica di sovvenzioni, ma ancora di più attraverso una politica d'aspirazione di ogni tipo d'iniziativa, la società politica ha relegato la società civile ad un ruolo sussidiario, complementare, in un secondo piano.

Mentre negli Stati Uniti le fondazioni, le associazioni, le iniziative civili al margine dello Stato hanno un peso enorme nella vita culturale, educativa o sanitaria, in Europa il discorso ufficiale è che tutti questi ambiti formano parte dello spazio d'attuazione dello Stato. Quindi, se la società civile c'interviene, lo fa provvisoriamente in funzioni sostitutive, in attesa che sia lo Stato, a chi spetta, che se ne incarichi. Si considera che lo Stato è chi deve occupare questo spazio per garantire dei minimi ugualitari a tutta la popolazione; e in ogni caso se la società civile interviene è per offrire ad alcuni segmenti della popolazione un valore aggiunto, qualcosa che non è imprescindibile - se lo fosse, sarebbe già assicurato dallo Stato - ma che si può accettare che sia offerto. Come una specie di premio di consolazione.

Negli Stati Uniti, le leggi del mecenatismo e del patrocinio danno grandi vantaggi fiscali all'azione della società civile. In Europa esistono, per quanto riguarda il trattamento delle fondazioni e delle entità da parte

dell'amministrazione, pratiche molto diverse e perfino contraddittorie. In alcuni paesi, la legislazione s'è andata avvicinando a quella degli Stati Uniti. In altri si mantengono filtri molto potenti sulle attività di questo tipo d'iniziativa. A volte, queste restrizioni e diffidenze non sono frutto d'una posizione ideologica contro la società civile, soltanto, ma soprattutto un sistema per evitare che attraverso queste iniziative si perdano incassi fiscali e trasparenza. In molti paesi, la diffidenza riguardo alle fondazioni ed altri enti senza scopo di lucro non è venuta tanto dai ministeri di cultura quanto dai ministeri del tesoro.

Ma in tutti i casi, dai più aperti ai più restrittivi, in Europa lo Stato definisce il contesto nel quale la società civile deve situare le proprie risorse ed i propri sforzi. Spesso, nella società civile è molto partecipe - e a volte con funzioni di controllo - la società politica. Negli Stati Uniti, la società civile diventa una via d'influenza sulle decisioni dei governi. Per esempio, la grande maggioranza dei lobby operano attraverso delle fondazioni.

In alcune zone del Sud dell'Europa in cui le transizioni democratiche sono state relativamente recenti - la Grecia, il Portogallo, la Spagna - durante le rispettive dittature esistettero delle società civili potenti, che in molti casi dettero supporto alla propria cultura, ma anche all'assistenza sociale o l'attività civica quando la negligenza o l'ostilità di queste dittature non agiva o agiva contro: crearono mutue, centri d'insegnamento, associazioni sportive, entità sociali... Quando arrivò la democrazia, le nuove istituzioni pubbliche, formate già nel contesto dello Stato del benessere europeo, si diressero alla società civile, la ringraziarono per il lavoro che aveva svolto, lo qualificarono di lavoro sostitutivo compiuto quando non c'era uno Stato democratico, ed assunsero le funzioni che questa società civile aveva realizzato.

Di fatto, ci troviamo di fronte allo stesso fenomeno di cui parlavamo in capitoli precedenti. A differenza del modello americano, il modello europeo addossa tutta la responsabilità - e tutto il potere! - sulle istituzioni pubbliche e libera il cittadino dalle responsabilità e dal potere. Il cittadino individuale e il cittadino organizzato. Negli Stati Uniti, il motore della vita culturale è il denaro privato che, grazie ad incentivi fiscali importanti, fa da mecenate delle attività. Le orchestre, per far un esempio, vivono di fondi privati. In Europa, le orchestre vivono di fondi pubblici. Se domani sparisse il denaro pubblico dalla cultura europea e tutto dovesse funzionare col denaro proveniente dalle aziende, dalle fondazioni e dal settore privato, praticamente si rimarrebbe senza nessun tipo d'offerta culturale. Dal cinema alla musica classica - quasi con l'unica eccezione parziale del mondo del libro - tutta la cultura in Europa si sostiene grazie al settore pubblico. Perfino il mondo civile, le entità e le associazioni, bussano alla porta del settore pubblico per ottenere risorse in modo tale che finiscono con l'essere, nel migliore dei casi, gli strumenti d'applicazione d'una politica pubblica, sostenuta dal bilancio pubblico, e dalla sua influenza.

Il modello americano è un modello fondamentalmente privato. Per tanto, essenzialmente, di società civile organizzata. Il modello europeo è un modello pubblico. Quindi centrato nella società politica. In Europa esistono - in modo

disuguale - spazi di convenzione. Ci sono, in alcuni luoghi più che in altri, entità convenzionate, scuole convenzionate, ospedali convenzionati. Ma in molti di questi luoghi la convenzione non è vista come una virtù, ma come una carenza del sistema. Si concede una convenzione nella misura in cui lo Stato non può arrivare a tutto, o nella misura in cui lo Stato deve amministrare un'eredità del passato in cui esisteva quest'iniziativa civile e sarebbe inopportuno cancellarla improvvisamente. Ma la presenza dei privati nello spazio del bene comune è vista o come provvisoria o come un inconveniente che si deve sopportare, anche se non è desiderabile. Come un lusso che ci si può permettere soltanto quando i livelli minimi universali sono già stati garantiti. Se già il Comune organizza i concerti che considera necessari per la cittadinanza e c'è un'entità privata che ne vuole organizzare altri, e se li paga, faccia pure.

Come succede in tante altre cose, il valore che fa da motore di questa concezione europea dello Stato del benessere, del monopolio statale del bene comune, della reticenza verso la società civile e qualsiasi tipo di convenzione, è un principio d'egualitarismo. La pietra angolare del sistema è una teorica garanzia d'uguaglianza da parte dello Stato. Questa concezione dell'egualitarismo può essere, senza dubbio, molto discutibile. In Europa, a partire dalla rivoluzione francese, l'uguaglianza tra le persone è diventata un grande obiettivo politico, forse il più importante di tutti. Però "uguaglianza" è un termine ambiguo. Le persone non sono uguali né per desideri né per interessi né per capacità. Possiamo essere a favore dell'uguaglianza di diritti, ma non possiamo essere a favore di clonare le persone, di renderle uniformi perché siano uguali. Uguaglianza è il contrario di disuguaglianza. Ma è anche il contrario di diversità.

Più avanti, quando parleremo della diversità, faremo la critica dell'egualitarismo che ha dominato gran parte delle ideologie europee dell'era moderna, l'egualitarismo radicale che era alla base del comunismo. Ma anche l'egualitarismo livellatore che è alla base dello Stato del benessere e che spesso l'unica cosa che ottiene è livellare verso il basso, come arrivò a fare in modo più considerevole il comunismo dell'Est. Una gran parte delle critiche al nostro sistema educativo attuale sono provocate da quest'ossessione egualitaria, che alla fine è ingiusta. Perché, come dice un vecchio proverbio liberale, non c'è niente di più ingiusto che trattare come uguale quello che è disuguale.

Tutti questi principi teorici inopportuni e presenti nel Primo Mondo ed in parte del Secondo Mondo, si possono discutere. Ma in ogni caso il prezzo che si finisce col pagare è il ripiegamento della società civile, parallelo al ripiegamento degli individui. Si dice agli individui ed alla società civile che stanno calpestando un terreno riservato, che stanno invadendo le competenze e le responsabilità dello Stato. Lo Stato del benessere cresce allontanando da quelle che sono le sue prerogative – di cui è estremamente geloso – i cittadini individuali. Paradossalmente, permette di rinunciare al civismo a cambio di benessere. Distrugge ciò che poi lui stesso chiede.

Un'esigenza di epica

Abbiamo visto in queste pagine che esiste una breccia importante all'interno del mondo occidentale, che separa l'Europa dagli Stati Uniti. Abbiamo visto anche che questa breccia non ha origine nella politica estera né in considerazioni geostrategiche, ma che le differenze in politica estera sono l'effetto, il sintomo, d'una differenza di modelli di società e in fondo quello che più distingue le due società da una parte e dall'altra dell'Atlantico è la valutazione del ruolo dello Stato e dell'individuo, e quindi la valutazione della responsabilità individuale sul bene comune. È in questo senso che le differenze fra l'apprezzamento europeo e quello americano circa la politica sull'Iraq e le differenze tra il fatto che in Europa le orchestre si pagano con denaro pubblico e negli Stati Uniti con denaro privato non sono due cose che non hanno attinenza, ma esiste un nesso comune, condiviso. E che è difficile che si possa ricostruire l'Occidente se non si arriva ad una convergenza in un aspetto così nucleare, così importante, che ha effetti in campi così apparentemente lontani, come sono la politica internazionale o il finanziamento della sanità e della cultura, passando dalle politiche sulla possessione privata di armi.

In questa dicotomia politica, qual è il modello buono? Verso quale modello dobbiamo tendere? Ognuno difende il proprio modello con i propri argomenti. Per gli europei, il nostro modello è più egualitario, più giusto. Per gli americani, il loro modello è più competitivo, ha più fiducia nelle persone individuali, è più libero.

Deve essere senz'altro possibile trovare delle intersezioni, ma i punti di partenza sono molto diversi. Entrambi i modelli hanno alcun difetto e la loro applicazione piena porta a eccessi difficili da accettare. Il peso della religione nel modello americano sembra un problema oggettivo, anche se la loro Costituzione è estremamente avanzata per quanto riguarda la libertà religiosa individuale. Nel pensiero neoconservatore che sembra dominante nell'attuale politica americana esistono fattori di religiosità e fattori di machiavellismo enormemente discutibili. Ma d'altra parte nemmeno l'Europa ha raggiunto un modello chiaramente funzionale. Ne abbiamo visto nelle ultime pagine gli enormi inconvenienti, applicati per esempio al modo di fare e d'intendere la politica.

In Europa c'è un modello di Stato protettore, che nega ai cittadini ed alla società civile il protagonismo e la responsabilità nel bene comune, crea cittadini indifferenti. Senza responsabilità collettiva, preoccupati solamente per il benessere materiale, hanno cominciato a non dare valore allo sforzo. Al contrario del modello americano presente, ma anche al contrario degli stessi principi iniziali della civiltà occidentale a cui appartengono. Il sistema educativo, i valori culturali, il mondo dei mezzi di comunicazione, ci fanno una proposta nella quale si loda implicitamente la facilità e si sottovaluta lo sforzo personale. Inevitabilmente, s'identifica lo svago con la facilità, anche

se è ovvio che il cammino verso la cultura è spesso un cammino lungo e difficile, che esige sforzo personale, una vita ascetica - nel senso di lavorata e laboriosa - per il pieno godimento delle produzioni culturali più complesse. Lo svago è il regno della facilità e la civiltà europea sembra che tende all'ozio, a considerare che il tempo di lavoro è un castigo divino, a prendersi tempo di lavoro per invertirlo in svago senza sforzo, che alla fine può diventare noioso. Contro la noia, la proposta è allora l'edonismo. E se non funziona, il nichilismo.

Un po' per scherzo, dicevo alcune pagine prima che un cittadino europeo ha soltanto tre possibilità, riguardo allo spazio pubblico: entrare in politica, formare parte d'una Ong o annoiarsi. Abbiamo già visto cosa vuol dire entrare in politica. Il culto meravigliato alle Ong come nuova forma di partecipazione ha molte lacune: hanno grandi virtù, ma - secondo i casi - s'attribuiscono false rappresentatività ed alla fine possono diventare la nuova espressione di ciò che è politicamente corretto. Però c'è poca gente che ci si associa. La maggioranza della gente in Europa, si situa semplicemente al margine dello spazio pubblico. È possibile annoiarsi del tutto consciamente. Ne potremmo dire anche, e sarebbe lo stesso, paradossalmente, divertirsi: optare per ciò che abbiamo chiamato ozio, giocare all'edonismo, cercare la soddisfazione puramente personale nella misura in cui il protagonismo nello spazio collettivo è vietato.

Ma il termine "noia" non è stato scelto a caso. Ogni società, in ogni momento, ha una certa necessità di epica. Ogni società ha bisogno, in un modo o in un altro, di un sogno collettivo, una sfida, una quête che sprona dalla vita quotidiana e serve per stimolare le sue energie. Il modello americano è servito - e questo è stato il suo gran successo - per svegliare le energie ed i potenziali delle persone. Il sogno americano, individuale ma con conseguenze collettive, perché l'individuo è responsabile alla fine del bene comune, ha fatto sì che cittadini che provenivano da luoghi ben diversi del mondo e specialmente dall'Europa, senza ostacoli, liberi, con un certo culto allo sforzo personale, costruissero una potenza che oggi ha quasi l'egemonia del mondo. E ci è riuscito con delle risorse umane che gli ha fornito specialmente l'Europa. Come se gli europei, soprattutto gli anglosassoni, arrivati in America, fossero riusciti a tirarsi fuori tutte le proprie potenzialità, che le rigide strutture delle vecchie società europee filtravano.

E l'Europa, oggi? Abbiamo già detto che non c'è sogno europeo, ma che ci potrebbe essere. Cosa ci sarà al suo posto, se non c'è sogno, desiderio di essere, potere volitivo? Nel terreno individuale, la diversione, l'edonismo. Nel terreno collettivo, la noia.

Dicevo che non ho scelto questa parola a caso. La noia, attraverso la parola francese che meglio ne afferra il senso, l'*ennui*, è una dei grandi protagonisti della cultura europea che va dagli inizi del XIX secolo fino alla Prima Guerra Mondiale. L'ha studiata molto bene George Steiner nel suo formidabile saggio "Nel castello di Barbablù".

Questo periodo della storia dell'Europa assomiglia per molti aspetti alla nostra epoca. L'Europa visse un lungo periodo di pace, interrotto soltanto dalla guerra franco-tedesca (se si vuole, franco-prussiana) del 1870. Fu anche

un periodo di progresso economico, di benessere - mal distribuito, in termini attuali, ma meglio distribuito di quanto lo era stato mai fino allora -, di fiducia nel futuro. Qualcuno parla del giardino europeo. Altri, di un'Europa intesa come una stazione balneare. Ma quell'Europa non offrì alla sua gioventù nessun sogno, nessun orizzonte. E la parola *ennui* diventa il centro di tutta una cultura, di tutta una visione del mondo. Baudelaire ne è forse la massima espressione, ma non l'unica. C'è Mallarmé. La parola *ennui* si ripete da una poesia all'altra. E forse troviamo l'espressione più barbara di quello che significa questa noia, questo tedio, in un verso terribile de "Le voyage" di Baudelaire, quando parla di trovare "in un deserto di noia, un'oasi di orrore": *Une oasis d'horreur dans un désert d'ennui!* È così odioso l'orizzonte della noia, che addirittura l'orrore sembra un'oasi. Meglio l'orrore della noia.

Una generazione di europei, in un'epoca confortevole come la nostra, edonista come la nostra, s'annoiò o credette che s'annoiava. Non aveva nessun sogno. E dalla noia, dall'*ennui*, credette che era preferibile l'orrore. Convocò l'orrore. E il brutto di queste cose è che l'orrore, quando lo chiami, arriva. Ed arrivò un XX secolo, a partire dall'altra delusione di Sarajevo, della prima, di quella del 1914, una valanga d'orrore come furono due guerre mondiali, Auschwitz, Hiroshima, il Gulag, le dittature.

L'Europa annoiata assistette impavida alla creazione delle dittature che precisamente vi fecero il nido dal primo momento, e con una potenza straordinaria. Perché, come dice una vecchia osservazione, noi europei continuiamo a dire che il totalitarismo sorvola l'America, ma la verità è che alla fine atterra in Europa. L'*ennui* lasciò il posto all'orrore. I sessant'anni di stazione balneare europea, placida, confortevole, noiosa, furono il liquido di coltura in cui si formarono gli embrioni del più terribile scoppio d'orrore. Allora si parlò del disagio della cultura e si parlò del desiderio di morte. Tutto a partire dall'*ennui*. Tutto come prologo dell'orrore.

Non tiro fuori questo riferimento da una concezione ciclica della storia, che ci porta a credere in ripetizioni meccaniche. Ma sì come segnale d'allarme. Un'Europa annoiata, un'Europa senza sogno, è un'Europa indifferente che può assistere imperterrita all'apparizione di nuovi totalitarismi, di nuovi embrioni d'orrore, senza turbarsi, chiedendosi soltanto come tutto ciò cambierà i suoi fine-settimana, come inciderà sul suo benessere.

Nella moderazione europea di fronte all'11 di Settembre di New York influisce un antiamericanesimo già commentato, ma ci può influire anche questa specie d'indifferenza rispetto a nuove forme di totalitarismo, se non altro mentre non ci riguardino direttamente.

Senz'altro in questa specie di pacifismo unanime - ma selettivo - che domina oggi l'Europa, ci sono maree di buoni sentimenti e di atteggiamenti positivi. In ogni modo, personalmente, come slogan d'una manifestazione mi piace di più "Contro le guerre" che "contro la guerra". Perché attualmente di guerra nel mondo non ce n'è soltanto una, quella d'Iraq, ma molte altre. Il vero pacifismo le condannerebbe tutte. Condannare solamente la guerra degli americani e rimanere indifferenti a tutte le altre non è pacifismo, ma antiamericanismo. Ma anche in questo pacifismo generico interviene - in

alcuna misura - qualche goccia d'isolazionismo; di lasciare le cose nelle mani degli altri; di non assumere responsabilità. C'è nell'Europa di oggi un sentimento di non ingerenza che è erede d'una vecchia tradizione di pragmatismo machiavellico, che sostenne il Patto di Monaco di Chamberlain con Hitler: che sostenne anche lo spirito di Vichy; che sostenne tutti gli occhi chiusi di fronte alle notizie sull'olocausto e sulle notizie sul gulag.

Se il male non si rende troppo presente, se non ci attacca personalmente ogni giorno, si può arrivare a convivere col male. Se chiede solamente piccole cose che non danneggiano troppo, gli si possono concedere. Forse perché, in fondo, il pensiero egemonico europeo è convinto, come diceva Pascal Bruckner, che il male non esiste. I totalitarismi, passati o presenti, non sarebbero nient'altro che un malinteso, un'interpretazione sbagliata dei desideri dell'avversario, un deficit di dialogo. O forse perché, da un sentimento penitenziale, una parte dell'Europa crede che è arrivata l'ora che l'Occidente paghi per il male che ha fatto durante la sua storia, distruggendo i paradisi in cui abitavano i buoni selvaggi rousseauiani.

È qui che sembra chiaro che deve aver luogo una ricostruzione dell'Occidente, un'accettazione totale da parte dell'Occidente dei suoi valori fondamentali e che ciò deve implicare credere nella responsabilità degli individui sul bene comune. Sul bene comune delle loro società, dei loro paesi ed anche del pianeta. Credere che come persone, come individui, abbiamo responsabilità collettive che vanno oltre i nostri interessi personali, settoriali o corporativi. Questo è il modello americano? Sta alla base del modello americano, anche se questo modello ha subito delle deviazioni che non è necessario condividere.

Però questa ricostruzione dell'Occidente sembra l'unica base solida per cercare di creare il sogno europeo, per tentare che l'unità europea sia qualcosa di più che un mosaico di Stati marcato dal conservatorismo e la ricerca unica del benessere economico. Che sia e per cercare di creare un buon modello di soluzione nel gran tema che oggi occupa l'orizzonte degli europei, che centra - anche se è politicamente scorretto - le loro preoccupazioni e che sarà il dibattito centrale dei prossimi anni: i cambiamenti demografici in Europa, l'invecchiamento della popolazione, e la nuova immigrazione che arriva da fuori dell'Europa.

I problemi dell'immigrazione

Qualche anno fa, formai parte d'una commissione parlamentare di studi sull'immigrazione e ricordo che alcuni deputati erano rimproverati continuamente perché si riferivano al "problema dell'immigrazione". Coloro che li rimproveravano, in nome della correttezza politica, dicevano che non si doveva considerare l'immigrazione come un problema. Che usare questa espressione era una forma di conflittualizzare già d'entrata la realtà. Che l'immigrazione era un fatto; in un certo senso, un'opportunità. Che grazie all'emigrazione molte persone raggiungevano nuovi orizzonti, che permettevano loro di vivere meglio. Che grazie all'immigrazione le società

d'accoglienza s'arricchivano sotto tutti i punti di vista, da quello economico a quello culturale. Che il movimento massivo di persone era una delle caratteristiche, senz'altro positive, del nostro tempo.

Credo sinceramente che questi commenti erano pieni di buone intenzioni. Però mi sembra che si riferivano ad un fenomeno inesistente, o molto minoritario. Descrivevano dei flussi migratori provocati pressoché dalla curiosità, da una vocazione poco più che turistica d'ampliare il proprio mondo, di conoscere mondo. Presentavano l'emigrazione come un'allegria avventura di gente disposta a guadagnarsi un nuovo mondo. E presentavano l'immigrazione come un'allegria accoglienza, senza tensioni, degli ambasciatori di altre terre che vengono a farci il dono delle loro abitudini e della loro maniera d'intendere il mondo. Dalla correttezza politica, coloro che dicevano che l'immigrazione non è un problema, in pratica dicevano che è una fortuna che le persone possano emigrare. Io rispondevo loro che era una disgrazia che le persone debbano emigrare. Perché ho la sensazione che l'immensa maggioranza delle emigrazioni non sono atti positivi provocati dalla voglia di conoscere un mondo nuovo, ma semmai atti drammatici nei quali delle persone che si sentono scacciate dal proprio mondo - perché nega loro determinati orizzonti, economici o culturali - si vedono forzate a dirigersi verso un altro. L'emigrazione non è una festa da celebrare: per molte persone è una necessità che lamentano, che vorrebbero risparmiarsi.

Ugualmente, non potevo neanche essere d'accordo con l'idea dell'immigrazione come una festa di reciproca fecondazione culturale, di quello che alcuni hanno chiamato meticcaggio. L'esistenza di un'alta percentuale di popolazione immigrata è percepita come problematica da una parte molto importante della popolazione d'accoglienza. Non credo che abbiamo il diritto di dire loro che questa percezione è peccaminosa, che è una specie di razzismo nascosto. Il razzismo esplicito in Europa si è nutrito, anche, degli effetti negativi della correttezza politica. C'era un discorso politicamente corretto che affermava che non si trattava di un problema, ma di una gran festa della diversità. C'era un discorso razzista che diceva che c'era un problema e che l'unica soluzione era l'esclusione. È mancato un altro discorso democratico, centrale, che affermasse che esiste il problema, ma che la xenofobia e l'esclusione non ne sono la soluzione.

Se fra il discorso politicamente corretto che si fa nei Parlamenti ed il discorso razzista che si può sentire nelle taverne non c'è un discorso politico che offre soluzioni, stiamo invitando tutti coloro che sentono l'immigrazione come un problema ad aderire alla xenofobia. L'aumento dei partiti xenofobi, nell'Europa occidentale, è avvenuto a partire dagli elettori di partiti democratici e di sinistra che si sono situati nella correttezza politica nel loro discorso pubblico. I partiti xenofobi non si sono nutriti d'un razzismo intellettuale di laboratorio, di gente ideologicamente convinta della differenza genetica delle razze, ma di problemi quotidiani e del fatto che si è voluto negare e occultare questi problemi dalla sfera ufficiale.

I partiti xenofobi sono cresciuti nei quartieri operai di città operaie, con votanti che stavano ogni giorno in contatto con la nuova immigrazione ed ai quali non è stato offerto un discorso che non fosse angelico, che

riconoscesse i loro problemi, ma che proponesse soluzioni democratiche e positive.

Quindi, parleremo qui del problema dell'immigrazione, coscienti che questa è una realtà con alcuni aspetti problematici per tutti coloro che vi prendono parte. Problema per coloro che devono andarsene di casa contro la propria volontà, spinti spesso dalla necessità economica, ma anche in un modo o in un altro da società rigide, che sbarrano molti orizzonti personali. Problema per le società d'accoglienza, che devono creare nuove regole di gioco, per niente facili. Indubbiamente a volte da questi problemi derivano risultati enormemente positivi. Si parla spesso, per elogiare gli effetti delle migrazioni e dei meticciaggi, dell'effetto positivo che ebbe sull'America Latina l'arrivo di esiliati europei, e molto specialmente di repubblicani catalani e spagnoli, negli anni trenta. E viceversa: nei paesi scandinavi con scarsa immigrazione s'è elogiato il ruolo di esiliati latino-americani, specialmente cileni, con una buona formazione e voglia d'integrarsi. Ma non dimentichiamo che questi due possibili risultati positivi sono risultati d'una tragedia non desiderata: gli esiliati sono esiliati per forza, non perché vogliono andarsene di casa per conoscere il mondo. Ed in questi casi gli esiliati portavano la qualità aggiunta d'una formazione che diventò un contributo molto importante ai paesi d'accoglienza.

L'immigrazione è un problema ed è un effetto di problemi anteriori, dei quali diventa un sintomo. Ci sono migrazioni indesiderate, forzate dalle circostanze, perché nei paesi d'origine esistono problemi economici e politici che obbligano o invitano la gente ad andarsene. C'è immigrazione perché le società occidentali, per una combinazione di una natalità bassissima, una speranza di vita molto alta ed altri fattori culturali e di modello che commentavamo in capitoli precedenti, hanno vissuto un processo d'invecchiamento ed hanno abbandonato alcuni settori del mondo lavorativo, specialmente i più duri e sgradevoli. Ci sono migrazioni - che hanno sempre un elemento drammatico per coloro che le vivono - perché le società d'origine non hanno potuto stabilizzare la propria popolazione e perché nelle società d'arrivo ci sono lavori che nessuno vuole fare. Un'offerta umana ed una domanda umana. Un'offerta ed una domanda che s'abbinano, ma in modo molto complicato e con costi umani e sociali.

Prima di tutto, il costo di muovere dal loro luogo d'origine persone che non avrebbero nessuna voglia di farlo, se non ne avessero bisogno. Poi il costo di un'accoglienza senza regole di gioco chiare, che a volte pone in alcune società problemi di saturazione con una massa critica difficile da integrare, e con un problema di modello teorico accettato dall'insieme delle nostre società di come deve essere l'Europa del futuro. Non la mappa dell'Europa o le grandi costituzioni scritte su carta: il giorno per giorno di qualsiasi città europea.

Stabilizzare le popolazioni

Se osserviamo le migrazioni dalla prospettiva drammatica che io credo che hanno, come un movimento involontario di popolazione forzato o favorito dalle circostanze, il primo scopo d'una politica di migrazioni è cercare di evitarle o di ridurle a quelle che sono atti pienamente volontari che non provocano le tensioni delle quali parlavamo. La migrazione nasce da una specie di doppio sistema di vasi comunicanti fra spazi geografici che sono sufficientemente vicini, che oggi sono quasi tutti. Esiste migrazione quando c'è differenza d'aspettative economiche fra due territori, ed esiste migrazione anche quando ci sono differenze fra i ritmi di natalità, con tutto quello che rappresentano di pressione demografica.

In relazione ai paesi che ci circondano, l'Europa presenta tutte e due le differenze di potenziale. Da una parte offre orizzonti personali a chi viene da fuori, aspettative di ricchezza e di benessere superiori a quelle che avrebbero nei loro luoghi d'origine, e dall'altra mantiene dei tassi di natalità chiaramente inferiori a quelle di questi luoghi d'origine. Sono le condizioni esatte per un'immigrazione massiva e, di conseguenza, potenzialmente problematica per tutti coloro che v'intervengono in un modo o in un altro.

Quindi, il punto essenziale di qualsiasi politica dell'immigrazione europea è cercare di stabilizzare le popolazioni nelle aree abbondantemente popolate che circondano il continente o con cui mantengono dei legami - spesso di tipo post-coloniale - che fanno diventare l'Europa la meta naturale delle loro migrazioni. L'Europa è oggettivamente interessata allo sviluppo economico e l'evoluzione politica dei paesi della riva Sud del Mediterraneo, che hanno i loro avamposti ed i loro esempi indicativi nella Turchia e nel Magrib, specialmente nel Marocco; l'Europa deve interessarsi della stabilizzazione economica e politica dell'Est, con centro in Russia e tutta la sua area d'influenza. E soprattutto la Penisola Iberica - ma con l'appoggio di tutta l'Europa, perché in fin dei conti appena attraversata la porta sei già dentro a tutta l'Unione -, deve interessarsi nel dare un orizzonte economico positivo ai paesi dell'America Latina che, per quello di cui stiamo parlando ora, non sono essenzialmente quelli del Cono Sud.

È più difficile immaginare quale può essere il ruolo dell'Europa di fronte ai grandi paesi asiatici generatori d'emigrazione, come la Cina - il maggiore punto di partenza d'emigranti del mondo -, l'India o il Pakistan.

Infine, l'Europa si dovrebbe preoccupare affinché il gran problema dell'umanità, l'Africa, dove si accennano poche linee di speranza per un'evoluzione positiva immediata, trovi qualche via per superare la propria drammatica situazione attuale. Ma sapendo che, in questo caso, gli interventi sono nell'ipotesi più favorevole, a lunga scadenza.

In tutti i casi, l'interesse dell'Europa è il progresso economico di queste zone, ma anche la loro evoluzione politica, perché gli esodi di popolazione non rispondono solamente ad un bisogno economico, ma anche ad una mancanza di prospettive e di orizzonti in cui ha a che fare la politica. Inoltre, è probabile che un vero sviluppo economico di queste zone non si possa dissociare in nessun caso dal consolidamento di sistemi politici solvibili, seri,

non depredatori, ed attendibili per gli organismi economici e politici internazionali.

Sembra chiaro che la prima priorità, in una politica per stabilizzare popolazioni attraverso l'impegno a favore dello sviluppo economico e politico della regione, è la riva Sud del Mediterraneo. Il Magrib, col Marocco in prima linea, è il luogo di provenienza di gran parte dell'immigrazione che arriva nell'Europa più occidentale. La Turchia è stata, ed è ancora, il luogo di provenienza dell'immigrazione in Germania. Apparentemente, in questi due paesi si possono dare le condizioni che fecero possibile qualche anno fa alcuni dei miracoli economici del Sud d'Europa: sono mete turistiche attraenti; i loro emigranti forniscono le valute guadagnate in Europa e sono buone destinazioni per le localizzazioni industriali europee per settori nei quali c'è bisogno di mano d'opera a basso prezzo anche se non troppo specializzata. La Spagna degli anni sessanta non era molto diversa. Il Marocco e la Turchia, con l'appoggio europeo e con queste condizioni - che in parte condividono con la Tunisia - possono essere, inoltre, un esempio per tutto il mondo islamico circa i vantaggi economici e di benessere generale che suppone intraprendere una via di collaborazione con Occidente. Un esempio, per dirne uno, per l'Algeria, uno degli altri paesi con un'alta emigrazione in Europa, in parte per la potenza del suo passato coloniale nell'orbita francese. Mentre l'emigrazione del sud d'Europa verso i paesi centroeuropei negli anni sessanta era un'emigrazione transitoria, che sognava di tornare e che quando non tornava s'integrava culturalmente senza difficoltà, non è chiaro se l'emigrazione turca o magrebina risponde oggi agli stessi parametri. La politica d'immigrazione olandese si basò nell'idea che i lavoratori stranieri ci stavano di passaggio, col desiderio di tornare ai loro luoghi d'origine, e non si rese conto che una buona parte di questa popolazione erano in Olanda per rimanerci. E questa è stata la chiave di situazioni conflittive posteriori. Ma in qualsiasi caso la Turchia ed il Marocco devono essere, in quanto luogo d'origine di molti immigranti e per quanto hanno d'esempio, i due paradigmi d'evoluzione positiva nel Sud del Mediterraneo. Lo sono, per il momento, in modo parziale, tanto rispetto all'evoluzione politica come per quella economica. Ma sono le nostre carte.

Questa volontà di aiutare il più possibile, d'investire tutto il necessario, nelle esperienze della Turchia e del Marocco porta ad una domanda che l'attualità mette chiaramente sul tavolo: questo comporta la loro entrata nell'Unione Europea? Ne parleremo più avanti, nel capitolo che dedicheremo ai limiti dell'Europa, ma in ogni caso la questione è aperta. L'opinione ufficiale dell'UE è di aprire le porte alla Turchia. Ma buona parte della popolazione europea crede che ciò snatura il progetto d'Unione. La Francia che - al contrario della Germania socialdemocratica - diffida dell'entrata della Turchia, ha già fatto sapere che se i turchi entrano nell'Unione non ci sarà nessun motivo di peso perché non vi entri il Marocco. La geografia - il piccolo territorio europeo della Turchia - non è una scusa sufficiente per differenziare i due casi. Si entrerebbe in una dinamica difficile da spiegare.

L'Europa dovrà trovare allora dei meccanismi potenti per aiutare la Turchia e il Marocco. Non come membri dell'Unione, ma sì come soci esterni molto privilegiati. Probabilmente si sono create speranze eccessive, nel caso della Turchia, che non corrispondono alla visione generale che si ha in Europa sui limiti del progetto d'Unione. Probabilmente il Marocco e la Turchia dovrebbero essere i nostri alleati per articolare uno spazio nel Sud del Mediterraneo, fatto ad immagine e somiglianza dell'Europa comunitaria. Però è vero che in questo caso l'Unione s'è ficcata da sola in un pasticcio dal quale le sarà difficile uscire a testa alta.

Il caso della Russia in un certo senso è parallelo. L'immigrazione dell'Est ha caratteristiche differenti, e presenta quindi un altro tipo di problemi, forse meno acuti. Ma anche qui si pone il problema dei limiti dell'Europa. L'Unione ha bisogno di una Russia forte, stabile, evoluta, ma di una Russia esterna alla UE. Di fatto, i russi non hanno chiesto mai il loro ingresso. Però alla Russia spetta, per peso demografico e per storia e tradizione, capeggiare uno spazio ampio, che corrisponde parzialmente - lasciando da parte le repubbliche baltiche, più nell'orbita polacca e scandinava - all'antica CEI.

I movimenti democratizzanti ed occidentalisti dell'Ucraina suscitano una gran simpatia, perché sono fattori di modernità e d'evoluzione politica. L'Europa li deve aiutare. Chiedono di assomigliare il più possibile al modello Occidentale, forse più a quello americano che a quello europeo, come succede spesso nell'Est d'Europa. Ed è una meta che ci conviene. Ma non sembra ragionevole che l'Unione arrivi alle porte stesse della Russia. Più che altro questi movimenti devono essere lo strumento attraverso il quale si va producendo l'evoluzione dell'insieme del mondo che circonda la Russia verso un modello complementare a quello dell'Unione, su basi di civilizzazione molto simili, probabilmente anche con una struttura federativa, ma che aiuti a costruire un mondo organizzato nell'insieme in modo più positivo.

Di fatto, si suppone che l'Unione Europea deve servire anche per questo: per offrire un esempio di nuova organizzazione al mondo. Un esempio che aiuti ad articolare alcuni spazi con importante tradizione storica, come è quello che circonda la Russia. Lo scopo dell'Europa non dovrebbe essere di diventare una parte del mondo organizzata in maniera diversa da tutte le altre. Neanche di andare ad ingrassarsi oltre le proprie frontiere - che a parte di livello culturale sono necessariamente geografiche - fino a diventare una specie di gigante planetario. Lo scopo dell'Europa è quello di offrire un modello che sia utile per la configurazione di altri spazi che, come il nostro, vanno oltre i limiti degli Stati già esistenti, ma hanno un'area di sviluppo naturale segnalata e la comunità d'interessi.

Questi due sono i casi più acuti e più prossimi. L'Africa è la gran questione, molto difficile e, nel migliore dei casi, con un'evoluzione molto lenta. L'America Latina presenta segnali migliori di progresso, ma è uno spazio in cui è anche molto evidente l'interesse degli Stati Uniti. Però in tutti questi casi, col Sud del Mediterraneo e l'Est d'Europa in primo piano, l'impegno politico ed economico dell'Europa per la stabilità, il progresso economico e l'evoluzione politica verso le libertà individuali non è un atto disinteressato e caritatevole:

risponde assolutamente alle necessità europee. In tutti i sensi, ma specialmente in quello demografico.. Un'Europa ricca non può vivere circondata da un mondo povero. Ed anche meno da un mondo sovrappopolato. Se il disegno rimane così, non ci saranno mai barriere abbastanza alte né filtri abbastanza potenti. Né le leggi né le polizie di frontiera potranno fermare queste migrazioni che sono drammatiche, per niente festose né motivate dalla ricerca culturale. Quindi il nostro primo obiettivo deve essere quello di stabilizzare popolazioni.

Un continente senza bambini?

Però le condizioni per evitare migrazioni non desiderate non passano soltanto per stabilizzare le popolazioni nei luoghi d'origine grazie ad un benessere economico e ad orizzonti sociali che non li obblighino ad andarsene. Passano anche da un certo riequilibrio fra i ritmi demografici delle diverse società. Almeno apparentemente, si comincia a notare una decelerazione nella crescita demografica dei paesi in via di sviluppo. Però le differenze, per esempio, fra la riva Sud e la riva Nord del Mediterraneo continuano ad essere enormi. La natalità della riva Sud decelera, ma per quanto riguarda la riva Nord, l'insieme dell'Europa, si verificherà un fenomeno assolutamente inedito nella storia dell'umanità: una perdita di popolazione, un retrocesso - unito ad un invecchiamento -, che deriva da una natalità incapace di mantenere il punto zero di crescita.

L'invecchiamento della popolazione europea deriva in parte da un fatto straordinariamente positivo: l'aumento formidabile della speranza di vita, che è più del doppio di quella esistente solo un secolo fa. Ma deriva anche da un altro fatto preoccupante: una natalità estremamente bassa. Avvertire sui problemi che comporta questa bassa natalità è stato durante anni una specie di tabù. Sembrava una specialità soltanto del conservatorismo d'ispirazione religiosa, contrario alle tecniche di contraccezione e diffidente sull'arrivo delle donne alla sfera pubblica e specialmente al mondo lavorativo. Però ora è diventato una riflessione generale, legata molto direttamente al futuro dell'Europa, che attualmente si fa da tutti i punti dello spettro politico e sociale.

Perché l'Europa ha vissuto, precisamente negli anni del suo progresso economico del dopoguerra e precisamente negli anni in cui si costruiva la parte essenziale di questo Stato del benessere che è il nucleo del nostro modello, un calo spettacolare dei suoi indici di natalità? Sicuramente esistono cause oggettive. Per esempio, l'accesso della donna al mercato di lavoro ed in generale il suo cambiamento di ruolo sociale. In parte anche per una legge generale di transizione demografica che fa che tutti i paesi, in principio, quando progrediscono economicamente e diminuiscono i loro tassi di mortalità, diminuiscono anche i propri tassi di natalità. Però l'Europa è andata più in là di tutti in questa direzione. Si direbbe che una società carica di sicurezze, ottimista di fronte al futuro, che vive un'ondata di benessere e di pace, che potrebbe offrire ai propri discendenti una prospettiva di vita molto positiva, dovrebbe avere figli.

È molto probabile che convergano nella natalità le cause oggettive, che concernono la speranza economica, ma anche il costo dell'abitazione o il mercato di lavoro. Ma senz'altro per stabilire le cause reali e profonde della bassa natalità dobbiamo tenere presenti le cause soggettive: quello che potremmo chiamare uno stato d'animo collettivo, quello che analizzavamo prima quando parlavamo della mancanza di sogno, al di là d'un orizzonte individuale di vita confortevole, di svago non produttivo.

Gli studiosi della caduta della natalità in Europa citano entrambi i tipi di cause. Si parla del rapporto fra livello di reddito e fertilità, quando il reddito in generale ha raggiunto i livelli più alti, però non si stabilisce del tutto una formula chiara e universale che colleghi i due concetti. Si segnala, e mi sembra ragionevole, che una causa oggettiva è la presenza dei due coniugi nel mercato di lavoro ed il nuovo ruolo femminile nella vita familiare. Alcune esperienze nei paesi scandinavi mirano a soluzioni degli aspetti puramente economici del problema.

Però ci sono ancora altre cause, non economiche o relative al livello di vita, che si potrebbero già considerare ragioni oggettive, sicure, del calo della natalità. Per esempio, una delle cause oggettive più importanti è stata la scoperta, commercializzazione e diffusione dei nuovi metodi anticoncezionali, che si sono generalizzati nel mondo industrializzato e che hanno avuto senz'altro un impatto sulla natalità. Soprattutto se lo confrontiamo con i paesi in cui il loro uso non si è generalizzato. Si potrebbe anche considerare come una causa oggettiva del calo della natalità la perdita di peso in Europa delle correnti religiose che mantengono una posizione contraria a questi contraccettivi e che annunciano una dottrina contraria al controllo della natalità. Queste correnti, all'interno del cristianesimo, non hanno modificato le loro posizioni negli ultimi anni, ma è innegabile che hanno perso peso sociale, mentre invece fuori dall'Europa - e molto particolarmente nel mondo islamico - altre correnti religiose, ancora più energiche in questa stessa direzione contraria al controllo della natalità, semmai hanno aumentato la propria importanza ed influenza sociale.

Tutte queste possono essere, in un modo o in un altro, cause oggettive. Nell'ambito economico, in quello sociale, in quello delle idee. Ma, come dicevamo, gli esperti parlano anche di cause soggettive. Si parla di una società che non vuole problemi né legami, che non vuole carichi, che ha posto l'orizzonte delle proprie aspirazioni nell'ambito individuale e che vede nei figli un ostacolo per la propria realizzazione personale. Ripeto che queste sono cause soggettive. Quindi possono essere perfettamente letture sbagliate della realtà. Eludere i problemi entra nella logica della perdita della responsabilità personale, in beneficio d'una visione puramente ludica del mondo.

È ovvio che ci sono dei legami fra lo stato d'animo psicologico e la natalità. Ma questi legami sono complicati, a volte paradossali. Uno dei dati che mi ha impressionato di più dell'Europa della fine della Seconda Guerra Mondiale è l'elevato numero di nascite che si produssero nei campi di rifugiati dove erano andati a finire i sopravvissuti dell'olocausto. Mi sorprese. Un collettivo

umano sconfortato, che aveva sofferto fino a limiti difficili da spiegare, che poteva essere stanco della vita e non trovarvi nessun tipo d'orizzonte, sembra che avesse o ansia di vivere o la strana speranza o la volontà di vendicarsi della morte, di cui c'era bisogno per avere figli immediatamente dopo essere stati liberati. La letteratura ci ha narrato la disperazione di molte di quelle persone, in racconti magnifici come quelli di Imre Kersetz. In alcuni casi, alcuni sopravvissuti ai campi si sono suicidati molti anni dopo, a volte perché si sentivano colpevoli della propria sopravvivenza, come nel caso di Primo Levi. Comunque sia, nei campi di rifugiati, immediatamente dopo la guerra, quella generazione decise di avere dei figli.

Questo contrasta con la bassa natalità dell'Europa prospera, col calo della natalità che è andato in parallelo all'incremento della prosperità. Forse è un altro segno di quell'Europa conservatrice e timorosa di cui parlavamo. Conservatrice davvero, nel senso più profondo, non nel discorso politico. Un'Europa in cui i cittadini non si sentono implicati nel bene comune, nel futuro collettivo, ma che invece sono stati relegati all'interesse privato, può essere anche un'Europa che non vuole avere figli. E in ogni caso questa bassa natalità è chiave per il futuro dell'Europa. Ed è chiaro per cambiarne la tendenza non si tratta d'aspettare nuovi disastri capaci di suscitare una nuova reazione come quella dei sopravvissuti all'Olocausto, ma di generare delle condizioni economiche e sociali favorevoli. Ed anche delle condizioni mediche, come quelle che sicuramente la scienza offrirà in un futuro a mezza scadenza. Ma soprattutto di creare un sogno, un certo ideale, un'ambizione collettiva di futuro. E un sentimento di responsabilità condivisa rispetto a questo futuro. Un cambiamento di mentalità rispetto al quale dobbiamo mettere tutte le nostre speranze, come sempre: nell'educazione.

Negli Stati Uniti, con un tasso di fecondità superiore al quattordici per cento, ed aumento della popolazione dello 0,5% annuale, si sono fatti i calcoli più diretti per dimostrare che, con una natalità come quella che abbiamo in Europa e la lunga speranza di vita a cui siamo arrivati, lo Stato del benessere europeo diventerà economicamente insostenibile. Non ci sarà abbastanza gente che lavori per pagare le pensioni - e la sanità - di tutti i pensionati. Ma non si tratta soltanto della sostenibilità economica del modello. La bassa natalità è il primo effetto richiamo per la nuova immigrazione procedente da paesi di media più giovani, come quelli del Sud del Mediterraneo. Il differenziale demografico attira popolazione, ma fa anche che in determinati settori di giovani e di bambini la popolazione venuta da fuori o i suoi discendenti diretti, occupi una percentuale più alta rispetto alla popolazione totale. I temi della gestione della diversità - dei quali parleremo più avanti -, non si possono proporre solamente determinando quanta popolazione immigrata c'è sul totale della popolazione. Si devono guardare anche quali sono le percentuali nel mondo scolastico, nel mondo giovanile, nel mondo dello svago giovane. Le dimensioni sono differenti. E non c'è bisogno di arrivare ad essere allarmista o xenofobo per percepire in queste proporzioni una fonte di problemi quotidiani, come quelli che già si vivono in alcune delle nostre città.

È chiaro - ed ora non è più tabù dirlo a voce alta - che un futuro equilibrato per l'Europa richiede una maggiore natalità, e non solo concentrata nella più alta fertilità dei nuovi immigranti, che fra l'altro si adattano molto rapidamente ai ritmi demografici del paese d'accoglienza, più che mantenere quelli che potevano avere nel paese di provenienza. Alcuni demografi segnalano che alla fine del XX secolo si è già prodotto un cambiamento nella tendenza demografica dell'Europa, ma che non arriva a ciò che chiamiamo livelli di sostituzione. Pensano che durante un tempo la natalità è stata temporalmente depressa perché si è prodotto un vuoto: quello che suppone l'incremento dell'età in cui le donne europee hanno il primo figlio. Superato questo vuoto, si andrebbe già verso una certa stabilizzazione della natalità, ma ancora con tassi molto bassi. È possibile. Però le previsioni sul futuro sono sempre rischiose. E nelle dinamiche sociali, le leggi teoriche non stanno al di sopra delle volontà. Non è scritto da nessuna parte, nemmeno in qualche legge infallibile, che l'Europa debba recuperare indiscutibilmente un ritmo più alto di natalità. Non è un fenomeno che possiamo aspettare senza farci niente, come se fosse inevitabile. I cambiamenti di mentalità - un'altra volta l'educazione come tema di fondo - sono una pedina fondamentale anche in questo.

Transizione demografica mondiale?

Però un rialzo della natalità europea, anche se è un elemento equilibratore e stabilizzatore, è solamente una parte del problema. La questione è se in parallelo si produce o no una certa confluenza fra i ritmi demografici europei e quelli dei paesi che ci circondano e che sono l'origine degli immigranti attuali, e forse degli immigranti futuri. Se in parallelo ad una certa crescita, ancora molto timida, della natalità europea non c'è un controllo della natalità dei paesi islamici del nord d'Africa, contro il parere delle loro autorità religiose, ed anche nel complesso dell'Africa subsahariana, le differenze di potenziale della popolazione continueranno ad esercitare tutta la loro pressione sulle porte dell'Europa. Questo controllo ragionevole della crescita demografica e della natalità ha a suo favore, molte volte, l'azione di governi riformisti, che si rendono conto del fatto che una natalità moderata favorisce il progresso. Hanno a favore anche tutte le percezioni di sostenibilità ambientale, che coincidono nel fatto che non si può mantenere una crescita costante della popolazione del pianeta come quella che si è visto durante il XX secolo, che cominciò con 1600 milioni d'abitanti e finì con più di 6000 milioni.

Ricordo che fummo invitati ad Haiti, qualche anno fa, alcuni specialisti europei per suggerire politiche urbanistiche e culturali. Il dialogo fu interessante e gli interlocutori erano pieni di buone intenzioni. Ma tutti i partecipanti coincisero nell'affermare che nessuna delle politiche che potevamo suggerire, nemmeno le più essenziali, poteva essere compatibile col boom demografico che viveva il paese e che faceva scoppiare le sue città. Nessun progetto urbanistico e nessuna programmazione culturale

poteva resistere a quell'enorme pressione demografica. Il principale problema d'Haiti, in questo senso, era la natalità esorbitante. Se non si controllava, in tutti gli altri ambiti si potevano soltanto mettere delle toppe di contingenza.

Quando i demografi coniarono il termine "transizione demografica" suggerivano che esisteva una direzione della storia, una via a senso unico che va dalle società primitive a quelle moderne. Secondo questa teoria, la situazione attuale sarebbe che nelle diverse zone del mondo troviamo società che si trovano in fasi differenti, in stazioni diverse, d'un unico itinerario possibile. Mentre l'Europa avrebbe già completato pienamente la propria transizione demografica, i paesi in via di sviluppo non l'avrebbero ancora conclusa ed i paesi più poveri del mondo sarebbero appena alla fase iniziale. La transizione demografica consisterebbe nel passare da società primitive, in cui la natalità e la mortalità sono alte, a società avanzate, in cui la natalità e la mortalità sono basse. In mezzo al processo, nella misura in cui si frena prima la mortalità della natalità, avrebbe luogo il boom demografico, la crescita accelerata che abbiamo vissuto nell'ultimo secolo.

Di fatto, ci sono dati molto attuali, negli ultimi anni, che sembra che confermino, almeno parzialmente, la teoria della transizione demografica. In Marocco si è potuto constatare un calo fortissimo della natalità nei nuclei urbani, sempre più importanti nel paese, e persino una piccola diminuzione della natalità nella popolazione rurale. Nei primi anni del XXI secolo, il numero delle nascite per mille abitanti è passato da 24 a 22, cosa che confermerebbe questa tendenza. Anche se così fosse, questa cifra è il doppio di quella che si produce, per citare un caso, in Spagna, che durante gli stessi anni s'incrementò in modo molto scarso. In parallelo, in Marocco sarebbe sceso anche il tasso d'emigrazione, in modo lento, ma continuo. In Turchia, per parlare dell'altro paese di riferimento per immigrazione in Europa, il numero delle nascite per mille abitanti è sceso nei primi anni del XXI secolo da 18 a 17, seguendo quindi la stessa tendenza. E l'emigrazione sembra che si sia praticamente fermata. L'Algeria avrebbe un comportamento molto simile al Marocco, ma con una natalità ancora più bassa.

Questa tendenza alla diminuzione percentuale del numero delle nascite sembra che stia avvenendo anche nell'Africa nera, da cui proviene una buona parte degli'immigranti che arrivano in Europa, ma si manterrebbero in cifre considerevolmente più alte: più del trenta per mille nel caso del Senegal o del quaranta per mille nel caso del Gambia. Anche nel caso della Guinea si troverebbe al di sopra del quaranta, ma qui si con un leggero aumento negli ultimi anni. Per quanto riguarda l'America Latina, in un paese come l'Ecuador sta diminuendo il numero delle nascite per mille abitanti, che passano in quattro anni da 26 a 23, ma invece aumenta il suo indice di emigranti. Anche la Colombia riduce la propria natalità, con un indice leggermente inferiore a quello ecuadoriano, ma in questo caso mantiene stabile - anche se notevolmente alto - il suo indice d'emigrazione. Al contrario, i paesi più complicati dell'America o dell'Africa come potrebbero essere Haiti o il Burkina Faso le nascite sono stabilizzate verso il

rialzo durante questo stesso periodo recente - trenta o quaranta e passa ogni mille abitanti - e non si può disegnare nessun tipo di grafico di contenzione.

La teoria dei demografi è quindi che c'è un itinerario che tutti i paesi vanno seguendo, anche se alcuni sono più in ritardo di altri ed altri ancora sono appena alla prima stazione. I paesi che ci sono più vicini, e che sono l'origine della nostra immigrazione diretta, starebbero camminando verso una certa contenzione della natalità e la loro transizione demografica sembra che sia abbastanza avanzata. Ma queste concezioni lineari della storia, in cui ogni territorio deve seguire delle tappe concrete, per arrivare alla fine tutti allo stesso posto, o al posto da cui i più avanzati sono già passati da secoli, non sempre funzionano del tutto.

Nelle chiamate scienze sociali, le leggi o le teorie a volte servono per spiegare i fatti a posteriori, più o meno bene, violentando più o meno i dati per farli entrare nella teoria. Per quello che non servono è per fare profezie. Nelle scienze naturali, una legge non soltanto ti descrive quello che è successo finora, ma ti dà anche una sicurezza su quello che succederà nel futuro: la legge della gravità ti permette di affermare che la mela cadrà per terra, non soltanto che fino ad oggi ci è caduta sempre. Nelle scienze sociali, quello che può fare una teoria è descrivere una serie di fatti che sono successi, e che sono successi in maniera simultanea, ma senza distinguere le cause dagli effetti. È quello che succede con la teoria della transizione demografica.

Apparentemente, un incremento del livello di vita, un'incorporazione alla modernità, degli indici sempre più bassi di mortalità, finiscono col tradursi in un freno della natalità. Però sicuramente ci sono altri fattori in gioco. Una teoria sulla popolazione basata sulla maniera in cui si producevano le risorse, soprattutto alimentari, in epoche di tecnologie più primitive può non servire per un mondo capace di generare molti più alimenti, grazie a tecnologie nuove... Non ci possiamo guardare il mondo come un insieme di treni che vanno tutti nella stessa direzione, solo che qualcuno è più avanti e gli altri vanno in ritardo. A volte l'Occidente guarda verso il mondo arabo musulmano e dice, in un'interpretazione un po' azzardata, che di fatto si trova nel Medio Evo, prima della separazione moderna della Chiesa dallo Stato. Per tanto, sarebbe soltanto questione d'attendere, o semmai d'accelerare il suo treno, perché arrivi prima possibile alla prossima stazione. Ma l'esperienza personale sull'islamismo in alcuni paesi del Medio Oriente me l'ha fatto vedere come un movimento perfettamente contemporaneo, legato a volte alle nuove tecnologie: una risposta ai problemi del presente ed un modo di dirci che il loro mondo non va in ritardo nello stesso binario del nostro, ma al contrario è situato nel presente, però va per un altro binario.

Nello stesso senso, l'idea che esiste un unico tragitto verso la transizione demografica sembra molto azzardata. Anche in questo caso ci possono essere scorciatoie, ritardi, vie morte o vie alternative che conducono ad altri luoghi. Perché oltre ai fattori già commentati, intervengono anche altre variabili, come per esempio i fattori ideologici, come un cambiamento nell'importanza del fattore religioso, che possono rompere la tendenza che

nasce più che altro dall'evoluzione verso società urbane e l'acquisizione d'un certo livello di benessere economico. Se nel mondo islamico i settori religiosi contrari al controllo della natalità ottengono un peso sempre maggiore, se l'evoluzione economica si arresta - come causa o come conseguenza del peso dell'islamismo -, invece d'un freno alla natalità si può produrre un nuovo incremento.

Nelle scienze sociali c'è sempre la variabile delle volontà. Le volontà possono rompere l'inerzia o accelerarla. L'Europa non può aspettare, semplicemente, a braccia conserte, con fiducia, che si verifichi una transizione demografica mondiale che equilibrerà le popolazioni e frenerà le migrazioni che stiamo vivendo. Dipende. Dipende da ciò che succeda in Europa, ma dipende anche da quello che succeda nel resto del mondo, da quello che facciano i governi - riformisti o involuzionisti - di altri paesi. L'osservazione di quello che è successo non ci permette di fare profezie sicure. Sì di cercare di fare politiche: è chiaro che un'azione coordinata fra l'Occidente ed i governi riformisti dei paesi che vogliono progredire può aiutare a migliorare loro prospettive economiche ed a controllare le loro natalità, frenando così gli stimoli all'emigrazione. L'esempio cinese, con i suoi difetti e le sue virtù, dimostra che il controllo della natalità per decisione politica è possibile. Se non altro, fino ad un certo punto.

Sembra, in ogni modo, che l'interesse chiaro dell'Occidente è che si produca in tutto il pianeta un equilibrio demografico, che dovrebbe andare associato ad un crescente equilibrio economico. Questo sta succedendo in una maniera che fa sperare - ma non irreversibile né assoluta - nei paesi immediatamente intorno all'Europa. Ma si sta producendo meno in un secondo cerchio di paesi che si trovano in uno stadio precedente e non si starebbe producendo per niente in un terzo cerchio.

Il risultato di tutto ciò, nell'ipotesi più ottimista, sarebbe che l'immigrazione più nuova ci comincerebbe a arrivare da paesi più lontani e per tanto con una differenza più profonda d'abitudini e di costumi. Ma nell'ipotesi più pessimista, quella di un'involuzione politica, una stasi economica o semplicemente un rallentamento d'un processo che non è chiaro che sia lineare né universale, si potrebbero arrivare a fermare la transizione demografica e lo sviluppo economico dei paesi più vicini e si sovrapporrebbero diverse ondate d'immigrazione, con le difficoltà per gli stessi emigranti e per le società d'accoglienza che questo comporterebbe.

In questi termini, il problema di cui stiamo parlando non è genericamente occidentale, ma specificamente europeo. Gli Stati Uniti hanno una situazione differente, meno problematica, e provengono da un'altra tradizione rispetto all'immigrazione. In fin dei conti, il loro è stato un paese d'immigranti ed hanno creato una specie di modello integratore di persone di provenienza molto diversa. Il modello americano rispetto all'immigrazione è stato tradizionalmente molto criticato dall'Europa: si è considerato un modello che segrega, in cui le comunità vivevano separate, pur mantenendo uno spazio pubblico comune. Ora l'Europa riguarda con interesse come funzionò il crogiolo americano, di fronte all'inesistenza d'un modello proprio che abbia

funzionato bene. Anche in questo campo bisognerà ripensarsi la ricostruzione dell'Occidente e lo sfruttamento comune delle esperienze e le opportunità.

Gli effetti dell'invecchiamento

L'invecchiamento della popolazione europea, con delle speranze di vita situate al di sopra dei 75 anni ed età medie della popolazione situate al di sopra dei quaranta anni - quando in un paese come l'Algeria l'età media della popolazione è soltanto un po' al di sopra dei vent'anni -, non ha effetto solamente sull'immigrazione. È il principale effetto richiamo per i giovani dei paesi che circondano l'Europa, nella misura in cui restano vacanti alcuni dei posti di lavoro meno desiderati dai giovani europei. Ma ci sono altre questioni al riguardo. Abbiamo già commentato che sembra una minaccia per la viabilità di uno dei pilastri dello Stato del benessere, che è il sistema pubblico di pensioni. E può essere la base d'un cambiamento culturale profondo. Negli ultimi anni, in Europa - ma anche negli altri paesi più avanzati - è aumentata molto la speranza di vita, ma non si è allungata - semmai il contrario - la vita attiva delle persone. Questo situa in mezzo alla società un contingente spettacolare di persone anziane, in molti casi con piene facoltà per un lavoro utile a tutta la società, ma che una cultura europea dell'ozio, che ha considerato che la meta era lavorare meno ore al giorno, meno giorni all'anno e meno anni della vita, spinge verso un lungo periodo improduttivo.

La prospettiva dell'invecchiamento delle nostre società ha cominciato a generare un nuovo dibattito europeo, che è cominciato per gli aspetti più strettamente materiali - chi pagherà le nostre pensioni? -, ma che è derivato verso aspetti d'abitudini e di concezione della vita lavorativa e della società stessa. Mentre l'entrata dei giovani al mercato di lavoro è sempre più tardiva, perché si è generalizzata ed universalizzata una lunga tappa di formazione, le persone d'età avanzata sono escluse relativamente molto presto da questo stesso mercato. Il segmento che rimane nel mezzo è sempre più stretto, ma, soprattutto, comprende meno persone. È precisamente il segmento assottigliato dopo il *baby boom*, durante il periodo di calo della natalità, prima che la nuova immigrazione e la risalita della natalità comincino a riempire un'altra volta le scuole. Possiamo basare tutto il sistema produttivo in questo segmento così stretto? Ci possiamo permettere il lusso di prescindere del talento e le capacità d'una generazione sempre più numerosa, che ha esperienza e molto spesso è in condizione di condurre una vita attiva? La nostra concezione del mondo, quella che abbiamo ripetuto durante tutta questa riflessione, secondo la quale si esonera l'individuo dalla responsabilità sociale e se l'invita allo svago individuale, potrà capire ed accettare un allungamento della vita lavorativa? Durante anni si è mirato ai pensionamenti anticipati. Potremo mirare, senza un cambiamento profondo nella nostra visione delle cose, a dei pensionamenti ritardati?

Si è creata una caricatura di un'Europa del futuro immediato, trasformata in casa di riposo, servita da persone giovani del Terzo Mondo che col loro

lavoro permettono di pagare le pensioni d'una gran generazione di gente d'età avanzata, che fra l'altro spendono di più in assistenza e sanità dei giovani. I più allarmisti contrappongono quest'immagine a quella d'un mondo prossimo – per esempio quello islamico – in cui la religione aumenta di peso, in cui le autorità religiose sono contrarie a qualsiasi controllo della natalità ed in cui alcuni estremisti totalitari immaginano che una demografia favorevole è la loro più grande bomba politica. Non è questa oggi la descrizione della realtà. Ma è un'immagine che sta delineando un certo mito in Occidente – anche in Oriente? – che alimenta timori ed è la base di molte diffidenze. I difensori del vecchio concetto spengleriano della decadenza fanno coincidere spesso decadenza con invecchiamento e con caduta della natalità. In qualsiasi caso la prospettiva e l'immagine hanno lasciato un'impronta in Occidente, che sa più che mai che la demografia stabilirà una buona parte del suo futuro.

Ma nella preoccupazione dell'Occidente per gli effetti dell'immigrazione non c'è, soprattutto, una preoccupazione demografica. A causa della bassa natalità, dell'invecchiamento della popolazione, della notevole immigrazione, l'Europa ha la sensazione di vivere al suo interno una situazione nuova ed inedita. L'Europa s'è vista sempre come il continente della diversità. Ma, soprattutto nell'Europa occidentale, questa diversità storica si è intesa – erroneamente o no – come una specie di mosaico. L'Europa era un complesso di diversi pezzi, ognuno col proprio colore, con la propria lingua, con la propria identità. Nell'Europa Centrale ed Orientale, questi pezzi esistevano ugualmente, ma erano mischiati sul territorio. Sarajevo ne era la metafora. Ora quest'idea della diversità europea s'è spezzata. Ognuno di questi pezzi diventa un mosaico in se stesso. Quello che prima, dal punto di vista europeo, era fuori, ora è dentro. Visioni del mondo, abitudini, costumi, religioni, lingue, che prima erano l'immagine dell'altro, ora forse continuano ad essere l'immagine dell'altro, ma dell'altro fra di noi.

Quando molti europei rispondono ai sondaggi dicendo che quello che li preoccupa di più è l'immigrazione, non stanno parlando strettamente dell'immigrazione. Stanno parlando di molte altre cose. Non stanno parlando del fatto che venga gente da fuori a fare il lavoro che loro stessi non vogliono fare; né del fatto che siano necessari giovani di fuori perché la nostra popolazione è invecchiata. Quando dicono che sono preoccupati per l'immigrazione, gli europei ci stanno dicendo che sono preoccupati per l'identità, per la cultura, per la visione del mondo; per l'integrazione o la non integrazione; per il modello di convivenza con una realtà nuova; per come vivono in una stessa città persone con visioni del mondo, costumi, obiettivi, speranze, identità, molto differenti. Il tema dell'Europa continua ad essere, come sempre, come articolare la diversità in modo nuovo ed inedito. Però l'Europa ora è di fronte ad una nuova concezione della diversità, ad una nuova realtà diversa, che è quella che troviamo sotto l'etichetta generica d'immigrazione.

TERZA PARTE I POPOLI D'EUROPA

L'ineludibile diversità

Una brillante demografa, per niente malthusiana, mi diceva in un programma di televisione che il gran successo della specie umana sulla terra è che ci sono sei milioni d'individui in tutto il pianeta, tutti differenti. E sottolineava "tutti differenti": ognuno col proprio volto, con la propria lingua, con le proprie preoccupazioni e le proprie speranze, la propria maniera di vedere il mondo, con la propria identità individuale e collettiva.

Il successo d'una specie consiste precisamente nell'incrementare il numero d'individui, nell'ampliare lo spazio che occupano, nel diffondersi su tutta la terra. Ma il successo specifico della specie umana si deve, inoltre, a che i suoi individui differenti, sono anche coscienti della propria differenza. Una specie che ha coscienza individuale, in cui l'individuo è qualcosa di più che la cellula d'un corpo sociale o la formica d'un formicaio, ha successo perché non è andata clonando individui, ma anzi ognuno di loro – come i bellissimi guerrieri delle tombe cinesi – ha una fisionomia fisica, morale ed intellettuale propria. Il successo è essere molti ed essere differenti. Però il successo non è a causa della sua diversità, che esiste anche nel resto degli esseri viventi, bensì unicamente nell'averne coscienza.

Attraverso il linguaggio e l'intelligenza, la capacità di creare strumenti e d'accumulare e trasmettere informazione, la specie umana ha potuto adattarsi praticamente a tutti gli habitat del pianeta, e con più sforzo in quelli più ostili – quindi con più necessità d'applicare tutte le sue potenzialità. La diversità umana è così un correlativo della diversità naturale, la forma in cui gli umani – qualunque sia la loro origine geografica – si sono adattati alle condizioni anch'esse diverse del pianeta. Popoli con una stessa origine, stanziandosi in luoghi della terra con condizioni ambientali e climatiche differenti, hanno generato nuove diversità. La diversità è una caratteristica dell'umanità sulla terra, legata alla storia – degli individui, delle famiglie, dei Popoli - e alla genetica, ma soprattutto a delle attitudini come specie che ci fanno adattare a circostanze diverse e cambiare in funzione di queste circostanze.

Per molti motivi, l'Europa è uno spazio in cui questa diversità appare in modo particolarmente chiaro. La popolazione dell'Europa è il risultato d'ondate diverse di popoli arrivati fondamentalmente dall'Asia centrale, prima al Sud ed all'Est del Mediterraneo, e poi in tutta l'estensione di questa penisola dell'Eurasia che è l'Europa. La genesi di questa diversità sarebbe sia lunga che appassionante da spiegare. Ma il suo effetto è chiaro: l'Europa è un continente in cui vivono e sono vissuti popoli diversi; con un'enorme diversità di lingue, di livelli culturali, d'abitudini e di costumi.

In generale, l'Europa è diversità, ma dentro un ventaglio limitato, concreto. L'Europa forma parte, lo abbiamo già visto, con più o meno

brecce, di un modello unico di civiltà, quella occidentale, ed ha generato – insieme alla diversità – alcuni valori ed alcuni caratteri comuni. Questa civiltà occidentale, che è arrivata fino all'altro lato dell'Atlantico o addirittura fino al Pacifico e all'Oceano Indiano, attraverso paesi come l'Australia o la Nuova Zelanda, è di matrice europea e vi è stata portata dagli europei. Così ha proiettato ed ampliato questa diversità dell'Europa.

Il progetto europeo, in quello che potrebbe avere e non ha avuto di sogno, ma anche per quello che riguarda la soluzione pratica di problemi quotidiani, non può eludere lo scopo essenziale d'articolare la diversità. Dipende come, questa è la sua principale sfida e la sua principale virtù: l'Europa unita deve essere una formula nuova, senza imposizioni né conquiste, d'articolare la diversità; d'unire ciò che è diverso, senza che rinunci ad essere diverso, ma senza che quest'unità sia semplicemente nominale ed apparente. Se l'Europa è una concordanza, una confluenza, un patto, si può venire a patti e confluire soltanto dalla differenza, ed accettandola.

La grande questione europea è come gestiamo questa diversità. Una diversità, prima di tutto, di popoli costituenti, ognuno con la propria identità e la propria maniera di essere e d'intendere il mondo. Ed anche una nuova diversità proveniente dalla nuova immigrazione, che situa all'interno dell'Europa altre visioni del mondo, tradizioni ed abitudini che fino a poco tempo fa le erano estranee e che, dipende come, possono entrare in contraddizione con i propri valori condivisi.

Quando parliamo della gestione della diversità non parliamo soltanto di grandi questioni di principi: come s'organizza l'Europa, in modo che non sia né un potere centralizzato che nasce della dissoluzione forzata dei popoli che la compongono – un modello che oltre che indesiderabile sembra impossibile – né una pura sovrapposizione degli Stati preesistenti. Nemmeno soltanto uno spazio economico comune. Gestire la diversità vuol dire anche vedere come funzionano le istituzioni europee da tutti i punti di vista, specialmente da quello delle lingue, delle etnie e dei Popoli. È chiaro che ora per ora l'Europa non può funzionare con una lingua unica, e questo significa un processo molto complicato di traduzioni, d'interpreti... E come questo, tanti altri problemi pratici, che fanno riferimento a una diversità che è al tempo stesso problema e virtù, che, di fatto, è un dato essenziale della realtà, a cui il progetto europeo deve dare una risposta.

Cosa non è la diversità

Da qualche tempo, la parola diversità è diventata un termine d'uso comune nel linguaggio pubblico e perfino una parola politicamente corretta. Ci sono feste della diversità, studi sulla diversità, seminari per comprendere la diversità... Però quando una parola entra con questa forza nel discorso pubblico finisce col cadere inevitabilmente nella polisemia. Non tutti parliamo della stessa cosa quando parliamo di diversità. In alcuni casi dietro alla parola diversità si trova un'idea di non identità, di mescolanza senza priorità, d'esotismo colorista e che non si riferisce a nessuna nozione di valori. La diversità diventa un annuncio dai colori differenti. Però attraverso la parola

diversità si può anche convertire ogni individuo in una specie di prigioniero del suo essere diverso, d'essere portatore d'una diversità che gli è propria e che ha l'obbligo di mantenere, al di sopra della sua volontà individuale. La diversità sarebbe allora una prigioniera, una condanna. Il termine si fa servire in contesti molto diversi e con significati anch'essi diversi, con la confusione che ciò comporta.

Ai nostri effetti, in relazione a quello di cui vogliamo parlare in questo testo, ci sono tre concetti che sarebbero, per così dire, i nemici dell'idea stessa di diversità. Tre concetti che vi si contrappongono. Tre cose che non sono la diversità o che la deformano. Sono l'egualitarismo, il razzismo ed il relativismo culturale.

1.-Egualitarismo.- Per alcune ideologie politiche e sociali, l'uguaglianza fra tutte le persone è l'obiettivo principale. È egualitario il giacobinismo nato dalla Rivoluzione francese e che precisamente fa suo il motto "libertà, uguaglianza, fraternità". È egualitario il comunismo, che si giustifica come una formula per evitare la disuguaglianza e la mancanza di giustizia fra gli uomini.

Entrambe le posizioni politiche mantengono una diffidenza storica contro ogni forma di diversità ed hanno praticato l'omogeneizzazione, l'uniformizzazione, come cammino proprio verso l'uguaglianza. Per queste ideologie, il contrario d'uguaglianza non è necessariamente diversità, ma disuguaglianza. Quindi, in teoria, la loro battaglia sarebbe contro la disuguaglianza delle persone per quanto riguarda diritti ed opportunità, equiparando disuguaglianza ed ingiustizia. Però per loro, alla pratica, la diversità diventa sempre sospetta, perché la considerano una possibile fonte di disuguaglianze, e per tanto d'ingiustizie. È più facile costruire un mondo egualitario in un mondo uniforme che in un mondo diverso. Così i regimi politici ispirati in ideali giacobini o comunisti hanno creato Stati molto centralizzati, molto poderosi rispetto agli individui, e che cercavano, in nome dell'uguaglianza, la massima uniformità dei loro cittadini.

Le diversità linguistiche, religiose, identitarie, sono state combattute nella ricerca d'un *uomo nuovo* – quello che il regime stalinista chiamava *l'uomo sovietico* – che avrebbe abbandonato tutte le antiche diversità, prodotto o sottoprodotto del vecchio mondo, dell'antico regime per gli uni, del mondo borghese o capitalista per gli altri.

Quello che i cinesi chiamarono rivoluzione culturale fu precisamente – da un'ottica egualitaria – la rivoluzione contro la cultura, intesa come spazio della diversità. La rivoluzione a favore dell'uniforme, intesa come realtà e come metafora: conseguirono anche che tutti si vestissero uguale. Ed alla fine, probabilmente, ottennero soltanto d'uniformare indumenti e non persone, anche se questo era lo scopo principale.

Nell'Europa di oggi, la nostalgia dei vecchi ideali comunisti è arretrata molto, dopo il discredito dei regimi dell'Est. Nell'Est, che li subì, è arretrata ancora di più, anche se si mantiene viva una nostalgia minoritaria di quelli che si sentirono protetti dagli antichi regimi e ancora sono attivi alcuni settori politici eredi del vecchio comunismo, più per l'interesse di riciclare personale politico formato nei regimi anteriori che per mantenere la loro ideologia. Politici come

Milosevic, provenienti dall'antica nomenclatura comunista, trovarono un ruolo nella nuova vita politica democratica paradossalmente perché divennero leader nazionalisti, ma conservarono la loro visione totalitaria. Invece, nell'opinione pubblica occidentale si esiste ancora un residuo tardo-marxista che considera che il buon ideale comunista in ogni caso fu tradito – o no – dal denominato socialismo reale, ma che i suoi obiettivi egualitari erano validi e lo continuano ad essere. E ancora è più potente, nell'opinione pubblica occidentale, l'eredità del giacobinismo, che s'innestò negli Stati-nazione europei, dalla Francia all'Italia passando per la Spagna, e che fa bandiera dell'uguaglianza.

L'egualitarismo è stato nel frontespizio teorico dello Stato del benessere. Fino al punto che alcuni paesi che hanno ottenuto dei risultati pessimi nella valutazione del loro sistema educativo, con studenti con conoscenze molto scarse in matematica, scienze e abilità di lettura, hanno contrattaccato dicendo che forse il sistema non è buono e non genera alunni eccellenti, ma come minimo è molto equitativo, molto egualitario. Uguagliare nella media, o sotto, s'è considerato meglio che permettere una disuguaglianza in cui è possibile l'eccellenza e distaccare al di sopra.

Anche se la parola diversità è di moda, in Europa continua ad avere molta forza un egualitarismo ideologico che nel fondo la combatte. Perché equipara molto spesso la diversità con la differenza di diritti; perché considera che la miglior maniera di garantire diritti uguali per tutti è che tutti siano più uguali possibile. In nome dell'equità, il giacobinismo ed il comunismo concentrarono poteri; crearono Stati interventzionisti ed omogeneizzatori, rafforzarono Stati paternalisti che trattano i loro cittadini come dei minorenni e, in definitiva, combatterono la diversità. Un'Europa ossessionata dall'egualitarismo, che in più è disposta a pagare il pedaggio d'uguagliare tutto verso il basso, non sarà un'Europa della diversità. Dicono che sarà un'Europa più giusta. Nel migliore dei casi, potrebbe finire con l'essere il *mondo felice* che profetizzava Aldous Huxley. Ma in ogni caso sarebbe l'Europa omogenea, triste e tediosa dei paesi comunisti.

2.- Razzismo.- In senso stretto, il razzismo è una teoria che crede alla differenza essenziale ed inamovibile fra le razze umane. Attualizzando la definizione, una teoria che crede, a partire dal poligenismo, in razze con genomi differenti, che avrebbero, per tanto, origini differenti e potenzialità differenti. Un'idea che nega la scienza.

In senso politico, il razzismo è una teoria che difende la superiorità di alcuni gruppi umani sugli altri, di alcune razze sulle altre. Quindi, teoricamente, i razzismi accettano pienamente l'esistenza della diversità. Il male è che la gerarchizzano e che credono che una volta stabilita la diversità questo segna strati di valore differenziati, che inoltre considerano insuperabili, definitivi. E questo li porta a sostenere che esistono segmenti dell'umanità che sono geneticamente poco dotati per raggiungere la modernità; che hanno un deficit genetico, insuperabile attraverso la cultura e la civilizzazione. Il razzismo condanna una parte dell'umanità a posizioni sussidiarie e riserva ad una parte dell'umanità le posizioni dirigenti. Si basa

sull'idea della superiorità e dell'inferiorità. In alcuni casi, nella superiorità o l'inferiorità intellettuale. Ma in altri, nella superiorità o l'inferiorità morale. Per esempio, per una delle forme più terribili di razzismo che ci sono state in Europa, l'antisemitismo, gli ebrei non sarebbero una razza inferiore nel senso d'una razza con meno capacità, ma sarebbero una razza con delle capacità enormi, ma in una direzione moralmente nociva. Il razzismo che gerarchizza razze in funzione delle loro capacità intellettuali porta all'emarginazione di quelle che considera inferiori e per tanto all'*apartheid*. Il razzismo che gerarchizza razze in funzione di criteri morali, di bontà o cattiveria, finisce coll'esigere lo sterminio di quelle che considera maligne o nocive.

Apparentemente il razzismo politico non sarebbe un nemico della diversità, ma anzi capirebbe perfettamente la diversità, sarebbe uno dei pilastri della sua dottrina. Però nel razzismo, diversità comporta gerarchia, superiorità ed inferiorità, bontà e cattiveria. E questo è ciò che converte il razzismo in un nemico della diversità: perché l'associa ad una gerarchizzazione che la scienza ha negato con decisione. È vero che l'eredità genetica conforma la personalità, il carattere e le attitudini di ogni individuo. Ma il genoma umano è uguale per tutti gl'individui e per tutti i gruppi. Il fatto che gli umani siano diversi non giustifica che nessuna persona sia disprezzabile, naturalmente, né che nessun gruppo possa essere condannato ad un ruolo sussidiario che lo escluda dalle possibilità d'evoluzione. Quello che deve prevalere è l'idea che a partire da un genoma uguale, è l'evoluzione sempre modulata dalla volontà e dalle circostanze, quella che genera la diversità.

Riconoscere tutte le diversità, perfino quelle etniche, non implica in assoluto considerare che determinati segmenti dell'umanità siano incapaci geneticamente di raggiungere determinati obiettivi o di svolgere determinate funzioni. Ma questo non vuol dire che tutte le persone del mondo siano uguali, che abbiano esattamente le stesse attitudini. Gl'individui sono diversi, e ci sono individui più dotati per giocare a calcio, o per sviluppare un pensiero matematico. In parte anche perché hanno esercitato più o meno le proprie capacità.

A volte, per combattere il razzismo, l'egualitarismo ha voluto negare quello che era evidente: la disuguaglianza fra gl'individui, le disuguaglianze fra le capacità e le possibilità delle persone. Il razzismo, per combattere l'egualitarismo, ha voluto presentare queste differenze e queste disuguaglianze d'attitudini come figlie d'una specie di determinismo biologico. La diversità respinge l'egualitarismo, perché sa che le persone ed i popoli non sono uguali, ma diversi, e respinge il razzismo perché il determinismo biologico non ha base scientifica: potenzialmente tutti gli umani hanno le stesse facoltà.

È vero che egualitarismo e razzismo non si possono equiparare. L'egualitarismo è un'idea sbagliata, nel nome della quale si sono potuti commettere dei crimini. Il razzismo politico, così come l'abbiamo descritto, è una dottrina criminale, che provoca o il crimine dell'esclusione o il crimine dello sterminio. E, mentre l'egualitarismo è una posizione esplicita nell'Europa

di oggi, i razzismi sono comportamenti impliciti, che appaiono camuffati, che spesso s'associano a cause più o meno di moda e che condannano popoli interi a rimanere sepolti sotto il topico o il disprezzo. L'egualitarismo è pubblico. I razzismi, in genere, sono segreti o inconsci, camuffati. L'egualitarismo combatte la diversità negandola, ed il razzismo combatte la diversità macchiandola, contaminandola, con la volontà d'esclusione ed il pregiudizio politico.

3.-Relativismo culturale.- Il relativismo culturale si differenzia dall'egualitarismo nel fatto che riconosce la diversità e l'apprezza. Crede che la diversità è un bene da conservare. Si differenzia anche dal razzismo, perché precisamente evita ogni possibilità di gerarchizzazione. Il relativismo culturale afferma che nel mondo ci sono culture diverse, che ognuna contiene una visione del mondo e perfino un ordine morale proprio, e che per tanto non ci sono valori assoluti fuori dal proprio contesto culturale. La democrazia, i diritti umani, la laicità, per esempio, sono valori occidentali, nati dalla cultura occidentale e che servono soltanto per il mondo occidentale. Altre culture hanno i loro valori differenti e né noi possiamo cercare di esportare i nostri né dobbiamo essere sensibili ai loro. Non esistono valori universali, ma tutti sono relativi, prodotto d'un contesto storico e culturale concreto. Noi abbiamo la dichiarazione dei diritti umani. Alcune culture considerano accettabile picchiare le donne o mutilarle. Questa è la nostra cultura, quella la loro cultura. Buona e valida tanto l'una quanto l'altra. Validi l'una per gli uni, valida l'altra per gli altri.

Il relativismo culturale, che appare come un pensiero legato all'anticolonialismo e contrario all'eurocentrismo, ci dice che il mondo è diviso in culture e che tutte hanno lo stesso valore. Era un discorso per invalidare la pretesa del colonialismo d'andare per il Terzo Mondo in missioni civilizzatrici. Per il relativismo culturale, queste operazioni erano illecite, perché in realtà quello che stavano portando a termine era la sostituzione d'una cultura per un'altra, quando nessuna di esse è superiore. Ma al di là di questa utilizzazione di contingenza, quello che fa il relativismo culturale è negare l'esistenza di nessun tipo di valore universale. Ci sarebbero soltanto valori d'una cultura più ricca, più potente o più forte militarmente che cercherebbero d'imporsi sulle altre.

Jean Daniel racconta una conversazione con Claude Lévy-Strauss, l'antropologo francese che in un certo senso ha rappresentato questo relativismo culturale, studiando pensieri considerati primitivi e scoprendovi un alto grado di sofisticazione. Come dice Daniel, tutta la vita Lévy-Strauss si è dedicato a studiare la diversità ed a proclamare l'uguaglianza tra le culture. Daniel chiese a Lévy-Strauss se credeva nei valori universali e la risposta fu no. Però, dopo averci pensato, puntualizzò – cita testualmente Daniel – che "alla fine della mia vita devo riconoscere che l'Occidente ha inventato il pensiero critico che permette la separazione tra la ragione e la fede". A partire da qui, riconosce che questo progresso intellettuale, che permette l'indipendenza di giudizio, "è auspicabile per tutta l'umanità". Per un cammino più o meno

complicato, lo stesso Levy-Strauss, apostolo d'un certo relativismo culturale, arriva a stabilire come minimo un valore universale, un valore che certamente procede da una determinata tradizione e da un determinato spazio geografico, l'Occidente, ma che considera che è bene universalizzare, generalizzare, portare ovunque.

Nell'Europa attuale il relativismo culturale ha una risonanza importante, soprattutto nei posizionamenti sulla convivenza all'interno dell'Europa stessa. Alcuni dei modelli chiamati multiculturali di fatto sono questo: a partire dall'idea che tutte le culture hanno esattamente lo stesso valore, di tratta di mischiarle o di lasciare che si mescolino nel cammino d'un meticciaggio sempre positivo. Il relativismo culturale nega l'idea di valori universali – nella misura in cui ogni valore è relativo e rimanda solamente ad una cultura -, ma nega anche l'idea della cultura di riferimento, del tronco culturale comune o centrale, che attualmente è così presente nel dibattito francese sotto il nome di *valeurs républicains* o in quello tedesco, col nome di *leitkultur*.

A volte, il relativismo culturale si rifugia nell'idea che i valori universali che presenta al mondo la civiltà occidentale – i diritti umani, la democrazia, la libertà, il pensiero critico, la separazione della ragione e della fede -, alla pratica non sono portati a termine nemmeno dalla stessa civiltà occidentale. È possibile. Ma in questo senso era bella la frase finale di quella dichiarazione di Levy-Strauss a Jean Daniel, nella quale riconosceva almeno un valore apportato dall'Occidente che valeva la pena mettere sopra tutti gli altri. Diceva Levy-Strauss: "Non resta che sperare che l'Occidente si meriti se stesso". Che agisca da Occidente, nelle affermazioni, ma anche nei fatti.

Il relativismo culturale ammette la diversità, per tanto sembra compatibile con l'elogio della diversità. Però nega l'esistenza di valori universali e nega la possibilità d'una cultura troncale, d'una cultura territoriale di riferimento. Tutto vale uguale a tutto.

Invece, c'è una visione alternativa secondo la quale è possibile la convivenza fra alcuni grandi valori che vorremmo universali ed un'enorme diversità planetaria d'espressioni culturali, di tradizioni, d'abitudini e costumi, che con la loro varietà arricchiscono il pianeta e che rispondono all'adattamento a realtà ambientali, geografiche, economiche differenti. Dei valori universali che in buona parte sono nati in Occidente, ma nella fissazione dei quali hanno partecipato altre tradizioni che li possono perfettamente condividere. Questa sarebbe, per esempio, la formulazione che ne farebbe uno scrittore arabo d'espressione e riferimento culturale francese come Amin Maalouf. Valori universali, espressioni culturali locali e diversificate.

Ma il relativismo culturale pone un secondo problema pratico, oltre alla sua negazione dell'esistenza di valori universali. Serve anche, in pratica, per trasformare in differenze di punti di vista – tutti rispettabili, tutti d'uguale valore – quelle che in realtà sono differenze di livello culturale, differenze di conoscenze e di competenza. Maschera, a volte, da differenza culturale quello che in realtà è differenza di livello culturale. "La sconfitta del pensiero"

di Alain Finkielkraut, una critica al relativismo culturale, osserva i due fenomeni. Da una parte, il livellamento morale di qualsiasi tipo di condotta, perché se non esistono valori universali ognuno ha diritto di fare quello che la propria cultura gli detta. Dall'altra la negazione di ogni possibilità di gerarchizzazione nell'ambito della cultura, perché tutto è uguale a tutto e tutto risponde alla cultura di chi lo dice e di chi lo fa.

Qualche volta, professori universitari mi hanno commentato che, per effetto di questo proclamato relativismo culturale, si sono trovati alunni che dopo una lezione magistrale hanno alzato il dito ed hanno dichiarato: "Quello che ci ha spiegato è ciò che pensa lei, ma io penso esattamente il contrario". E questo è successo non solamente a professori di letteratura o di storia, ma anche a professori di scienze della natura, di biologia o di fisica. Il relativismo culturale offre all'alunno la possibilità di mettersi alla pari del professore: sono tutte opinioni, sono tutti punti di vista, tutto è cultura. Perfino in quello che sembra che non ammette relativismo, come la conoscenza scientifica. Ancora di più in campi in cui è perfettamente ammissibile e necessaria la discrepanza - l'interpretazione della storia, dell'arte, della società -, però in cui non sembra che si possano equiparare l'opinione del professore, formata dopo molti anni d'accumulazione di conoscenze, di dati e di riflessioni, e l'opinione dell'alunno che l'ha appena ascoltato per la prima volta. Secondo il relativismo culturale, tutto sarebbe questione di punto di vista, d'opinione, di cultura. Negando che ci siano anche differenze di livelli di conoscenza, possibilità d'evoluzione e d'apprendimento.

Il relativismo culturale, facendo passare per opinioni d'uguale valore quelle differenze che nascono da un livello di conoscenze e di competenza diverso, non esorta all'apprendimento né all'evoluzione né l'accumulo di conoscenze. Il relativismo culturale invita ad accomodarsi nella propria posizione, considerando che è l'espressione genuina del proprio punto di vista, e che questo non fa che arricchire il mondo con più diversità di punti di vista. In contrapposizione a questo, non si tratta di dire che l'alunno non può dissentire dal professore. Bisogna dire che – ed è metafora d'un atteggiamento più generale – per potere dissentire meglio dal suo professore deve cercare di sapere tanto quanto lui. Perché c'è una parte della propria cultura che può essere relativa, ma ce n'è un'altra che non lo è, che non è altro che una differenza di formazione o d'evoluzione. Ed è ovvio che quando parliamo di scienze, il grado di relativismo diminuisce, con tendenza a zero. È più discutibile l'interpretazione dei flussi economici che il fatto che la terra gira intorno al sole. Il male del relativismo culturale è che alimenta il conformismo e non stimola l'evoluzione, l'apprendimento e l'aumento di conoscenze di chi è più arretrato, e si può rifugiare nel carattere relativo della cultura.

L'Europa delle lingue

Una manifestazione di questa diversità culturale, di questa diversità nelle espressioni culturali, è la diversità linguistica. Ci sono lingue diverse perché l'evoluzione le ha diversificate, ma anche perché si sono dovute adattare alle

differenze ambientali, geografiche, climatiche, del mondo. Ci sono lingue differenti perché ci sono mondi diversi e per questo, come dice Steiner, ogni volta che muore una lingua scompare una parte del mondo. Per la maggioranza dei linguisti, le lingue, in se stesse, non hanno un valore differente; hanno in potenza le stesse possibilità, se si produce la loro evoluzione. Non ci sono lingue con capacità per l'astrazione e lingue che servono solamente per nominare cose concrete; non ci sono lingue specialmente dotate per diventare veicoli di comunicazione universale e lingue condannate ad essere locali; tutte hanno la possibilità di evolvere, come evolvono tutti i sistemi e gli organi degli umani.

Questa evoluzione delle lingue, legata alla storia dei Popoli e delle civiltà, fa sì che in un momento determinato alcune possiedano gli strumenti per parlare d'un tipo di tematiche – scientifiche, tecniche – che altre non hanno. O che coltivare la letteratura durante secoli abbia dato loro una ricchezza di sfumature e di espressioni differenti. Le evoluzioni sono state diverse, ma non è negata a nessuna lingua la possibilità dell'evoluzione. Teoricamente, tutte le lingue potrebbero arrivare ad essere universali, potrebbero arrivare a parlare di fisica quantica e potrebbero ampliare la varietà dei propri registri.

Le lingue romaniche sono un'evoluzione del latino, ma in nessun caso il latino è una lingua più primitiva, più semplice, di meno valore del catalano, lo spagnolo o il francese. Il latino riuscì a estendersi in tutta la costa Nord mediterranea. Precisamente per questo si frammentò: perché quando una stessa lingua s'estende in un territorio diverso, con sostrati linguistici ed etnici diversi, con realtà geografiche differenti, finisce per spezzarsi. Si frammenterebbero anche lo spagnolo in America Latina, o l'arabo in tutto lo spazio che va dall'Atlantico fino all'Oceano Indiano o l'inglese nel suo ampio territorio linguistico, se le accademie o i mezzi di comunicazione contemporanei non agissero come moderni strumenti di coesione ed evoluzione. In ogni caso, si produce un processo visibile di frammentazione, se non altro nei linguaggi colloquiali.

Tornando al latino, si estese per il Mediterraneo mentre non vi si estese, per esempio, l'etrusco. E grazie a questo un mondo molto vasto si poté comunicare, fu possibile un gran progresso tecnico e di civilizzazione, furono stabilite delle basi molto solide per le lingue che poi sarebbero nate dal latino. Però la gran diffusione d'una lingua non si deve al fatto che sia più o meno evoluta, ma alle conquiste o alla capacità d'influenza economica del Popolo a cui corrisponde. Come diceva Nebrija, la lingua è stata sempre compagna dell'Impero. Qualunque sia l'impero. E questo ha effetti positivi e negativi allo stesso tempo. Rimuove lingue o arriva a farle sparire, ma offre anche possibilità nuove di comunicazione. Se gli etruschi avessero conservato il predominio iniziale su Roma, oggi le lingue italiche sarebbero altre. E forse l'etrusco, con più retroterra culturale, sarebbe arrivato ad un livello d'evoluzione maggiore di quello con cui morì, evidentemente povero.

L'Europa presenta oggi una considerevole diversità di lingue. Sono numerose le lingue che, oltre ad essere parlate normalmente dai suoi abitanti, possiedono i grandi strumenti di sopravvivenza che corrispondono al nostro

tempo: la scuola, la letteratura scritta, i mezzi di comunicazione, l'accesso alle nuove tecnologie. Si potrebbe dire che l'identità comune europea, paradossalmente, è la sua diversità linguistica. Le identità collettive si sono associate molto spesso alla lingua, che probabilmente ne è uno degli elementi più visibili, più chiari. Una mappa delle lingue dell'Europa ci darebbe un equivalente abbastanza approssimato d'una mappa dei Popoli.

È vero che la corrispondenza fra le due mappe non sarebbe totale. Ci sono segmenti dell'Europa in cui s'è convertito la lingua nel gran tratto caratteristico, ed altri in cui non è stato così. Nella penisola iberica o nell'Europa centrale, la corrispondenza fra lingua e Popolo è abbastanza chiara e si potrebbe quasi dire che la lingua è la bandiera visibile di ogni Popolo. Invece l'Irlanda ha una comunità di lingua con l'Inghilterra e non formano un solo Popolo; nell'Irlanda del Nord le due comunità storicamente in conflitto – unionisti protestanti e repubblicani cattolici – possono perfettamente discutere in inglese, perché il tratto differenziale è un altro, di carattere politico-religioso. E il retrocesso nell'uso del gaelico è molto grande, precisamente perché non si è considerato il tratto caratteristico.

Nei Balcani, serbi e croati – e gli slavi mussulmani della Bosnia - parlano una stessa lingua, anche se ora per ragioni politiche si sia stata imposta una doppia denominazione, secondo alcune caratteristiche particolari minori di ogni varietà e secondo se si scrive con caratteri cirillici o latini. Anche in questo caso la storia e la religione sono state considerate più distintive della lingua. Ma a volte quello che è distintivo evolve col tempo. I rapporti fra l'Austria e la Germania ne sarebbero una prova. Anche il caso fiammingo: le Fiandre formano parte del Belgio, col quale hanno in comune il cattolicesimo. Però condivide la lingua con l'Olanda. In epoche diverse della storia ha avuto più peso un tratto caratteristico o un altro, secondo quello che potremmo chiamare la quotazione sociale d'ognuno di questi riferimenti.

Il mito della Torre di Babele presenta la diversità linguistica come un castigo divino, ma anche come un impedimento perché gli uomini possano portare a termine grandi progressi che richiedano la loro coordinazione, come era la Torre stessa. In questo senso, si è parlato dell'Europa come d'una Babele. La diversità linguistica sarebbe una difficoltà aggiunta, la necessità d'un carissimo sistema di traduzioni ed ufficialità condivise, che sempre finiscono col lasciare fuori qualcuno che dovrebbe essere ugualmente ufficiale per numero di parlanti e per storia culturale. Sarebbe una difficoltà al momento di costruire un mercato culturale europeo unico che permetta alle industrie culturali del continente di farsi una muscolatura economica che le aziende degli Stati Uniti si possono ottenere solamente col loro mercato interno. In definitiva, dal mito di Babele, l'Unione Europea sarebbe una nuova Torre, che gli uomini non potrebbero finire di costruire nella misura in cui sono stati condannati alla confusione delle lingue, alla diversità linguistica.

Però contro il mito di Babele, l'evidenza è che la diversità linguistica corrisponde ed è il correlativo naturale della diversità umana, e in fondo della diversità naturale. Perché è stata lo strumento attraverso il quale gli umani si sono adattati a tutti gli angoli del pianeta, praticamente, e sono stati capaci di scrivere, d'immaginare e di trasmettere la diversità al mondo. In una concezione babelica delle lingue, l'Europa non è possibile: la Torre non potrà

mai essere terminata. Secondo la concezione per cui ogni lingua rappresenta una visione del mondo, un'esperienza storica propria, un'identità collettiva, l'Europa è possibile. I mezzi tecnologici di comunicazione lo hanno reso possibile per dieci, e lo stesso sarà per venticinque.

È vero che le lingue, che sono un patrimonio straordinario, possono anche essere un fattore d'isolamento. Un'Europa ed un mondo nel quale ognuno rimanesse isolato nella propria lingua, senza ponti, ostacolerebbe qualsiasi progetto comune ed imprigionerebbe le persone nella loro madrelingua. Ma il vantaggio è che le lingue si possono imparare e quindi accumulare. Ed anche tradurre, quando se ne conosce più di una. Il futuro delle lingue dell'Europa passa per la conservazione delle madrelingue, ma anche per il poliglottismo dei cittadini. La lingua di comunicazione internazionale, fra tutti gli europei e degli europei col resto del mondo, in questo momento è l'inglese. Quindi, le politiche linguistiche europee, oltre a preservare le madrelingue, devono garantire una conoscenza dell'inglese più ampia possibile. A partire da qui, il poliglottismo possibile e necessario. E la massima importanza alla traduzione, con i nuovi contributi della traduzione automatica ed il ruolo essenziale dei traduttori.

L'Europa delle etnie

La parola "etnia" ha una cattiva fama. Abbiamo già visto prima come il razzismo, che rivendica la superiorità biologica di alcune razze sulle altre, ha contaminato assolutamente ogni concezione di diversità umana ed ha reso difficile trovare la terminologia adatta per parlare d'un tipo di diversità che è ovvio, che sappiamo che esiste, che non vogliamo che si confonda con una classifica sulle differenti qualità positive o negative o sulle diverse capacità potenziali di nessuno, ma che non sappiamo come chiamare per non essere accusati di scorrettezza politica. La parola "etnia", in questo senso, ha fatto fortuna in territori apparentemente distanti da questa polemica. Si parla con assoluta naturalità di musiche etniche, là dove prima si parlava di musiche folcloristiche.

Però è vero che il termine "etnia" si usa anche nel suo significato più profondo, più politico se si vuole. Durante il conflitto dei Balcani si utilizzarono tranquillamente, e furono d'una grande utilità, le mappe etniche soprattutto della Bosnia, per segnalare le zone di predominio croato, serbo o mussulmano. Non erano nemmeno mappe religiose, perché in ognuno dei gruppi c'erano persone senza credo né pratica religiosa, ma si presentavano come etniche. E si parlava di confronti etnici e di partiti etnici, nella misura in cui la mappa elettorale bosniaca non si divideva in partiti di destra, sinistra, socialisti o liberali, ma in partiti che corrispondevano ad ognuna delle comunità. E si parlò, con enorme enfasi, dei processi di "pulizia etnica", sebbene, ad eccezione degli albanesi, stiamo parlando sempre di Popoli d'etnia slava. Per tanto, sì che parliamo, dentro l'Europa, di etnie. Ma solamente quando parliamo di fuori dell'Unione Come se le etnie si fermassero alle sue porte. Quando parliamo dell'interno dell'Europa

comunitaria, qualsiasi riferimento alle etnie è un'espressione d'inquietudine o d'incomodità.

Luca Cavalli-Sforza, genetista, pubblicò negli anni novanta un eccellente lavoro di divulgazione intitolato "Chi siamo. Storia della diversità umana". Tutto il libro di Cavalli-Sforza è una denuncia e una confutazione di qualsiasi principio di carattere razzista. Ma precisamente nel capitolo che dedica in modo specifico agli atteggiamenti e alle teorie razziste, Cavalli-Sforza definisce l'esistenza di un tipo di realtà umane, che sono di fatto il centro del suo lavoro sulla diversità, queste comunità umane, si chiamino come si chiamino, - lui, come i vecchi antropologi, usa la parola "razze" – "un insieme d'individui che hanno un'origine comune e mantengono, quindi, una certa somiglianza genetica, cioè di caratteri ereditati per via biologica. Possono anche aver conservato o no una certa identità culturale, cioè possono mantenere alcune tradizioni comuni, un linguaggio comune, un'unità politica, o possono aver perso alcuni di questi fattori. Le identità culturali sono in genere più periture, e quelle biologiche più durature nel tempo".

Probabilmente si dovrebbe chiamare etnie ciò che Cavalli-Sforza chiama razze. Siamo in un terreno in cui i nomi delle cose non sono condivisi, in cui si presenta una prima difficoltà nello stabilire i significati di ogni termine. Lo stesso Cavalli-Sforza usa molto restrittivamente il termine "razza" riferito alla specie umana. Si starebbe parlando di differenze morfologiche notevoli, e questo ci darebbe un numero di razze molto ridotto, ad effetti strettamente classificatori. Le etnie avrebbero differenziazioni morfologiche molto più piccole, praticamente inesistenti. Ed il Popolo, il *volk* germanico, sarebbe fondamentalmente un prodotto storico, culturale e linguistico. Una stessa etnia potrebbe comprendere differenti Popoli. E dovremmo usare il termine "razza" col contagocce. La terminologia è variabile e discutibile. Ma l'esistenza della diversità umana è evidente.

Nel suo libro, Cavalli-Sforza disegna diverse mappe genetiche riferite all'Europa. Sono in realtà mappe a partire da una caratteristica genetica molto concreta, evidentemente minore, in mezzo ad un mare di somiglianze ed identità. Però è possibile stabilire questo tipo di mappe, senza bisogno di dar loro troppa importanza. Luca Cavalli-Sforza, uno scientifico con forti convinzioni antirazziste, per niente sospetto in questo senso, considera che ci sono differenze genetiche fra le popolazioni, anche fra le popolazioni dell'Europa. Molte volte, questa constatazione è stata motivo di scherno o si è considerata un tentativo di rivendicare una determinata forma di "purezza di sangue". Sarebbe assurdo. Però sarebbe anche assurdo negare il dato.

Di conseguenza, quando facciamo la descrizione della diversità europea, abbiamo a disposizione elementi linguistici, elementi religiosi, costumi e tradizioni, evoluzioni storiche differenti. Ma anche sostrati etnici differenti. Nessuno di questi elementi è sufficiente per spiegare da solo la diversità. Nessuno di essi non può nemmeno essere lasciato da parte. Il rifiuto concettuale del razzismo ed il rifiuto morale dei crimini che si sono commessi nel suo nome ci obbliga ad essere molto accurati nella spiegazione della diversità etnica. A quello che non ci può obbligare è a negarla. Sembra che

se riconosciamo l'esistenza di gruppi etnici stiamo invitando allo scontro. Ma ho l'impressione che questo pregiudizio è una parte del gran pregiudizio che esiste, dall'egualitarismo estremo, contro la nozione stessa di diversità.

La diversità è, certamente, una complicazione. Però è una parte indissolubile della natura umana. Lo dicevamo all'inizio: la causa e la prova del nostro trionfo come specie. Ma la diversità esige delle forme di gestione civilizzate. La diversità – quella linguistica, quella culturale ed anche quella etnica – non ci condanna alla violenza ed allo scontro. È fonte di conflitto – l'esistenza umana e le relazioni umane sono sempre fonti di conflitto -, però i conflitti si possono risolvere sparando o con patti, con accordi, con formule. Riprendo un paragone che usavo all'inizio: la mappa dei Balcani ed la mappa delle Alpi, tanto se le disegni dal punto di vista linguistico, o religioso o probabilmente etnico, hanno grandi somiglianze nel loro grado di diversità. Le montagne sono sempre luoghi d'incontro e di mescolanza. Ma da una mappa linguistica, religiosa e etnica di questo tipo ne può venire fuori tanto un esempio di guerra mal chiamata etnica come è stata la Bosnia, come un esempio di federazione e di patto pacifico della diversità come è stata la Svizzera. Il problema non è la diversità. Nemmeno la diversità etnica. Il problema è sempre come gestiamo tutte le diversità.

I popoli d'Europa

La somma della storia, delle lingue, delle identità, dei costumi e la maniera di vedere il mondo, delle religioni e i credi, il tutto sopra un sostrato etnico diverso prodotto di migrazioni e movimenti di popolazione durante secoli, disegna una mappa dell'Europa che non è né la sua mappa fisica né la sua mappa politica. In alcune enciclopedie classiche, si mostrava accanto a queste due mappe, e senza coincidere con nessuna delle due, quella che chiamavano la mappa dei Popoli d'Europa. Il termine è stato sempre discusso. In questa specie di questioni, le parole non sono mai neutre, ma contengono e connotano ideologia. Tutto sommato, forse Popoli è la parola più facile da accettare.

Parlare di Popolo sarebbe, dunque, riferirsi ad un collettivo umano con alcune affinità d'identità culturale – la lingua prima di tutto -, costumi, maniera di vedere il mondo, che si rifarebbero in un modo o in un altro ad alcune affinità di tipo storico e di costumi nel senso più ampio del termine. Indipendentemente da quale sia il riconoscimento politico o amministrativo della sua realtà.

I Popoli configurerebbero una prima persona plurale nel quale l'individuo si sentirebbe rappresentato, persino al di là della propria cittadinanza politica o amministrativa. Come la famiglia, i Popoli sarebbero un ambito d'appartenenza, diciamo, naturale, se non altro nel senso di pre-politico. Un luogo di riconoscimento e d'identità: alcuni tratti distintivi nei quali l'individuo si sente identificato e si sente riconosciuto.

L'appartenenza di ogni individuo a un Popolo si produce per diverse vie,

secondo i casi, secondo quali siano i tratti distintivi che ogni Popolo ha. In alcuni casi si tratta di legami di sangue, un'appartenenza inevitabile che è il prodotto della comunità dentro la quale sei nato, e che non potrai lasciare neanche se vorrai. In questi casi, quando l'appartenenza al Popolo si basa nel sangue, diventa indifferente il luogo di nascita o perfino diventa secondaria la propria volontà. Questa è la formulazione più primitiva, meno evoluta, del concetto di Popolo.

In altre concezioni più evolute i tratti caratteristici diventano altri. In alcuni casi, il territorio: appartieni ad un Popolo se sei nato fisicamente in un territorio, il gran legame d'appartenenza sarebbe la terra, il suolo, la geografia. Una persona trapiantata di luogo, secondo questa concezione, potrebbe essere trapiantata di Popolo. In altri casi, il tratto distintivo, quello che indica l'appartenenza, è la lingua. Per tanto, un tratto che si può acquisire, accessibile a persone nate in principio all'esterno di questo Popolo. E questo aprirebbe la porta verso le concezioni di Popolo più evolute, che avrebbero a che fare con la volontà personale: è membro del Popolo chi lo vuole essere, che se ne vuole sentire parte, chi di fatto ha deciso di sentirsene. Però se ne può sentire soltanto chi condivide alcuna cosa distintiva: nessuno sceglie qual è il suo Popolo in un catalogo aperto e libero, ma perché in ogni caso già appartiene a qualche tipo di Noi. Quello che può fare è, per volontà propria, mantenere quest'appartenenza, rinunciarci o cambiarla per un'altra appartenenza che gli sia accessibile e possibile. E perfino dividerla con due Popoli.

Tutte queste concezioni di Popolo sono pre-politiche, non hanno niente a che vedere col passaporto, con la cittadinanza o col luogo in cui si pagano le tasse. La cittadinanza politica o amministrativa ha i suoi propri meccanismi d'appartenenza. È chiaro, legalmente chiaro, d'una maniera che un giudice può stabilire con comodità chi è e chi non è cittadino d'uno Stato, chi ha la cittadinanza. L'appartenenza ad un Popolo si stabilisce con legami d'un altro tipo, che fra l'altro abbiamo già visto che non sono omogenei: né tutti i Popoli definiscono allo stesso modo quali sono i loro tratti distintivi preferenziali né, molto spesso, in Popoli molto evoluti, esiste un criterio unico e condiviso sull'appartenenza.

Sarebbe lungo fare esempi di ogni caso, e di tutti se ne troverebbero. Di Popoli che si definiscono per la lingua che impari o per la religione, ai quali accedi per il fatto di convertirti. Soltanto come un'espressione della complessità di questi legami d'appartenenza potremmo citare un caso, che fra l'altro è forse il più complicato di tutti, quello del Popolo ebreo. Chi appartiene al popolo ebreo? Dipende da chi lo definisca. Per i rabbini, e seguendo l'interpretazione più classica, chi professa la religione ebraica e chi è figlio di madre ebrea. Per i nazisti, chi appartiene alla razza ebrea, lasciando da parte qual è la sua religione, e di fatto furono assassinati durante l'Olocausto cristiani per il fatto di essere ebrei, perché per i loro carnefici il Popolo ebreo non è una religione, ma una razza. Ma allora, esiste la razza ebrea? Esistono ebrei negri in Etiopia, bianchi e biondi fra gli ashkenasiti, bruni e con capelli neri e ricci fra i sefarditi. Questa non sembra precisamente la definizione di una razza. Alcuni ebrei laici affermano oggi che essere ebreo è appartenere ad un'identità culturale, forgiata dalla storia, dalla religione,

dalla memoria, dal sangue... e dall'antisemitismo. E Ben Gurion, nel tentativo di risolvere per ragioni pratiche il dilemma metafisico di chi è ebreo – bisognava risolverlo in Israele, perché la legge permetteva a tutti gli ebrei il ritorno in Terra Santa -, diceva che era ebreo chi si sapeva e si sentiva ebreo. Cioè, chi lo voleva essere: un atto di volontà nitido, però su determinate basi. Cosa che, di fatto, non è altro che una richiesta di principio.

Ma è necessario ripetere che la nozione di popolo è pre-politica e pre-amministrativa. A volte, in alcune tradizioni politiche europee, il termine Popolo diventa sinonimo del termine Nazione. In queste tradizioni, Nazione e Stato sarebbero due cose differenti: la Nazione sarebbe un ambito d'appartenenza naturale e lo Stato un ambito d'appartenenza politica o amministrativa. Per tanto, ci potrebbero essere stati plurinazionali, perché non è scritto da nessuna parte che è obbligatorio che Nazione e Stato coincidano. In un'altra tradizione politica europea, Nazione non sarebbe l'equivalente di Popolo, ma precisamente di Stato. Per tanto le nazioni esisterebbero o no secondo se hanno o non hanno Stato. Allora, il termine "Stato plurinazionale" in realtà non avrebbe senso, con l'unica possibile eccezione degli Stati confederali.

In ogni caso, queste due tradizioni, così differenti che molto spesso è impossibile il dialogo fra di loro – o, nel caso che arrivino a dialogare, che si capiscano -, potrebbero condividere la nozione di Popolo come entità pre-politica e previa allo Stato. E in entrambe le tradizioni, la Nazione sarebbe il Popolo elevato a categoria politica, un Popolo con un progetto ed una volontà politica di diventare Stato. Per gli uni, la Nazione sarebbe il Popolo che vuole essere Stato. Per gli altri, il Popolo o i Popoli che sono arrivati ad esserlo. Entrambe accetterebbero anche che uno Stato può contenere diversi popoli. Ed entrambi considererebbero che il protagonista reale della politica non è il Popolo, ma lo Stato-nazione.

È chiaro che in queste questioni una delle principali difficoltà è non avere una terminologia comune unanimemente accettata. Questo complica dibattiti che fra l'altro sono essenzialmente nominalisti: definire come si deve chiamare ogni realtà che percepiamo. Forse, fra tutti i termini con i quali consideriamo la diversità umana, i due meno ambigui e più accettati sarebbero Popolo e Stato. Più ambiguo è il concetto di Nazione. Sappiamo tutti cos'è uno Stato: un'unità politica ed amministrativa. Sappiamo anche cos'è un Popolo: una comunità con caratteristiche condivise soprattutto nell'ambito linguistico, ma anche in quello culturale e storico. La persona sa di che Stato è cittadino. È sufficiente che guardi il suo passaporto. L'appartenenza ad un Popolo è più complessa da definire, ed è chiaro vi deve intervenire la sua propria volontà. In un certo senso, come la famiglia. Però precisamente il Popolo ha delle caratteristiche di somiglianza, di comunità d'interessi, di facilità di rapporti, che ne fanno una formidabile cellula di governo.

In questo contesto, l'Europa presenta una mappa della diversità estremamente complessa. Come dicevamo prima, potremmo fare, anche

nell'attualità, una mappa semplice e chiara dell'Europa degli Stati indiscutibile. Si potrebbe fare una mappa delle lingue d'Europa, dove già comincerebbero a sorgere discussioni, perché ci sono molti territori non monolingui, in cui a volte la lingua propria è già stata sostituita dalla lingua ufficiale dello Stato o a volte convivono. Ci troveremmo anche in molti casi nei quali la scienza distinguerebbe o no le lingue in modo differente da come lo farebbe la politica. Per fare un esempio, il caso del serbo e del croato, separati dalla politica, considerati una sola lingua dalla scienza. Si potrebbe fare una mappa dell'Europa dei Popoli, ma qui le difficoltà sarebbero ancora maggiori. In molte zone si troverebbero Popoli mescolati. Troveremmo Popoli che si riconoscono come tali e che s'identificano con uno Stato; altri che lo reclamano; altri che né lo hanno né lo reclamano. Però con tutte le difficoltà per passarla sulla carta, sappiamo che questa mappa esiste, che non si può capire l'Europa se non si pensa che è un mosaico di Popoli.

Quest'Europa della diversità è in realtà un'Europa delle diversità. I Popoli d'Europa non sarebbero fenomeni isolati ed assolutamente compartimentati, ma prodotti complessi della storia, la cultura e la biologia umana. Perfino l'Europa dei Popoli, o i Popoli d'Europa, raffigurerebbe una mappa complessa di familiarità. Mappe colorate in modo differente, secondo se osserviamo familiarità per motivi di lingua, di storia, di religione, di etnia. Questa complessità, che si vede già nella mappa degli Stati-nazione, l'unica mappa ora oggettivabile che si può fare dell'Europa, ma instabile come mostrano le sue enormi variazioni avvenute durante l'ultimo secolo.

Tre terremoti in un secolo

Si può dire che lo Stato-nazione è un'invenzione europea che si è esportata in tutto il mondo. Addirittura in zone dell'Africa, nel Medio Oriente e in America Latina, in cui le frontiere degli Stati sono linee disegnate sulle mappe in uffici lontani o che rispondono più a spartizioni coloniali che a continuità o discontinuità geografiche. Nonostante ciò i secoli hanno sedimentato le popolazioni su determinati territori.

A partire dal Romanticismo, i Popoli e dal concetto d'anima dei Popoli, si costruì sul continente una forma di Stato moderno che tende ad identificarsi con la Nazione. La costruzione è lenta. Perfino la realtà europea del XIX secolo ha più a che vedere – a parte la creazione di Stati moderni con volontà nazionale in Italia o in Germania – con gli spazi imperiali che non con la generalizzazione dello Stato-nazione.

L'Europa comincia il XX secolo dominata dagli imperi – da quello russo a quello austro-ungherese, passando per la forte presenza europea dell'impero ottomano -, ma con l'esistenza già di alcuni progetti nazionali d'origine romantica, latenti durante il secolo precedente, nei quali la liberazione delle Nazioni è stata vista come una continuazione naturale dello sboccio dell'io e dell'emancipazione dell'individuo. È stato il secolo in cui Byron è andato a lottare a fianco dei greci per la loro ricostruzione nazionale contro l'impero ottomano, e il secolo in cui il nome d'un compositore

romantico come Verdi – diventato l'acrostico di Vittorio Emanuele Re D'Italia – è stato scritto per le strade in nome della liberazione dell'Italia del Risorgimento contro il potere di Vienna. Le cause nazionali, alla ricerca della loro consacrazione politica, sono cresciute nel XIX sotto l'emblema del ritorno alle origini profonde, agli spiriti di gruppo, e contro gli artifici imperiali.

La Prima Guerra Mondiale, e la proclamazione – dagli Stati Uniti! – della dottrina Wilson consacrarono in Europa il modello di Stato-nazione, che il processo di decolonizzazione ha generalizzato in tutto il mondo. Gli imperi sono sconfitti nell'Europa centrale. Imperi che erano stati qualificati come Prigione dei Popoli, ora all'improvviso liberano questi Popoli prigionieri, attraverso l'esercizio del loro diritto all'autodeterminazione e al grido che riassume il nazionalismo dei secoli XIX e XX: una Nazione, uno Stato. L'idea forgiata durante il XIX secolo è che ogni Popolo deve acquisire coscienza politica di se stesso e, per tanto, diventare una Nazione nel cammino verso uno Stato. Gli Imperi austro-ungherese, russo, ottomano e tedesco danno alla luce una serie di Stati apparentemente nazionali nella prima gran trasformazione della mappa dell'Europa del XX secolo. È il primo terremoto.

Nella confusione di popoli e nazioni dell'Europa orientale, in alcuni casi questi Stati nazionali sono in realtà matrimoni più o meno forzati di Popoli differenziati, ma comunque appaiono come Stati più nazionali che non gli imperi precedenti. Cechi e slovacchi sono sposati in uno Stato unico e gli slavi del Sud costituiscono lo Stato, ugualmente unificato, dei serbi, i croati e gli sloveni.

In ogni caso, la dottrina del presidente nordamericano Wilson trasmette al Centro e all'Est dell'Europa il modello, ispirato in fondo dalla Rivoluzione francese e che era già stato accolto nell'Ovest europeo, dello Stato-nazione. Dello Stato in cui in linee generali coincidono la struttura amministrativa e politica col sostrato identitario, etnico e sentimentale che configura i Popoli.

L'applicazione della dottrina di Wilson, che in fin dei conti è la dottrina sullo Stato che si è andata costruendo durante tutto il XIX secolo, si suppone che avrebbe dovuto offrire all'Europa orientale una stabilità ed una continuità che non le offriva la struttura imperiale precedente. Non fu esattamente così. Già la Seconda Guerra Mondiale dimostrò l'instabilità della mappa del mondo – ma specialmente della mappa dell'Europa – che era sorta dalla Prima. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale si disegna un'altra mappa nuova dell'Europa centrale e dell'Est. È il secondo terremoto di frontiere del XX secolo, che curiosamente non è quello più profondo né quello che cambia più cose, a parte ampliare verso l'Ovest l'impero russo-sovietico, dividere la Germania e dislocare la Polonia.

La guerra fredda congela questa mappa dell'Europa durante un tempo, sottomessa ad un'altra logica, ma al momento che la guerra fredda finisce, la mappa disegnata a partire dal 1917 cambia un'altra volta in modo profondo, nella terza gran trasformazione di frontiere europee del XX secolo, che dà alla luce nuovi Stati indipendenti ed appare come un approfondimento della dottrina di Wilson: una Nazione, uno Stato, ma perfino divorziando – amichevolmente o attraverso la forza – Stati come la

Cecoslovacchia o la Jugoslavia costruiti per addizione di Popoli apparentemente affini ed incorporando l'impero russo, fino allora sovietico, al processo di smantellamento a cui erano stati sottomessi ottant'anni prima l'impero austro-ungherese e quello Ottomano in Europa.

Questo terzo – e per ora ultimo – terremoto nella mappa dell'Europa è il risultato della caduta del comunismo, della disfatta dell'Unione Sovietica come potenza mondiale. La guerra fredda è, di fatto, la Terza Guerra Mondiale, che oppone gli Stati Uniti ed l'Unione Sovietica, che si svolge attraverso diverse guerre regionali in tutto il pianeta, ma che è anche una corsa militare, economica ed ideologica fra le due grandi potenze per mantenere o squilibrare la loro presunta parità. Negli anni Ottanta, o forse prima, è chiaro che questa guerra la vincono gli Stati Uniti che sono quelli che riescono a rompere la parità militare, grazie ad aver rotto prima la parità economica. Il sistema americano ha più capacità per mantenere il piede sull'acceleratore della corsa armamentistica – l'ultima grande accelerata, le "guerre stellari" di Reagan – senza per questo cessare d'offrire benessere alla propria popolazione. Andropov prima e Gorbaciov poi, provenienti entrambi dai servizi segreti sovietici, conoscono questa sconfitta e si arrendono. Questo permette la caduta della Cortina di Ferro. Questo e la crisi interna dei regimi comunisti, specialmente della Polonia, sotto l'influsso del modello politico occidentale, ma anche dell'azione della chiesa cattolica attraverso il sindacato Solidarnosc.

In ogni caso, il terzo terremoto delle frontiere europee nel XX secolo è il risultato della caduta della Cortina di ferro. E se il primo terremoto fu favorito in qualche modo dagli Stati Uniti, attraverso la dottrina di Wilson, anche quest'ultimo gran cambiamento di frontiere in Europa ha avuto bisogno dell'impulso e l'ispirazione nordamericana. L'elemento fondamentale di questo cambiamento di frontiere è senza dubbio la riunificazione tedesca. Helmut Schmidt ci ricordava recentemente che l'unificazione fu possibile grazie all'impulso degli Stati Uniti – e della stessa Germania Occidentale, naturalmente -, contro le reticenze della Russia, ma anche della Francia e la Gran Bretagna. Per tanto, l'ultimo gran cambiamento di frontiere in Europa, che significa l'apertura dell'Europa Unita verso l'Est sopra i resti della Cortina di Ferro, nasce dalla volontà tedesca, dall'accettazione nordamericana, e contro il parere di due dei grandi soci dell'Europa comunitaria, la Gran Bretagna e la Francia.

Per concludere, durante un secolo il numero degli Stati in Europa si è moltiplicato, cercando di avvicinarsi al numero ancora maggiore dei Popoli d'Europa. Dei tre grandi terremoti che hanno vissuto le frontiere europee in un secolo, come minimo due sono stati processi di frammentazione ispirati dai nazionalismi, nel tentativo di ridurre la misura degli Stati per adattarli alla misura dei Popoli. La guerra fredda fu una parentesi in questo processo, fondamentalmente perché durante questo periodo l'Europa era la scacchiera principale d'una partita planetaria che giocavano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e per tanto, mentre durava la partita, le frontiere non si toccavano. Ma anche perché, a conseguenza dell'equilibrio del terrore, durante alcuni anni l'Europa generò una dinamica di blocchi, una dinamica nella quale al di sopra di questi pezzi frammentati degli Stati-nazione c'era un

ombrello politicamente rilevante che permetteva di risolvere molti conflitti per salto di livello.

È ovvio che il mondo dell'Est funzionava come un blocco unificato, forse con alcune dissidenze – la Jugoslavia, l'Albania –, però con una dinamica di blocco sia nell'aspetto politico sia in quello militare ed in quello economico. Era l'Europa articolata intorno all'Unione Sovietica, senza nessuna possibilità d'uscire da quel blocco – le rivolte di Budapest e di Praga, e la loro repressione lo dimostrano –, che aveva il suo proprio spazio economico comune nel Comecon, ma soprattutto condivideva un regime comunista, e si trovava militarmente nel Patto di Varsavia sotto il comando e la direzione sovietica.

In maniera simile, anche nel mondo dell'Ovest, si creò un'Unione Europea militarmente legata alla direzione stabilita dagli Stati Uniti attraverso la NATO, col suo proprio mercato comune e la propria coordinazione politica. Una coordinazione politica più mite di quella dell'Est, ma non del tutto inesistente. Le mille formule create dalla politica italiana allo scopo di lasciare sempre fuori dal governo il Partito Comunista più potente dell'Europa occidentale – e apparentemente il più distante da Mosca – rispondono anche a queste limitazioni politiche della guerra fredda. Comunque sia, nelle due parti d'Europa, per alcuni anni e per colpa della paura e della contrapposizione di forze, ci fu una dinamica che non fu di frammentazione ma d'adesione, di confluenza, in due blocchi. Più volontaria in Occidente, più forzata dalle armi in Oriente. Però in entrambi i casi la guerra fredda non solamente fermò le dinamiche disgreganti che c'erano state prima e che si sarebbero state dopo, ma fece anche camminare l'Europa in una direzione contraria. In Occidente, verso l'Unione Europea.

È dopo la guerra fredda quando, forse per la prima volta nella storia, convivono nello stesso spazio le due tendenze allo stesso tempo. Una, che aspira ad accostare al massimo lo Stato ai limiti dei Popoli, tendendo a generare uno Stato per ogni Popolo. L'altra, che invita ad una confluenza in uno spazio comune, politico ed economico, nel quale questi Stati dovrebbero fare una considerevole cessione di sovranità. Fino ad oggi, sembrava che la storia andasse soltanto in una direzione o nell'altra. Nei momenti in cui si delineava il dopoguerra, in ogni Conferenza di Pace dopo una guerra, una tendenza a che ogni Popolo creasse i propri meccanismi statali. In epoche di guerra – fredda o calda – una tendenza a confluire ed a funzionare in una logica di blocchi. Dopo la caduta del Muro di Berlino, per la prima volta, in una situazione di pace, l'Europa sembra avere al suo interno tutte e due le tendenze allo stesso tempo. E l'intuizione che solo la somma delle due tendenze, la loro conciliazione, permetterà di uscire da alcune insidie della storia recente e dalla crisi generale dello Stato-nazione.

La crisi dello Stato-nazione

Da molti anni si proclama ovunque la crisi del modello dello Stato-nazione – in Europa ed anche di più fuori dell'Europa – e si notano così poco i sintomi di

questa crisi, nessun tipo d'indebolimento, nessun tipo di retrocesso, che forse bisognerà sostituire la parola "crisi" con un'altra. Forse dovremmo parlare di limiti dello Stato-nazione o di inconvenienti dello Stato-nazione. E parlarne prima di tutto in Europa, per poi ampliare la riflessione a tutto il mondo, in cui questo modello europeo è stato esportato ed è servito per disegnare tutte le mappe politiche del pianeta. Lo Stato-nazione è la realizzazione dell'ideale politico dei nazionalismi del XIX secolo, che reclamavano che Stato e Nazione coincidessero, uno Stato per ogni Nazione, contro le prigioni dei Popoli dei regimi imperiali, che contenevano un numero considerevole di Nazioni, sotto il dominio della più potente, che era quella che controllava in modo speciale – ma non unico – i meccanismi dell'impero.

L'applicazione del principio essenziale dello Stato nazionale – un Popolo, una Nazione, uno Stato -, che è ciò che in Europa si conosce come nazionalismo, ha portato problemi pratici gravissimi specialmente in due tipi di situazioni. La prima in quegli Stati estesi, costruiti già durante il Medioevo e specialmente durante l'Età Moderna su ampi territori in cui vivono popoli differenti. L'altra in quegli spazi – soprattutto dell'Europa centrale ed orientale – in cui vivono in uno stesso territorio popoli diversi, mescolati, nella misura in cui la loro definizione come Popolo non è fondamentalmente territoriale, ma è vincolata ad altri elementi come la lingua, la religione o le origini etniche. In questi due casi, lo Stato-nazione è nato con un certo grado di violenza, a volte puramente simbolica, a volte fisica e molto intensa.

Quando si è detto che Stato e Nazione – Popolo – devono coincidere, alcuni Stati occidentali di lunga tradizione storica, ma che avevano costruito la loro unità a partire dall'esistenza di Popoli diversi, hanno fatto uno sforzo per omogeneizzare tutti i Popoli compresi dalle proprie frontiere, per uniformarli. Dallo Stato, vogliono costruire la Nazione. E questo è il più grande nazionalismo. È nazionalismo credere che Stato e Nazione devono coincidere, quindi è ugualmente nazionalismo cercare lo Stato dalla Nazione come fabbricare la Nazione dallo Stato. Seguendo il modello giacobino, ma già con basi nel machiavellismo imperante nel XVII secolo, alcuni Stati dell'Europa occidentale avviano uno sforzo per conseguire che tutti i popoli all'interno delle proprie frontiere si riducano ad una sola espressione linguistica, ad un'unica forma di essere governati. Ad un'unica identità culturale. Questo processo attraversa i tempi moderni e prende forme diverse in ogni luogo. Ottiene anche risultati differenti.

È la formula delle grandi monarchie assolute a partire dalla fine del XVII, ma è anche la forma di alcuni progetti illuminati di segno giacobino. Lo Stato ha già dei limiti definiti, disegnati spesso da somme dinastiche e di conseguenza più o meno federalizzanti *avant la lettre*, anteriori all'età moderna. Ma durante l'età moderna questi Stati cercano di diventare popoli, d'unificare popoli. Costruire il popolo francese, mettiamo il caso, là dove prima c'era un popolo bretone, corso, basco o occitano, accanto naturalmente al popolo francese propriamente detto. È il modello che seguono la Francia, la Spagna, l'Italia o il Portogallo, con una diversità interna di Popoli differente in ogni caso, ma con uno stesso obiettivo comune: che alla fine si possa parlare d'un solo Popolo, d'una sola Nazione, d'un solo Stato.

La Francia è probabilmente l'esempio più riuscito di questo processo. Non è il processo della Gran Bretagna, che costruisce uno Stato moderno – e politicamente abbastanza centralizzato –, però non attraverso la negazione dell'esistenza d'un Popolo scozzese o gallese, accanto a quello inglese. Al contrario, quello che non ha costruito è una Nazione britannica, ma un Regno Unito – e questo concetto d'unione rimanda a federazione – costituito da Popoli diversi.

Però è stata ancora più problematica l'applicazione del concetto di Stato-nazione sopra le realtà dell'Europa centrale o orientale, delle quali Sarajevo è il paradigma più visibile. La dinamica di queste amplissime zone ha portato alla presenza sopra uno stesso territorio, a volte in una stessa città, di comunità di lingue, religioni, identità culturali diverse, che si sentivano parte di Popoli diversi. Ci sono zone del centro della Romania in cui ogni paese, anche i più piccoli, ha tre nomi ben diversi: uno in rumeno, uno in tedesco e un altro in ungherese. È l'indizio della convivenza in quella zona, ed in una maniera assolutamente mescolata, per niente "cantonizzata", di Popoli diversi. Quando sopra questi territori si alza uno Stato-nazione, uno Stato che vorrebbe che coincidessero la struttura amministrativa ed il Popolo, su quale Popolo si costruisce? E che ne facciamo di quelli che si sentono d'un altro Popolo, nello stesso territorio?

Nell'Europa orientale abbiamo visto durante l'ultimo secolo come territori in cui abitavano gruppi di Popoli differenti erano rivendicati come parte dello Stato di ognuno di questi gruppi. Ed abbiamo visto anche che, quando uno di questi territori è passato a formar parte d'uno Stato-nazione, le minoranze che corrispondevano ad altri Popoli hanno subito molto spesso situazioni d'emarginazione che le hanno spinte a spostarsi. Quando non si sono prodotti episodi aperti di "pulizia etnica", che significano la volontà che un determinato territorio diventi culturalmente uniforme, a immagine del popolo maggioritario del quale bisogna acquisire il modello culturale, economico e perfino linguistico. La guerra dei Balcani, soprattutto nelle zone di mescolanza fra serbi e croati all'interno della Croazia o della Bosnia o fra serbi e albanesi nel Kosovo, è stato questo, in gran parte.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale ci furono grandi spostamenti forzati di popolazione – per esempio, gran parte delle comunità di tedeschi situate all'Est d'Europa, da tempi immemorabili –. In altri casi ci sono state emigrazioni più o meno spontanee. La popolazione sassone della Romania è calata d'una maniera notevole negli ultimi decenni, per effetto dell'emigrazione.

Questi tipi di situazioni, di mescolanza di comunità linguistiche e di Popoli, non è rara nell'Europa centrale ed orientale. Riguarda perfino le frontiere orientali dell'Italia – con una minoranza slovena intorno a Trieste e con zone di lingua tedesca intorno a Bolzano – ed è generale nei Balcani, oltre l'antica Jugoslavia. L'applicazione dello Stato-nazione come concetto in queste zone ha forzato separazioni di popolazione molto spesso drammatiche.

Lo Stato-nazione si sente totalmente comodo soltanto nell'omogeneità interna e non sempre sa risolvere il problema delle proprie minoranze. Ma quando all'interno di un territorio non si dà un rapporto chiaro di minoranza e

maggioranza o quando per ragioni storiche un territorio è percepito come il focolare nazionale di più di un Popolo, le situazioni conflittive si moltiplicano. Processi d'indipendenza o di scissione sono stati pacifici solamente quando corrispondevano a territori etnicamente omogenei, con una linea divisoria chiara fra Popoli e territori. Come nel caso dell'indipendenza della Slovenia o della separazione accordata fra la Cechia e la Slovacchia.

Invece, nell'Europa Balcanica, sono più abituali le mappe della Grande Ungheria, della Gran Croazia, della Grande Albania, della Gran Serbia, della Gran Macedonia, della Gran Bulgaria. Sono le mappe di tutti i luoghi dove vivono gruppi che appartengono ad ognuno di questi Popoli, anche se sono fuori dai loro limiti statali: gli ungheresi della Voivodina serba o della Romania, gli albanesi del Kossovo, i serbi della Croazia, i croati della Bosnia... Se mettiamo una sull'altra tutte queste mappe immaginarie, che in realtà sono le mappe di certe rivendicazioni territoriali più o meno esplicite, ne risultano enormi spazi d'intersezione, cioè enormi spazi di conflitto.

Queste disfunzioni, che sono sfociate in enormi tragedie, all'interno di tutta l'Europa non sembra che si possano risolvere con l'applicazione universale e senza compensazioni d'un modello di Stato-nazione. Al contrario, la generalizzazione di questo modello ha provocato precisamente il rincrudimento e l'esplosione di alcuni conflitti. Però i Popoli devono avere diritto ad un riconoscimento politico ed istituzionale. Il riconoscimento di questo diritto, senza che ciò comporti trasferimenti di popolazione né tensioni fra maggioranze e minoranze, esige un sistema complementare: l'esistenza d'uno spazio più ampio in cui tutti si possono ritrovare. Era in un certo senso quello che succedeva negli antichi imperi, ma allora accadeva con la forza e con la conquista.

L'Unione Europea, se sceglie una determinata struttura, se è capace d'armonizzare la tendenza a frammentare lo spazio per adattarlo alle realtà più naturali – i Popoli – con una tendenza alla confluenza e la conciliazione, può essere la forma di risolvere questi problemi con un salto di livello: creando uno spazio più ampio di conciliazione, che è l'Europa. Una forma d'organizzazione dello spazio differente dagli Stati-nazione, ma non contraria al principio wilsoniano sui diritti dei Popoli. Non lo è quest'Unione Europea. Però lo potrebbe essere un'altra, nata da un gran progetto e da un gran patto derivati dalla volontà degli europei attuali.

Esportare la formula

Il modello di Stato-nazione nato in Europa s'è generalizzato in tutto il mondo, attraverso il colonialismo europeo, ma soprattutto attraverso i processi di decolonizzazione. L'applicazione di questo modello in zone del mondo in cui il rapporto fra i popoli ed i territori era ancora più vario che in Europa, ha provocato problemi d'ogni tipo. In genere, il problema è che i nuovi Stati, nati spesso da linee azzardate che avevano più a che vedere con la spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali che non con la realtà umana dei territori, hanno voluto costruire le loro nazioni su misura, inventarsi nazioni dove

c'erano Popoli diversi. E questo ha significato – in parte come nella stessa Europa – che le minoranze o i gruppi differenti che vivevano in questi territori hanno avuto nuovi problemi. Gran parte dei conflitti che ci sono stati negli ultimi decenni in Africa e nel Medio Oriente hanno alcuna relazione con questi problemi.

Per esempio, abbiamo la Turchia uno stato nazionale turco che, dopo essere stato un impero che governava Popoli molto diversi, provoca direttamente o indirettamente un movimento d'omogeneizzazione interna, di "turchizzazione" del territorio, in cui vengono espulsi o sterminati i membri di minoranze che erano vissute con una certa tranquillità dentro l'impero: gli armeni ed i greci. Però la spartizione delle isole del Mediterraneo orientale fra i due Stati-nazione risultanti, la Grecia e la Turchia, provoca importanti trasferimenti di popolazione ed ha lasciato il conflitto ancora aperto di Cipro. Non è l'unico caso. Potremmo parlare della divisione fra l'India ed il Pakistan al momento della decolonizzazione britannica. O dell'esistenza di due progetti nazionali differenti sopra il territorio storico della Palestina, anch'esso al momento della fine del mandato britannico. O della disputa per lo Stato in Ruanda fra hutu e tutsi dopo la ritirata del colonialismo. O del carattere artificiale dello Stato-nazione iracheno, che in realtà è la somma d'una popolazione kurda, una popolazione araba sunnita ed una popolazione araba sciita, che rappresentano tre identità molto differenziate, al di sopra delle quali si è voluto inventare un'identità irachena.

Società complesse, mescolate, che erano vissute in relativa stabilità sotto poteri stranieri o sotto poteri sovrastrutturali che non apparivano come espressione d'uno spirito nazionale, entrano in crisi con l'applicazione del modello universale dello Stato-nazione, che fa che uno dei Popoli presenti sul territorio si appropri dello Stato come strumento d'uniformizzazione che usa contro gli altri Popoli. O che questi diversi Popoli si disputino lo Stato, coscienti del fatto che è la macchina più poderosa che le società hanno messo in moto.

L'Europa esportò il problema, con lo Stato-nazione, ovunque stabilì delle colonie. Ora dovrebbe esportare la soluzione. Una soluzione che non è in nessun caso una specie di governo mondiale, occupato di fatto dall'assemblea degli Stati del mondo, come ha voluto fare l'ONU. Questo potrebbe essere un buon contesto perché gli Stati si trovino, ma non è una struttura di superamento dei problemi che creano gli Stati. E nemmeno l'Unione Europea può essere una ONU regionale. L'Unione Europea può essere un sistema per risolvere in Europa, con un salto di livello, i problemi pratici che ha comportato l'organizzazione dello spazio politico unicamente ed esclusivamente attraverso gli Stati-nazione. E, per tanto, una proposta al resto del mondo per organizzare lo spazio attraverso nuove unità, più vaste, di carattere federale, che superino lo Stato-nazione.

Verso la metà degli anni Ottanta, in una intervista a Gerusalemme a chi fu il presidente dello Stato d'Israele e ministro d'Educazione laburista, Isaac Navon, chiesi il suo parere circa una soluzione teorica per il conflitto arabo-israeliano. Mi disse che il suo modello era il Benelux. Cioè uno spazio di tre Stati praticamente unificati nell'ambito economico, con circolazione libera di

persone, con alcune politiche comuni, forse addirittura con cittadinanze extraterritoriali. Questo Benelux del Medio Oriente dovrebbe essere costituito, a parere suo, da Israele, lo Stato Palestinese e la Giordania, che, di fatto, formano un'unità geografica –tutti e tre insieme formano quella che prima si era la Palestina –, e che hanno interessi economici comuni. Insinuava perfino la possibilità che, all'interno di questo Benelux, un arabo di Nazareth, nel mezzo del territorio israeliano, potesse avere la nazionalità palestinese, mentre un ebreo di Hebron potrebbe avere la nazionalità israeliana. Gli dissi che mi sembrava assolutamente utopico. Mi rispose che quello che gli avevo chiesto era una vera soluzione, e che l'unica soluzione vera prima o poi dovrà passare per questo spazio più ampio e condiviso. Sapeva che per il momento era impossibile. Però intuiva che era l'unica soluzione, prima o poi.

Questa soluzione attraverso un salto di livello del conflitto più cronicizzato e più trascendente del mondo è anche un invito all'Unione Europea ad inventare nuove maniere d'articolare lo spazio, che siano utili per noi e siano utili a tutti. Perché sembra chiaro che il nostro modello europeo deve proiettarsi verso l'esterno, ma che, precisamente per poterlo fare, deve avere dei limiti. Si deve sapere dove finisce l'Europa.

I limiti dell'Europa

Quando si guarda la mappa dei successivi ampliamenti della Comunità Economica Europea prima e dell'Unione Europea poi, sono inevitabili una constatazione ed una domanda. La constatazione è che l'entrata di paesi nuovi ha una certa somiglianza all'ingresso in un club: è necessario che l'interessato lo richieda, ma anche che dimostri che compie determinati requisiti. Apparentemente la vocazione del club è di crescere, espandersi. Ma non a qualsiasi prezzo. Non ci entrano tutti coloro che lo vogliono. Però, evidentemente, bisogna anche volerci entrare.

Alcuni paesi che potevano entrare, che compivano tutti i requisiti, non ci entrarono fino a che non furono convinti che gli conveniva: la Svezia, la Finlandia, l'Austria. Altri che potrebbero entrare perfettamente, non ci sono perché non vogliono: la Svizzera, la Norvegia. L'Islanda non è arrivata mai a sollecitarlo. Alcuni potettero entrare soltanto quando compirono le condizioni: la Grecia, la Spagna e il Portogallo in una prima fase e tutti i paesi che sono entrati provenienti dal blocco dell'Est nell'ampliamento del 2004. Ci sono paesi che fanno la fila, ma che sono già stati accettati, come la Bulgaria o la Romania. C'è un paese che fa la fila, a cui si sono poste condizioni e che per tanto non ha superato l'esame d'ingresso, che è la Turchia. La Croazia ha la situazione riconosciuta di paese candidato. La Macedonia spera d'ottenere presto questo stesso riconoscimento. La Jugoslavia ed l'Albania vanno ancora un passo indietro. Paesi come il Marocco o Israele hanno mostrato il loro interesse per integrarsi, e di fatto il Marocco lo ha sollecitato apertamente.

La domanda, di conseguenza, è: cosa si chiede all'esame? O, se si vuole, la stessa domanda fatta in un altro modo: quali sono i limiti dell'Unione Europea? Sono limiti geografici, politici o culturali?

Abbiamo visto nel corso della storia che ci sono limiti politici: paesi che erano indubbiamente nell'Europa geografica non sono potuti entrare nella Comunità fino a che non hanno compiuto dei requisiti politici. Però, qualsiasi paese che compie i requisiti politici, in qualunque parte del mondo si trovi, potrà partecipare all'Unione Europea? Fino ad ora, i paesi che vi si sono integrati potevano superare o no le prove politiche d'accesso, ma al momento di presentarsi avevano già superato le prove di geografia e di cultura. Tutti i paesi sui quali si è discusso finora appartenevano indubbiamente all'Europa geografica e tutti avevano una certa somiglianza culturale, dentro la diversità europea. Formavano tutti parte d'un ventaglio limitato fra le diversità possibili. Però in quelli che bussano alla porta ci sono differenze culturali e geografiche che finora non si erano mai presentate. Saranno sufficienti per dir loro di no? O l'Unione non ha altro limite che quello politico? La possibile integrazione della Turchia è quella che pone con tutta la forza e con tutta la capacità polemica questa domanda.

Se l'Europa fosse una realtà geografica, esclusivamente, alcuni dei paesi che fanno la fila per entrare non troverebbero posto nella mappa. Ne abbiamo già parlato nel capitolo precedente: gli Urali dividono in due parti la Russia, che è un paese europeo solo parzialmente. Ipoteticamente potrebbe entrare nell'Unione soltanto il pezzo della Russia che si trova da questa parte degli Urali? Il Mediterraneo, i Dardanelli, il Bosforo, segnano il limite Sud d'Europa. Questo lascia dentro l'Europa una piccola parte della Turchia, e fuori una parte immensa. Dovrebbe entrare nell'Unione solamente un pezzo della Turchia, alcuni quartieri della città d'Istanbul? Evidentemente, alla luce della geografia, il Marocco ed Israele non hanno nessuna possibilità d'entrare nell'Unione, nonostante che Israele (ed anche la Turchia) giochi la Coppa d'Europa di calcio e di basket, e le vinca pure. Invece, la Bielorussia, l'Ucraina, ma anche l'Albania e la Jugoslavia sono indubbiamente Europa. Per tanto, sarebbero candidate geografiche per formare parte dell'Unione. Però, avrebbe qualche senso che la Bielorussia fosse nell'Unione e non ci fosse la Russia? È ovvio che la geografia non è il criterio. Ma, se lo fosse, ci complicherebbe ancora di più le cose: ci dividerebbe alcuni paesi in due parti e ci porterebbe ad una mappa dell'Europa politica che non avrebbe niente a che vedere con l'Europa geografica. Però l'Europa non è una realtà geografica. Non lo è stata mai. Fra siciliani e lapponi non c'è nessun vincolo storico rilevante, non hanno partecipato quasi mai in uno spazio comune, finora. L'Europa può essere soltanto un'idea, un concetto. Se è un'idea, un concetto, l'esame d'entrata alle porte dell'Unione non si può fare soltanto con una mappa in mano. Si deve fare con un confronto fra l'idea motrice dell'Europa, fra il concetto di civiltà alla quale è legata e la realtà dell'aspirante ad entrare.

Qualcuno ha situato il nucleo di quest'idea, di questo concetto, nella religione. L'Europa sarebbe un club cristiano. Per tanto, né la Turchia né il Marocco ci potrebbero entrare. E Israele? Non è un paese cristiano, ma l'ebraismo si è formato negli ultimi duemila anni in Europa ed è stato, inoltre, un elemento dell'identità europea. E se l'esame che ti fanno alla porta

d'entrata è di cristianesimo, lo superano l'Ucraina, la Bielorussia, la stessa Russia, ma anche la Georgia e l'Armenia. Ma non le repubbliche turcomanne del Sud dell'antica Unione Sovietica, anche se storicamente sono state legate alla Russia. Non ho la sensazione che l'esame alla porta d'entrata dell'Europa Unita sia un esame di religione. Anche se sicuramente la religione ci abbia qualcosa a che vedere.

Un esame di politica? A parte la geografia e la religione, si tratterebbe d'interrogare i candidati soltanto sui loro regimi politici? Nelle conversazioni con la Turchia abbiamo mostrato, tutti insieme, finora, che è così. Che l'unica domanda era se esisteva un regime di democrazia parlamentare ed un rispetto ai diritti umani omologabile. La Turchia va già in questa direzione. Anche il Marocco ci va, più lentamente. Ci sono problemi, come i Kurdi in Turchia. Ma se si risolvono questi problemi, si suppone che l'esame sarebbe già superato dal punto di vista politico. Ma molti europei credono che non è questo l'esame.

Un esame d'economia, allora? Indubbiamente per entrare in Europa bisogna avere un regime di libero mercato, al lato d'una democrazia politica, ed un determinato grado di sviluppo economico e di rigore di bilancio. C'è senz'altro un esame d'economia, che non è soltanto sulla capacità economica, ma anche sulla solvenza delle politiche economiche. Ma quest'esame d'ingresso l'hanno già superato paesi dell'Est d'Europa che hanno un PIL che rappresenta la media dell'Unione. Il Prodotto Interiore Lordo della Lettonia o della Lituania è una quattordicesima parte di quello del Lussemburgo. La disoccupazione della Slovacchia moltiplica per nove quello dell'Olanda. L'inflazione dell'Ungheria è cinque volte quella della Francia. Sì, è chiaro, c'è un esame economico, ma il voto minimo in quest'esame è relativamente basso.

Il discorso stesso degli eurocrati s'è reso conto della profonda mancanza di definizione sui limiti dell'Europa ed ha cercato formule ambigue che devono permettere ai politici di fare quello che gli pare. O, se si vuole dire in una maniera politicamente più corretta, gestire ogni situazione in modo più flessibile, secondo gli interessi di contingenza. Il gruppo di lavoro creato da Romano Prodi, presieduto da Michel Rocard, per fissare posizioni sull'identità europea, lo diceva nel modo più intricato possibile: "Se l'Europa non è un fatto, ma un incarico da compiere, non ci possono nemmeno essere dei limiti europei fissati per sempre, siano interni o esterni. Anche le frontiere dell'Europa si devono rinegoziare sempre. Non sono i limiti geografici o nazionali quelli che definiscono lo spazio culturale europeo; è più che altro quest'ultima cosa ciò che definisce lo spazio geografico europeo, uno spazio in principio aperto".

Con questa definizione, possono entrare o non entrare la Turchia, il Marocco o la Cina comunista. Però, nonostante l'ambiguità insita nel genere, ci sono alcune osservazioni da fare. La prima: che la geografia non è il centro della questione, anche se non si può violentare indefinitamente. La seconda: che il centro della questione si situerebbe in ciò che chiamiamo "lo spazio culturale europeo". O se si vuole, l'identità dell'Europa. Mettere in campo il termine cultura è già una forma d'ambiguità: non esiste al mondo una parola

più polisemica, oggetto di definizioni più contraddittorie. Però nel fondo ci sarebbe la constatazione che l'Europa è, al di sopra di tutto, un'idea. Partecipare nella costruzione europea – perfino nella forma che abbiamo ora, così debole e pragmatica, così timorosa – vuol dire partecipare ad un'idea. Si tratta soltanto di scoprire quale deve essere quest'idea.

Razionalismo, democrazia, laicità

La via economica fu scelta negli anni Cinquanta per portare a termine una costruzione dell'Europa che alla fine deve essere necessariamente politica. Col passare del tempo, tutti i protagonisti della costruzione europea, perfino quelli che hanno l'idea più modesta e meno ambiziosa sul futuro, si sono resi conto che questa non può essere in nessun caso l'unica via. E che non si può nemmeno creare l'Europa unicamente dalla politica. Fare una Costituzione, proclamare che l'Europa già esiste, non è creare l'Europa. Non sono sufficienti l'esercizio del potere o le decisioni amministrative d'una burocrazia centralizzata. Creare l'Europa, se ne sono resi conto tutti, esige in primo luogo definirla e fissare un'idea motrice, un concetto. Gli stessi autori della relazione sull'identità europea di cui parlavamo scrivevano: "L'integrazione economica non porta di per se stessa all'integrazione politica perché i mercati sono incapaci di produrre una solidarietà politicamente forte". Cosa può essere, dunque, quello che potrà generare questa solidarietà, al di là degli interessi? La sensazione d'appartenere ad uno stesso ambito di civiltà, la certezza di condividere alcuni valori comuni. Quello che chiamavamo l'idea.

L'Europa ha costruito un modello di civiltà, condiviso col resto dell'Occidente, che si basa in alcuni valori comuni. Poi, negli ultimi anni, sono apparse delle brecce all'interno dello stesso Occidente; alcuni di questi valori si sono vissuti in modo differente e ho già commentato fino a che punto crea distanze la differente concezione della responsabilità individuale e del ruolo dello Stato che in questo momento esiste fra l'Europa e gli Stati Uniti. Però, una volta stabilite le differenze, possiamo anche stabilire le somiglianze. Questa civiltà occidentale, dalle lunghe radici che ci portano fino al mondo greco, quello latino o quello giudeo-cristiano, si costruisce soprattutto a partire dal Rinascimento e si conferma con l'Illuminismo. Questi due momenti hanno due caratteristiche comuni: la ragione e la persona. Il Rinascimento, ed anche l'Illuminismo, mettono l'essere umano al centro dell'universo. E l'essere umano illumina quest'universo con la luce della Ragione. Umanesimo e razionalismo. Questi sono i due pilastri. Il resto, in un certo senso, è soltanto lo svolgimento di questi due valori centrali.

In primo luogo, una civiltà che situa la persona al centro dell'universo cessa di essere una civiltà teocratica. La divinità, la religiosità, le verità rivelate, cedono lo spazio centrale, lo spazio pubblico, e si ritirano nella sfera privata e comunitaria. Per tanto, la religione e lo Stato si separano. Le leggi non nascono da precetti religiosi. Le chiese ed i poteri civili diventano cose differenti. Non è un processo semplice, si porta avanti molto lentamente e in alcuni luoghi non si finisce di completare fino a relativamente pochissimo

tempo fa, ma è fondamentale. La Chiesa cattolica si oppone, in alcuni paesi ed in alcuni ambiti, ad accettare questo retrocesso ad una sfera più privata, dopo secoli di essere situata nella sfera politica. Ma finisce col rassegnarsi.

E che cosa si mette nel posto che ha lasciato libero la religione, non perché sia scomparsa, ma perché si è ritirata nella sfera privata? La Ragione. A partire da questa sostituzione, l'Occidente crea quello che Levy-Strauss chiamava il pensiero critico, la ragione critica. Siccome la persona umana è al centro dell'universo, la politica porta verso la democrazia e verso la formulazione di diritti umani che vogliono essere, che sono nati per essere, universali. Poiché la Ragione è lo strumento che illumina e che guida, è possibile lo sviluppo dello spirito scientifico e tecnico, con lo sviluppo del benessere che ciò rappresenta. La somma d'umanesimo e razionalismo crea una società nuova. La religione non sparisce per forza, non è perseguitata: ha il suo luogo privato, che però non è il luogo della legge e della politica.

Questo fatto di separare la religione dalla politica, Chiesa da Stato, è la conseguenza del dettato della ragione e della valorizzazione dell'individuo. E diventa la base d'una nuova società, differente da quelle che c'erano state prima, differente dalle altre società del mondo. Anche se i termini sono spesso ambigui ed ognuno li interpreta come gli conviene, chiameremo tutto questo laicità. La laicità non è contraria alla religione. Semplicemente, disegna uno spazio pubblico, centrale, lasciando da parte la religione. Per esempio, una società come quella nordamericana, che è enormemente religiosa, che è tutta intrisa di religiosità, è anche una società con un'enorme libertà religiosa, che nasce da questo modello di laicità. In Europa la laicità si vive in un altro modo. Ma forma parte del nucleo del nostro modello di civiltà. Perché non stiamo parlando soltanto del ruolo della religione nelle nostre vite, che sarebbe un tema molto importante, ma forse non così centrale. Stiamo parlando delle nuove basi, razionaliste ed umaniste, del nostro spazio sociale.

In Francia, in nome della laicità si è voluto che la scuola pubblica, ambito laico, non fosse compatibile con l'esibizione di nessun tipo di simbologia religiosa. In altri paesi forse non si considera così centrale né il velo né il crocifisso né la *kippa* ebraica. Personalmente, mi sembra più importante dell'abbigliamento il fatto che tutti i ragazzi e le ragazze seguano gli stessi programmi educativi, che non si escluda nessuno da una parte del programma educativo per motivi religiosi. Mi preoccupa di più che tutte le ragazze e tutti i ragazzi facciano ginnastica e musica a scuola, se i nostri programmi credono che la ginnastica e la musica a scuola sono buone per tutti, che non il loro abbigliamento. Però questa non è la questione centrale. La questione centrale è il principio. E il principio è la separazione fra un ambito religioso, privato e comunitario, ed un ambito pubblico con vocazione razionalista.

Il principio di laicità è così importante in Europa che il Parlamento europeo vietò uno dei commissari previsti dalla Commissione, l'italiano Rocco Buttiglione, perché aveva detto pubblicamente che le sue convinzioni private lo portavano ad essere contrario all'omosessualità – per dirlo grossolanamente e senza sfumature –, ma che la sua azione pubblica come commissario non ne avrebbe tenuto conto, perché una cosa sono le

convinzioni intime ed un'altra la legge, e il commissario quella che deve servire è la legge. Queste dichiarazioni, in principio, sarebbero d'accordo con quello che è un pensiero laicista. Però l'Europa considerò – è discutibile se abusivamente o no – che il fatto stesso di proclamarlo, d'esibire pubblicamente questa contraddizione, rompeva già questa laicità esigibile ai poteri pubblici.

Quale può essere, dunque, nello stesso linguaggio degli esperti convocati da Prodi, la base di questa solidarietà europea, nella quale partecipino non soltanto i collettivi ma anche gl'individui, che è più forte della politica e dell'economia e che (dice la Commissione stessa) "deve essere più forte della solidarietà che unisce (o dovrebbe unire) tutti gli esseri umani"? Probabilmente una tradizione comune, delle radici comuni, un sentimento d'appartenenza comune, ma alla base di tutto questo dei valori condivisi, frutto di questa storia e di questa evoluzione condivisa. E questi valori sono l'umanesimo ed il razionalismo ed i loro derivati naturali: la democrazia, i diritti umani, lo spirito scientifico e tecnico, il laicismo. Questa è la base comune. Questa è l'idea d'Europa: questi principi situati al di sopra d'un territorio e d'una storia. Questo è ciò che segna i limiti dell'Europa, verso l'interno e verso l'esterno, che forse non sono così deboli né così permanentemente negoziabili come a volte ci viene detto. Se l'Europa è qualcosa, è un'idea. E se in alcuna idea specifica si è basata la civiltà europea moderna, dal Rinascimento ai giorni nostri, passando per l'Illuminismo e la rivoluzione romantica, passando per la rivoluzione industriale e quella scientifica, è la centralità dell'individuo, della persona e la fiducia nella Ragione.

È vero che nella pratica l'Europa non ha agito sempre, né molto meno, alla luce di questi principi e di questi valori essenziali che ha apportato all'umanità. È stato precisamente in Europa dove sono nate quelle forme di totalitarismo che hanno ridotto fino al nulla il valore della vita umana. Primo Levi, nel suo libro "Se questo è un uomo", situa il fondamento del *lager* nazista nella cosificazione delle persone, nel furto della loro condizione umana. In Europa si sono insediati anche esoterismi, machiavellismi, visioni del mondo assolutamente separate dall'impero della Ragione. Ma in un certo senso l'Europa ha saputo sempre – anche quando in una percentuale troppo alta se n'è lasciata sedurre – che queste pratiche trasgredivano la sua tradizione e la sua natura. Che erano indecenti e non desiderabili. Quando si rivendicano i valori occidentali non si sta rivendicando – non sarebbe possibile – l'azione dell'Occidente in tutti i minuti ed i secondi della storia, né le pratiche associate al colonialismo, né i totalitarismi d'origine europea. Si stanno rivendicando dei principi che a volte l'Europa ha tradito, ma che molto più spesso ha proclamato, a volte in contraddizione con i propri atti. Riprendendo le parole di Levy-Strauss, bisogna rivendicare un Occidente che meriti se stesso.

Gli interrogativi sulla Turchia

Oggi, questa discussione su cosa è e cosa deve essere l'Europa non è una polemica vuota, puramente concettuale. È necessaria una risposta a queste domande per prendere o evitare di prendere iniziative concrete, imminenti. La richiesta d'ingresso all'Unione Europea della Turchia esige, più chiaramente di qualunque altro caso, la necessità d'una definizione. La Turchia è Europa? Dipende da cosa sia la Turchia e da cosa sia l'Europa. Finora ci siamo solo chiesti cosa è la Turchia: se è abbastanza democratica, se vi si rispettano i diritti umani, se è accettabile la politica riguardo ai kurdi, se può avere una legge che penalizza l'adulterio. Però per rispondere bene agli interrogativi sul presente dobbiamo rispondere anche a cos'è l'Europa. Per tanto, in fondo, il dibattito sul futuro della Turchia dentro l'Unione Europea è un aspetto del dibattito sul futuro stesso dell'Unione Europea, sulla sua natura e sui suoi limiti concettuali. Non soltanto sui suoi limiti fisici.

È curioso che, nel dibattito se la Turchia deve entrare o no nell'Unione Europea, spesso coloro che sono più d'accordo ad accettare quest'ampliamento sono quelli che di fatto meno militano nell'europeismo, quelli che sono stati tradizionalmente più euroscettici. Gli Stati Uniti vorrebbero che la Turchia entrasse nell'Unione. Lo vorrebbero anche i britannici. In entrambi i casi esistono ragioni strategiche importanti: considerano che la Turchia è impegnata nella difesa dell'Occidente, nei tempi della guerra fredda di fronte all'Unione Sovietica, ora di fronte al mondo islamico. Una difesa che nei nuovi tempi ha due significati: oltre a quello convenzionale, quello dell'esempio d'un paese mussulmano che quando si vuole integrare nel mondo occidentale vi è ben accetto e ben considerato. Per tanto, nordamericani e britannici considerano che entrare nell'Unione è un premio che la Turchia merita e che conviene ai turchi. E che anche al mondo occidentale conviene una Turchia stabile, vicina, consolidata nella sua scelta per il mondo occidentale e soddisfatta dei suoi rapporti con questo mondo.

Ma è anche abbastanza chiaro che i governi britannici e degli Stati Uniti – ma non meno delle rispettive popolazioni – non hanno un grande interesse in un'Europa molto forte, in un'Europa che vada molto più in là nei propri legami interni. In un certo senso, coloro che sono favorevoli ad un'Europa estesa di solito sono contrari ad un'Europa intensa. Mantenere un'alta intensità, quello che nei termini della Commissione formata da Prodi potremmo chiamare un'Europa con legami molto forti di solidarietà comune e differenziata, diventa più difficile quando si guadagna in estensione. E al contrario, non ampliare, ampliare con un criterio restrittivo, è una scelta per l'intensità.

L'ex cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt, in alcune riflessioni sulla convenienza dell'entrata della Turchia nell'Unione, esponeva molte cause di scetticismo. Schmidt affrontava i problemi economici, politici e relativi all'immigrazione: "Fino ad oggi la società tedesca non è stata capace di portare a termine una vera integrazione dei turchi e dei kurdi residenti nel nostro paese". Si riferiva anche ai problemi strategici che

potrebbe comportare l'adesione d'un paese grande, molto popoloso, con un tasso di natalità alta e con frontiere con alcuni dei grandi conflitti del Caucaso e del Medio Oriente. Ma il momento in cui Schmidt lasciava intravedere in modo più chiaro la propria disapprovazione sull'adesione era quando diceva che l'obiettivo strategico dell'ingresso della Turchia nell'Unione "non appartiene alla UE, ma agli Stati Uniti. Washington non smette d'insistervi da cinquant'anni". Con questo Schmidt insinua che un'Unione Europea che arrivasse fino alla Turchia perderebbe intensità nei legami interni e, con essa, capacità d'azione. Rimarrebbe praticamente ridotta ad una zona di libero scambio. Non potrebbe essere una protagonista della politica internazionale, perché le mancherebbe la coesione interna necessaria per esserlo.

È vero che la Turchia permette di proporre questo dibattito. La storia della Turchia moderna è la storia d'un tentativo d'occidentalizzazione dei costumi e della visione de mondo, dalla tradizione mussulmana. È anche la storia d'una lealtà all'Occidente, tanto dal punto di vista militare come nel posizionamento fra blocchi. La Turchia, o almeno una parte dei settori che la governano e che l'ha governata da Atatürk, vuole essere Europa. E la geografia e la storia le hanno assegnato un ruolo europeo: l'impero arrivò fino alle porte di Vienna e conserva ancora un piede in Europa. Ma, in un certo senso, l'esistenza dell'impero ottomano, il turco visto come l'altro, diventò durante secoli un fattore d'unificazione dell'Europa occidentale, l'archetipo contrario. Il folklore di tutto il Mediterraneo raccoglie danze e leggende che contrappongono turchi e cristiani, il Nord ed il Sud, il mondo europeo ed il mondo orientale creato a volte su misura dagli occidentali, con miti come l'harem e l'esoticità, ben spiegati da Fatima Mernissi. Il turco esiste nell'immaginario dell'Europa, ma c'è come l'altro.

Se l'Europa è soprattutto un'idea, l'idea dell'Europa che può comprendere anche la Turchia è un'idea più debole, meno compatta, in cui la quantità di cose condivise è minore, che non in un'Europa senza la Turchia. Non vuol dire che sia impossibile. Vuol dire che è differente. E probabilmente meno ambiziosa, meno profonda. Se il gran compito della costruzione europea è quello di rafforzare ed affermare quello che tutti i cittadini dell'Unione hanno in comune, è ovvio che un'Europa che comprende la Turchia rafforza ed afferma meno cose. Per tanto, come diceva Helmut Schmidt, è condannata ad essere una cosa simile ad uno spazio di libero scambio, una comunità economica, una convergenza d'interessi. Non c'è bisogno che ci sia un'involuzione islamica in Turchia ed un processo di deoccidentalizzazione. Evidentemente, è peggio se questo succede. O se non si compiono i requisiti sui diritti umani. O se non si riconoscono i diritti della minoranza kurda.

Il paradosso nel rapporto fra l'Unione Europea e la Turchia è che all'Europa interessa che abbia successo l'esperimento turco, che in certa misura cominciò Kemal Atatürk e che si è andato modulando durante il XX secolo. Non è soltanto un processo che merita la simpatia dell'Occidente, è che per noi c'è molto in gioco nel suo successo. C'interessa una Turchia stabile, che fissi la propria popolazione, che sia un esempio di progresso e di

libertà combinati per la totalità del mondo mussulmano. Per ottenere questo, si sono create aspettative d'integrazione all'Unione. Ma d'altra parte, l'integrazione della Turchia all'Unione riduce l'orizzonte d'ambizione dell'unità europea, riduce l'intensità del progetto, diluisce il massimo comune divisore che hanno tutti i territori che vi partecipano. Probabilmente ci sono maniere di essere d'aiuto nel successo dell'esperienza turca e di combattere qualsiasi pericolo d'involuzione che non siano la piena integrazione nell'Unione. O meglio detto, sicuramente queste maniere esistevano da un punto di vista teorico. Quando si sono create aspettative d'ingresso, quando si è già detto alla Turchia che non esisteva nessun problema di fondo, bensì problemi importanti che però si potevano risolvere, s'è convertita la negazione all'entrata in una forma di disprezzo. È il paradosso a cui la stessa Europa ha portato la situazione. E che ora sembra molto difficile risolvere in maniera totalmente soddisfacente.

Molti interrogativi pratici che si pongono sull'ingresso della Turchia si potrebbero porre anche da un punto di vista teorico sull'ingresso della Russia, anche se la Russia non lo ha richiesto, e per tanto non è urgente che l'Europa risponda. Riguardo alla Russia esistono anche seri interrogativi circa la qualità della sua democrazia. Nemmeno il modo di agire dei russi in Cecenia è accettabile, secondo i parametri europei; meno ancora di quello dei turchi in Kurdistan. I problemi di portare le frontiere dell'Europa ad una delle regioni più instabile del pianeta sono ancora più ovvi nel caso russo che in quello turco: l'Europa confinerebbe con la Cina o con la Mongolia. Sia la Russia sia la Turchia pongono all'Europa problemi di grandi proporzioni: non si tratterebbe d'incorporare piccoli paesi scarsamente abitati, ma grandi potenze demografiche che passerebbero ad occupare i primi posti nella classifica di popolazione dell'Unione. Se entrare nell'Unione vuole dire frontiere aperte, questo porrebbe questioni importantissime per quanto riguarda l'immigrazione nell'Europa occidentale, con un enorme potenziale problematico. Per l'immigrazione in se stessa e per le reazioni irate che provocherebbe.

Tutti questi motivi sconsigliano tanto l'ampliamento verso la Turchia quanto l'ampliamento verso la Russia. Anche se molto probabilmente l'ampliamento verso la Russia nuocerebbe meno – pur nuocendo molto – a quello che l'Europa unita può avere d'identità comune. Il differenziale, pur essendo importante, sarebbe minore. Però le considerazioni di tipo pratico fanno che non si debba arrivare a questo argomento. Inoltre non sembra che la Russia abbia interesse a formare parte dell'Europa Unita. Anche se, per dimensioni e per popolazione, secondo come, un ampliamento dell'Unione verso la Russia significherebbe una fortissima russificazione d'Europa. Ricorda, con tutte le distanze, il panorama che descriveva George Orwell nel suo famoso e pessimista "1984", quando immaginava o temeva un mondo diviso fra tre grandi super-Stati in opposizione: la Russia che si sarebbe mangiata l'Europa, gli Stati Uniti che avrebbero integrato l'impero britannico ed il mondo asiatico intorno alla Cina. Romanzo puro. Però l'adesione della Russia porrebbe un problema di equilibri. Per fortuna per l'Europa, la questione non si pone e per

tanto per il momento non c'è il costo della non-adesione della Russia, come è ovvio che invece sì c'è un costo per la non-adesione della Turchia, dopo che le è stata promessa e le si siano poste successive condizioni che si è sforzata di compiere.

L'evoluzione dell'Islam

Abbiamo detto che l'Europa moderna nasce, in gran parte, dalla separazione fra la Chiesa e lo Stato. Questo permette la nascita d'un pensiero critico e fa sì che la persona umana – e per tanto i diritti umani e la democrazia – e la Ragione occupino nello spazio pubblico il posto che aveva occupato la religione.

Da qui deriverebbe tutto il resto. La religione non è perseguitata in nome della laicità, i cittadini s'incontrano nello spazio pubblico con indosso le proprie credenze, ma le regole del gioco di questo spazio pubblico devono essere indicate – almeno in teoria – dalla Ragione e dalla democrazia. La religione ha un ruolo importante, soprattutto se capisce e s'adatta ai nuovi segni dei tempi, ma nell'ambito privato o comunitario: non è la legge. L'idea di peccato e l'idea d'illegalità non coincidono. La legalità viene delimitata dai valori e dalla dignità della persona umana, dalla Ragione e dalla convenzione pratica. Saltare un semaforo rosso non è peccato, ma è trasgredire una convenzione razionale, e inoltre è un'illegalità. Non andare a messa può essere peccato, ma non può essere un'illegalità. La legge civile e la legge religiosa hanno stabilito basi diverse. E la legge civile è quella che regge la vita sociale. La legge religiosa regge la vita privata di coloro che decidono di accettarla.

È ovvio che le chiese cristiane non hanno visto mai con simpatia questo allontanamento dallo spazio pubblico, e che vi opposero tutta la resistenza possibile. Però è anche ovvio che l'immensa maggioranza ha finito con l'accettare questa logica, che non possiamo più considerare nuova. È il caso della chiesa cattolica, la confessione cristiana più chiaramente gerarchizzata e probabilmente anche quella che ha avuto nel corso della storia più vocazione d'intervento pubblico, nonostante che anche le chiese ortodosse nazionali nel mondo greco e slavo abbiano partecipato molto nello spazio pubblico. Il cristianesimo nacque per essere religione di Stato. Si potrebbe addirittura dire che la scissione dall'ebraismo – nel seno del quale nacque il cristianesimo – si produce precisamente per passare da una religione nazionale chiusa nei limiti d'un Popolo ad una religione con vocazione universale, che è preparata per essere la religione d'un impero. Per così dire, Paolo e l'influenza ellenista fanno possibile Costantino, che non avrebbe potuto adottare il cristianesimo come religione imperiale se si fosse mantenuta nel seno dell'ebraismo.

In ogni caso, il cristianesimo in tutte le sue forme, perfino quella cattolica e quella ortodossa, è andato svincolandosi con più o meno entusiasmo dal potere terreno ed è andato rinunciando – anche se sempre rimangono

minoranze disposte a rivendicarlo – a convertire la legge religiosa in legge civile. Si è portata a compimento, in termini generali, la separazione fra le chiese e lo Stato e le chiese hanno rinunciato ad organizzare la vita sociale e collettiva. Si vanno accontentando di suggerire ai propri fedeli modelli di vita individuale, familiare o al massimo comunitaria. L'ebraismo, l'altra religione con gran peso nella definizione dell'Europa, aveva già dovuto fare, per forza, questo stesso movimento molti secoli prima: non poteva pretendere, da una Diaspora che lo condannava ad essere minoranza ovunque, di organizzare tutto lo spazio sociale, e per tanto andò creando, attraverso l'ebraismo rabbinico, una forma di religiosità privata e comunitaria, in cui il centro della vita religiosa sono le associazioni di fedeli, le comunità. L'ebraismo anteriore alla Diaspora era una religione nazionale assolutamente vincolata al potere terreno. Però quando sparisce questo potere, cessa di esserlo. E solo con la creazione dello Stato d'Israele sono riapparse correnti dell'ebraismo che vorrebbero fare della legge religiosa una legge civile per tutta la società.

L'islam non ha dovuto fare questa trasformazione – in gran parte forzata – che avevano già fatto il cristianesimo e l'ebraismo. Maggioritario storicamente nelle zone in cui si stabilì, l'islam non è al giorno d'oggi una religione per la vita privata o comunitaria, ma anzi aspira ad organizzare ed ispirare la totalità della vita sociale. I partiti chiamati islamici, hanno come programma politico la conversione della legge religiosa in legge civile. La rivoluzione iraniana aveva questo scopo, e lo raggiunse. Creò una polizia religiosa, che è la prova fisica – come lo era stata nell'Europa anteriore all'età moderna – della confusione fra lo spazio civile e lo spazio religioso. Sono i tribunali religiosi che giudicano i delitti civili, confondendo per tanto il peccato nel senso religioso del termine col delitto nel senso amministrativo e legale. La ritirata pratica, ma anche teorica e concettuale, del cristianesimo verso la sfera privata e comunitaria non si è realizzata ancora nel mondo islamico. A volte si è detto, come una metafora, che l'islam ha bisogno d'un concilio vaticano secondo. O forse siamo noi che abbiamo bisogno che l'islam convochi un concilio vaticano secondo. Intendendo che nel vaticano secondo la chiesa cattolica accettò questo nuovo ruolo che le attribuisce la modernità e fece esplicita la propria rinuncia a divenire un potere terreno.

Si può dire che non tutto l'islam è così. Però non si può dire – suppongo – che questo sia un'eccezione. L'islam non ha rivisto le proprie posizioni teoriche e pratiche per essere compatibile con i valori della modernità europea, che si basano nella separazione fra la Chiesa e lo Stato e la separazione della legge civile dalla legge religiosa. In questo senso, non credo che si possa paragonare il progetto politico dei partiti democristiani con i partiti islamici. Le democrazie cristiane sono gruppi di cristiani che si mettono a fare politica come cittadini, dalle loro convinzioni, ma che non pretendono che la religione sia la base della legge civile. I partiti islamici hanno questo programma. E la maggior parte l'islam appare oggi come una religione con vocazione d'ordinare la totalità della vita collettiva, di marcare lo spazio pubblico.

Non si tratta di proporre nessun tipo di "islamofobia". Si tratta di cercare,

se è possibile, un'intersezione fra l'islam inteso come religione delle persone ed i valori europei di laicità e di separazione delle religioni dallo spazio pubblico. Come si è dovuta cercare nel caso del cristianesimo. E questo definisce i rapporti dell'Europa con la Turchia e definisce i rapporti dell'Europa con gli europei di religione islamica, che sono un'alta percentuale ed in aumento.

La speranza era che un islam che non costituisse maggioranza sociale, che dovesse condividere lo spazio con altre religioni e non da una posizione di preminenza, avrebbe generato questa lettura di religione privata e comunitaria. E senz'altro questo sta succedendo in Europa, in alcuni posti. Ma sta anche succedendo il contrario. In Europa succede anche che molti mussulmani, in un rapporto difficile con una società laica che non capiscono e che considerano che non li capisce, che vorrebbero cambiare dalla radice a partire dalle loro convinzioni religiose, hanno radicalizzato le proprie posizioni e sono giunti ad alcune forme d'islamismo politico, di conversione dell'islam in un programma politico. Messo a confronto con la realtà europea, l'Islam può – perfino contemporaneamente – camminare verso il suo vaticano secondo simbolico o addentrarsi in una spirale di radicalismo che lo metta a confronto con i valori essenziali del sistema europeo.

L'Europa deve accogliere e può accogliere un islam che s'intenda in maniera non lontana da come s'intendono il cristianesimo e l'ebraismo in Europa: come una fede privata, che si esprime nella vita individuale, nella vita familiare e perfino nella vita comunitaria. Ma è incompatibile con un islam che neghi la laicità della società, la separazione della religione dallo Stato, i diritti umani e la democrazia, i valori che abbiamo definito come i minimi comuni europei. Il problema con le popolazioni mussulmane all'interno dell'Europa è di trovare l'intersezione fra i valori di laicità della modernità occidentale ed i valori di religiosità privata che ci sono nell'Islam. Però non esiste intersezione fra questa laicità e qualsiasi progetto di quello che chiamiamo normalmente islamista, come non esisterebbe con un integralismo cattolico o ebreo che pretendessero che i tribunali devono giudicare ed i parlamenti devono legiferare con la Bibbia in mano.

Amin Maalouf, lo scrittore libanese naturalizzato francese di chi parlavamo prima, afferma che l'islam si è sentito aggredito dalla modernità e per tanto si è rifugiato in concezioni anteriori alla modernità, nelle concezioni del tempo nel quale si sentiva forte e potente. Per l'islam, la modernità ha portato il declino, perché non si è saputo adattare alla civilizzazione tecnica e scientifica che ha dato l'egemonia prima all'Europa e poi al mondo occidentale, forse precisamente perché non fece al momento opportuno e con un livello di sviluppo scientifico e culturale enorme, la separazione necessaria fra la sfera civile e quella religiosa. Per tanto, continua Maalouf, l'islam s'è installato in una specie di sensazione di sconfitta, ma soprattutto in una sensazione d'incompatibilità con i valori della modernità.

Dunque il problema è precisamente questo. Se l'Europa è un'idea, se l'Europa è un concetto, è quello della laicità. Cosa che non vuol dire né ateismo né agnosticismo obbligatorio, bensì la salvaguardia d'uno spazio pubblico nel quale abbiamo situato come punti di riferimento la Ragione e l'individuo. Tutto quello che è contenuto in questo concetto, naturalmente è

contenuto nell'Europa. Tutte le religioni presenti in Europa hanno fatto lo sforzo – non sempre volontario né entusiasta – di entrarci. Ora tocca all'islam.

La preminenza dei "valori repubblicani"

È chiaro che chi trasmette i valori, le visioni del mondo, le lingue, i costumi, le tradizioni, non sono i territori, ma le persone. Per tanto, non ci sono lingue o costumi o valori territoriali, ma individuali e semmai collettivi. Però una società ha bisogno di fattori di coesione, intorno ai quali articolare la diversità degli individui. Ha bisogno di valori di riferimento, un tronco comune, che garantiscano la continuità di questa società come tale e non come una semplice e invertebrata somma di persone. Abbiamo detto che la storia ha fatto dell'Europa un continente di Popoli, ognuno con caratteristiche proprie e con la volontà di preservarle. Le nuove migrazioni, ma anche il crollo di barriere in materia di comunicazioni o gli effetti – più limitati di quello che sembra nel terreno della produzione e del consumo culturale – della globalizzazione possono essere visti da questi Popoli come una minaccia alla loro continuità, come un fattore di dissoluzione ed omogeneizzazione.

Se consideriamo che la diversità europea è un bene da preservare e non un castigo a cui rassegnarsi (o non rassegnarsi), dovremo dotare questi Popoli d'Europa, cellule della sua diversità, di meccanismi pratici e teorici per mantenere i loro tratti distintivi. Modificati, perché la storia li ha modificati sempre. Ma non cancellati dalla mappa per decreto. Gli strumenti pratici riguardano il potere politico e ne parleremo più avanti. Gli strumenti teorici riguardano il riconoscimento di un'idea di tronco comune, di quello che i tedeschi hanno chiamato "cultura di riferimento" ed i francesi "valori repubblicani", che non sarebbe un'altra cosa che l'accettazione che tra le diverse tradizioni, lingue, visioni del mondo o abitudini che possono arrivare a coabitare in un territorio ce ne sono alcune che appartengono al suo tronco centrale condiviso, che riguardano i suoi valori fondamentali e che per tanto meritano un trattamento speciale. Non esclusivo né escludente. Non una specie di monopolio, ma sì un ruolo centrale riconosciuto ed accettato da tutti.

Questo è chiaro nel caso delle lingue. È ovvio – e positivo – che nessuno può pretendere vivere con normalità e con una buona integrazione sociale a Parigi se non sa parlare francese. Gli immigranti, ad Ellis Island, prima d'entrare a New York e quindi negli Stati Uniti, ricevevano formazione in due cose: inglese e Costituzione. Cioè, lingua, che oltre che uno strumento di comunicazione è un contenitore d'identità, e Costituzione intesa come regole del gioco pratico, ma anche come supporto dei valori fondamentali della società d'accoglienza. Non diciamo integrarsi, semplicemente poter vivere con normalità nelle società europee esige ai nuovi arrivati di parlare la lingua della società che li accoglie. Non lo discute nessuno, in genere. A volte sembra che si possa discutere qual è questa lingua, ma in genere la necessità d'impararla non ammette discussione.

Ma è solamente la lingua? Dicevamo che alla porta di New York erano la lingua e la Costituzione. Questo in un paese giovane, come gli Stati Uniti, in cui il tronco comune era minimo ed in cui l'appartenenza si definiva soprattutto in termini di cittadinanza e d'accettazione di alcuni valori teorici. In Europa, che è il continente della diversità, che è stata pensata precisamente dalla diversità e dalla volontà di conservarla, i Popoli devono avere qualche meccanismo in più per garantire la coesione sociale e la propria continuità, più o meno trasformata. È lingua, è metaforicamente Costituzione – che nel caso europeo non è Costituzione, ma valori civici e principi politici essenziali – ed è l'accettazione d'un pacchetto minimo però imprescindibile di costumi, d'abitudini, d'atteggiamenti, di convenzioni.

Per esempio, è chiaro che la concezione dello spazio pubblico delle città, cioè delle strade e delle piazze, di quello che ci si può fare o non ci si può fare, di quale cura corrisponde averne a tutti i cittadini, non è uguale in tutta l'Europa, però è ancora meno uguale fra l'insieme dell'Europa e, per dirne uno, il mondo africano. Dunque sembra che per la coesione sociale, la convivenza, sia ragionevole che tutti gli abitanti dell'Europa accettino una concezione simile dell'uso dello spazio pubblico. Conflitti quotidiani in alcune città europee si sono prodotti precisamente perché esistevano abitudini contrarie rispetto a ciò che si può fare in una piazza pubblica. Dunque anche in questo, in questa concezione civica, deve esistere un tronco centrale comune. Poi a casa sua ognuno farà quello che la sua tradizione gl'insegna, con due restrizioni. Le enuncia un teorico liberale, il canadese Will Kymlicka, in un capitolo che s'intitola precisamente: "I limiti della tolleranza". Nessuna comunità può volere imporsi sulle altre, ma nessuna comunità può nemmeno pretendere d'opprimere i suoi propri membri. L'insieme della società ha diritto ad opporsi ad una comunità che, in nome dei suoi costumi, cerca d'imporsi sugli altri, ma anche quando nega la libertà individuale dei suoi membri.

Jean Daniel commentava poco tempo fa la crisi che s'è generata in Francia con un termine così prestigioso e così politicamente corretto com'è quello di "tolleranza". Perché non è sufficiente la tolleranza, di fronte ai cambiamenti sociali prodotti dall'immigrazione? Risponde Jean Daniel: "Perché questo atteggiamento angelico portava, semplicemente, a sovrapporre sullo stesso suolo nazionale comunità di costumi e di etica differenti senza preoccuparsi di pensare se si rifacevano ad un principio morale comune, a dei progetti e dei ricordi comuni". La frase forse è nebulosa, ma la conclusione non lo è assolutamente: "All'improvviso nelle alte sfere si scopre, dopo tanti anni, che con la tolleranza non si costruisce una nazione, solamente s'installano comunità". Ovviamente, questa constatazione non c'invita né all'intolleranza né al fanatismo. C'invita all'accettazione d'un tronco comune di valori. Ma anche di lingua, di progetto futuro e, come dice Daniel, di ricordi, di memoria fissata. E a riservare l'intolleranza per un terreno: quello di ciò che si oppone ai valori centrali della civiltà europea, la Ragione e la dignità dell'individuo, che sfociano nella democrazia, i diritti umani e la laicità. Questo sì che è incompatibile con qualsiasi progetto europeo, dal progetto più tenue e fragile fino al più ambizioso, la creazione d'un sogno europeo per il futuro.

Un modello federativo per l'Europa

Durante gli ultimi cinquant'anni, il processo di costruzione europea è stato il prodotto d'enormi inerzie, in cui si combinavano diffidenze ed alcune speranze pratiche; volontà d'egemonia e volontà d'isolamento. Un'inerzia causata dalla forza degli Stati, che sono diventati gli unici attori reali della costruzione europea e che si sono presentati di fronte ai cittadini come l'unica garanzia esistente di equilibrio fra l'unità ed il rispetto per la diversità. Un'inerzia che ha permesso di adattarsi lentamente ai cambiamenti generali della politica degli ultimi cinquant'anni; approvare ampliamenti successivi del nucleo europeo; assimilare in parte gli effetti della caduta del Muro di Berlino e della fine della guerra fredda; e che ora non sa del tutto come dare risposta alle richieste di nuove adesioni che amplierebbero lo spazio europeo, ma che diluirebbero la forza dei legami che possono unire l'Europa.

Quest'inerzia di cinquant'anni è quella che conduce al testo d'una Costituzione Europea, che in realtà è un Trattato fra gli Stati e che consacra e solennizza il modello, al tempo stesso che offre cammini per la sua evoluzione senza grandi scosse. Ed è a questo testo perfettamente coerente con tutta la traiettoria di prudenze e di possibilismi che ora, nei paesi dove ciò sarà sottoposto a referendum, ci viene chiesto di dare il voto favorevole o contrario. Intanto ci viene detto che, in realtà, l'unico voto possibile di coloro che credono in un modo o in un altro nell'Europa è il sì, e che il no è il voto della non-Europa, del ritorno ad un'Europa anteriore agli anni cinquanta, ad un'Europa di Stati senza altro rapporto che il buono o il cattivo vicinato.

Però, siamo sicuri che è così? È quest'Europa o nessuna? O diamo per costruita quest'Europa degli Stati e dell'inerzia o dobbiamo rinunciare a qualunque altro modello per fare un'Europa simile a quella sognata da tanti europei ai quali l'Europa attualmente esistente non soddisfa? Cosa dovrebbe votare, allora, qualcuno che fosse chiaramente a favore di un'Europa unita, ma su basi sostanzialmente differenti a quelle dell'inerzia di questi ultimi cinquant'anni, e favorevole ad un'Europa costruita con altri valori o con un altro modello? Ora, nella convocazione di referendum o nei dibattiti parlamentari sulla Costituzione, è precisamente il momento per chiedersi quale Europa vogliamo. Ora è il momento di tornare alle origini del processo e vedere se oltre l'Europa attuale o la non-Europa esistono altri cammini possibili e auspicabili. E forse quelli più desiderabili sembreranno, per il momento, quelli meno possibili. Però perfino nel possibilismo più prudente è necessario pensare in alcun momento quale può essere il sogno motore. Perfino il possibilismo ha bisogno d'un orizzonte. E si ha la sensazione che l'inerzia europea non ha voluto durante molti anni farsi nessun tipo di domanda su un orizzonte più vasto e lontano.

Nelle pagine precedenti si è chiarito che il sogno europeo, l'orizzonte che può permettere di creare l'Europa, non è propriamente una questione di modello politico, di formula politica di rapporto. Al contrario: la formula politica è il risultato dell'applicazione d'un concetto di fondo, è un meccanismo al suo servizio. Non è un dibattito tecnico né giuridico. Non è neanche un dibattito politico, anche se gli assomiglia di più, perché è un

dibattito su strutture di potere, ma anche su valori che muovono le società; è un dibattito su distribuzioni di competenze, ed anche di responsabilità. Non soltanto fra istituzioni, fra territori o fra poteri. Anche fra persone, e fra le persone e le istituzioni.

Per tanto, quando in questo capitolo affermiamo che ciò che conviene all'Europa è un modello federale, non stiamo parlando soltanto d'una formula d'organizzazione, ma d'un concetto di società. Il termine "federalismo", come quasi tutti i termini politici, si è usato con fini molto diversi e perfino contrapposti. Si proclamano federali, allo stesso tempo, paesi come il Messico o gli Stati Uniti. Paesi che formalmente sono federali, alla pratica si rivelano profondamente centralizzati. In alcuni linguaggi politici, quelli che sono presumibilmente "federalisti" sono di fatto favorevoli all'uniformismo e l'unitarismo. In altri luoghi, il federalismo s'intende pressoché come una coordinazione minima e pattuita d'entità politiche in pratica indipendenti. Ma esistono anche Stati nei quali si chiama federalismo una decentralizzazione amministrativa che non ha niente a che vedere né col riconoscimento politico della diversità né con la distribuzione reale del potere politico.

Agli effetti di quello che ci occupa in queste pagine, intenderemo che federare è il contrario di centralizzare. Quindi il federalismo sarebbe una formula per dare una cornice comune ad entità politiche differenziate, ma anche una formula per preservare la diversità senza cadere in antagonismi. Federare sarebbe mettere insieme quello che è diverso. Ed una concezione federale non si dovrebbe fermare al rapporto fra Stati, ma si deve anche applicare in tutti gli altri ambiti della vita politica. Perché il fondamento di questa concezione federale sarebbe – alla maniera nordamericana, in parte – la fiducia nelle persone e lo scetticismo verso i poteri centralizzati; il riconoscimento della responsabilità individuale nello spazio pubblico, e l'esigenza di questa responsabilità alle persone.

Federare, coordinare, centralizzare

Anche se le parole che si usano nel linguaggio politico finiscono con l'essere ambigue, i dibattiti sui nomi delle cose non sono mai innocenti. L'anno 1957, il Trattato di Roma crea la Comunità Economica Europea, un nome perfettamente descrittivo e trasparente: si tratta di creare una comunità, che è un termine diffuso e poco aggressivo, su una base economica. L'anno 1992, col Trattato di Maastricht, l'antica Comunità diventa Unione Europea. Senza alcun riferimento all'economia, e con la sostituzione di "Comunità" per "Unione". Il termine è più impegnativo, ma comunque non definisce un'idea politica chiara. È un termine che si è utilizzato in usi politici così diversi e così contrapposti come la denominazione di Stati Uniti, Unione Sovietica, Organizzazione per l'Unità Africana o di una Repubblica Araba Unita che non era mai unita del tutto, che doveva unire Egitto e Siria e che finì con l'essere il nome d'un paese chiaramente omogeneo ed identificato come Egitto.

Però le prime persone che formularono l'idea di un'Europa unita usarono nomi differenti, cosa che fa pensare che ne avevano idee differenti.

Alcuni parlarono di creare gli Stati Uniti d'Europa. Robert Schuman disse che ciò che si doveva creare era creare una Federazione Europea. Il termine Federazione si è usato qualche volta, più che altro dalla Germania, proiettando spesso sull'Europa la propria struttura Federale. Specialmente dalle file della socialdemocrazia tedesca si è ripresa a volte la vecchia idea di Schuman ed è stato detto che l'Europa sarebbe dovuta diventare non un'Unione Europea, ma una Federazione europea, costruita ad immagine della Germania federale. Queste stesse voci cercavano di tranquillizzare immediatamente i loro soci comunitari dicendo loro che in questa Federazione gli Stati-nazione non si sarebbero dissolti.

Centralizzare o federare. Questa sarebbe l'alternativa europea. Si può unire centralizzando, e quindi dando molti poteri alla Commissione europea, creando un gran ingranaggio statale e burocratico ed una classe politica europea specializzata in governare quello che ora chiamiamo Bruxelles. Si può anche unire federando, organizzando uno spazio europeo intorno ad una cornice comune e con i poteri molto ben distribuiti, e con una concezione di sussidiarietà fra questa Federazione Europea e le unità politiche che si considerino opportune, e fra queste ed i municipi. Non è solamente una questione di nome, nemmeno solamente una questione su com'è il governo di Bruxelles. Sono due filosofie, due mentalità.

Se si tratta di avere un'Europa efficiente, capace non soltanto d'offrire benessere ai suoi cittadini, ma di dare vita ad un gran progetto che garantisca il ruolo dell'Europa nel mondo e sia modello di rispetto alla diversità, fra queste due filosofie, quella che conviene all'Europa è quella federale. Però questo vuol dire molte più cose oltre che cambiare il nome d'Unione Europea con quello di Federazione Europea. Vuol dire anche rigenerare la politica, semplificare l'amministrazione, dare efficacia al governo delle cose concrete. Vuol dire anche andare ancora più lontano: rivedere i valori su cui si basa la società europea. Non rinunciare allo Stato del benessere, ma far sì che lo Stato del benessere non sia uno Stato protettore, che converte i propri cittadini in minorenni. Quindi rendere ai cittadini il senso della responsabilità. Soprattutto la responsabilità sul bene comune, sull'interesse generale, che nel modello europeo ha monopolizzato lo Stato. Ed in parte vuol dire valorizzare lo sforzo e l'autosuperamento come forma di vero progresso.

La morale dell'Europa del centro e del nord, più che quella dell'Europa latina, tendeva storicamente a considerare il lavoro e lo sforzo come la chiave del trionfo individuale e del progresso dei Popoli, come la via che ognuno aveva a portata di mano non soltanto verso il benessere, ma anche verso il compimento delle proprie responsabilità collettive. Solo in alcune zone del Sud d'Europa arrivò ad attecchire questa morale dello sforzo. Ma fu il principio essenziale della gran progressione dell'Europa dei secoli XVIII e XIX quando ci fu fiducia nella persona, nella sua ragione e nel suo sforzo. Se l'Europa si fa indietro in questa valutazione – che invece è molto centrale ancora nella vita degli Stati Uniti –, potremo considerare che hanno avuto la meglio molte delle inerzie degli ultimi cinquant'anni, ed arrivare a una paralisi

del progresso evolutivo in Europa.

Un'Europa federale, ma conformista, probabilmente è impossibile. Però se fosse possibile, non sarebbe comunque un gran passo avanti. Un'Europa in cui la meta delle persone fosse semplicemente quella di vivere nel miglior modo possibile e col minimo sforzo possibile all'ombra d'uno Stato paternale, tanto vale se è federale o centralizzata. O no: forse potrebbe soltanto essere centralizzata, perché il vero federalismo, il federalismo profondo, ha bisogno di avere alla base la responsabilità individuale delle persone. Scegliere fra un'Europa federale o un'Europa centralizzante non è soltanto decidere come vogliamo che sia la cupola europea. Stiamo decidendo anche come sarà la sua base e come saranno tutti gli strati fra questa base e la cupola federale. È in questo senso che la posta di fondo è un modello profondamente federale, anche se la parola è leggermente screditata per l'uso eccessivo e frivolo, che ne hanno fatto molto spesso coloro che si dichiarano federalisti e che in realtà sono unitaristi camuffati.

In ogni caso, è chiaro che la Costituzione europea che ci viene proposta, più precisamente il Progetto di Trattato Costituzionale, non risponde a questi principi federali profondi. Si può dire che è uno strumento federalizzatore, perché il termine s'è diluito così tanto che serve per qualsiasi cosa. Però non c'è questo ripensamento radicale dell'idea dell'Europa, dal livello più basso fino al più alto, che significherebbe l'accettazione d'un ideale federalista.

Nell'alternativa storica fra il centralismo ed il federalismo, fra il modello francese ed un modello che forse è solo ideale perché nessuno lo rappresenta del tutto – anche se ci sono cose della Germania, della Svizzera, della Finlandia o degli Stati Uniti che vale la pena tenere presenti –, la Costituzione europea si situa nella tradizione delle Costituzioni di matrice francese. Con le sue indiscusse virtù, in un senso storico. Però anche con i difetti d'egualitarismo eccessivo, di scarsa valutazione della responsabilità individuale e della tendenza costante ad ingrossare lo Stato, che è ingrossare allo stesso tempo il potere centrale e la sua burocrazia.

La Svizzera, gli Stati Uniti, la Germania

Tutte le esperienze degli Stati federali realmente esistenti, e che realmente si comportano come tali, possono offrire all'Europa orizzonti positivi. La via federale ha portato a Stati amministrati meglio, con più capacità per gestire le loro tensioni interne, con più vigore per affrontare il futuro. È il caso di tre Stati che l'Europa può prendere parzialmente come modello al momento di decidere il proprio futuro, ed una prova della necessità d'optare per la via federale, invece che per la via centralizzatrice. Potrebbe essere il caso anche d'un altro esempio eccellente, anche se non nominalmente federale, com'è quello della Finlandia, a cui faremo riferimento più avanti quando parleremo dei vantaggi dei popoli piccoli e medi nella nuova Europa.

1.- Svizzera.- La Confederazione Elvetica è uno dei pochi esempi di confederazione reale e storica. Non è uno Stato unitario che si configura e si

decentralizza in Cantoni, ma un insieme di cantoni che decidono nel XIII secolo di costituire un patto perpetuo di difesa reciproca. A questo nucleo iniziale della Confederazione si vanno unendo nel corso del tempo nuovi cantoni associati: passano dai tre iniziali a otto nel XIV secolo; sono già tredici nel XVI secolo e nell'attualità arrivano a ventisei.

Senza dubbio questo regime eccezionale è frutto della particolare orografia svizzera, d'un paese di montagne e valli, punto d'incontro di lingue, regioni e Popoli diversi. Nel corso del primo millennio della nostra era, questo è un paesaggio che va generando nuclei umani molto compatti, di dimensioni relativamente ridotte, con dei costumi ed un'organizzazione politica molto radicati in un sentimento d'appartenenza ad ognuno di questi Popoli.

Solo come curiosità, segnaliamo per esempio che in un altro panorama montagnoso e d'incrocio di popolazioni, come sono i Pirenei, i Pariatges che creano la peculiare situazione politica delle valli d'Andorra, che portano all'esistenza d'uno Stato indipendente come quello che conserva pienamente in questo XXI secolo, si firmano praticamente nello stesso momento in cui si confederano i cantoni elvetici. E in un'altra valle pirenaica, la Vall d'Aran, si firma la Querimonia, che consacra delle istituzioni politiche specifiche per gli aranesi, solamente vent'anni dopo. Le valli alpine, come le valli pirenaiche, con forte personalità, con comunità che hanno maniere di governarsi proprie molto radicate, si oppongono alle uniformizzazioni e apprezzano molto le proprie libertà e la propria capacità di decisione. E generano formule originali per conservarle.

La Svizzera è uno degli esempi più interessanti, dal punto di visto politico, per l'Unione Europea, perché la sua creazione confederale somiglia molto alla costruzione dell'Europa; un'adesione volontaria di cantoni a partire da un piccolo nucleo iniziale, attraverso ampliamenti successivi. Oltre ad una somiglianza importantissima: questi cantoni presentavano fin dall'inizio popolazioni molto diverse, con lingue diverse e – posteriormente, con l'apparizione del protestantesimo – con religioni diverse. Se proiettiamo su una mappa fisica della Svizzera una mappa di lingue – col tedesco, il francese, l'italiano ed il romancio -, una mappa non coincidente di religioni ed un'ultima mappa di attività economiche e livelli di reddito, probabilmente saremo davanti ad uno dei panorami più complessi di tutta l'Europa. E nonostante ciò – o grazie a ciò? – la Svizzera è diventata il paradigma della stabilità, del vero pacifismo e del benessere che cercano tutti gli europei.

Apparentemente, tutti i dati che si possono applicare alla Svizzera sembrano suggerire un conflitto. È situata alla confluenza di mondi molto potenti, come quello germanico, quello francese e quello italiano. Le sue popolazioni, per motivi di lingua o di religione si potrebbero sentire più solidali con gli Stati limitrofi che col resto dei loro compatrioti svizzeri: per esempio, uno svizzero luganese apparentemente assomiglia di più ad una persona di Milano che a una di Zurigo. Il non intervento in guerre esterne da molto tempo potrebbe aver diluito qualsiasi tipo di sentimento d'appartenenza: sappiamo bene che le guerre molto spesso sono fabbriche di patriottismo, come dimostrò in Europa la Prima Guerra Mondiale. Nonostante tutto questo,

o grazie precisamente a tutto questo, la Svizzera ha armonizzato popolazioni differenti senza bisogno di generare un patriottismo sciovinista esaltato e senza grandi tensioni.

La causa o forse l'effetto di questo modello sociale così stabile è stato un federalismo veramente esemplare. La capacità di decisione dei cantoni è enorme, il governo confederale ha un ruolo molto ridotto ed agisce con estrema discrezione – chi ricorda il nome di qualche mandatario svizzero dell'ultimo secolo? – e la vita politica si svolge con efficacia e senza grandi scosse. Il regime confederale permette esercizi costanti di democrazia diretta, attraverso referendum e consultazioni popolari costanti. E, accanto alla tradizionale neutralità, la politica di difesa dello Stato svizzero implica intensamente i suoi cittadini, li dota di responsabilità sulla cosa pubblica, in termini che alla pratica sono molto differenti da quello che succede negli Stati Uniti, ma che nei principi non sono così lontani: anche lì la sicurezza è una responsabilità collettiva.

Che la Svizzera sia com'è e che funzioni è una buona notizia per l'Europa. È vero che c'è una differenza importantissima di scala. È perfettamente possibile che una delle chiavi del successo del sistema svizzero sia precisamente la scala: le dimensioni del paese, ma anche le dimensioni dei cantoni. In alcuni Stati europei, parlare di "cantonizzazione" s'è sempre fatto con un certo disprezzo, come se il cantonalismo svizzero fosse un localismo provinciale, limitato nelle mete, un po' timoroso. Però la formula svizzera è analizzata addirittura per situazioni di conflitto, come una buona soluzione.

All'epoca della guerra della Bosnia, alcuni esperti internazionali mi parlavano della possibilità di cantonizzare la Bosnia, come unica via d'uscita dalla crisi. O alcuni intellettuali israeliani erano arrivati a proporre, quando sembrava che il conflitto palestinese-israeliano si sarebbe bloccato al momento di definire il futuro di Gerusalemme, una cantonizzazione della città, alla maniera svizzera, ma in questo caso per quartieri. L'Europa, evidentemente, è un'altra cosa. Un'altra scala. Però l'esperienza svizzera è il miglior specchio che abbiamo, e l'argomento più positivo a favore d'una via federale.

2.- Stati Uniti.- Il federalismo nordamericano è un sistema d'organizzazione politica e di distribuzione del potere fra un governo federale e degli Stati federati con molte competenze. Però è soprattutto una filosofia politica, un modello di rapporto fra l'individuo e lo Stato. Dal punto di vista d'organizzazione politica, sorprende da una prospettiva europea come un paese così chiaramente bene organizzato come gli Stati Uniti, con un forte patriottismo, con un ruolo internazionale potentissimo, sia al tempo stesso un paese straordinariamente decentralizzato per quanto riguarda le capacità di decisione. Da quest'angolo, la politica nordamericana avrebbe alcuni punti di somiglianza con quella svizzera: gli Stati come i cantoni risolvono la maggior parte delle questioni che riguardano la vita quotidiana delle persone e sono anche il contesto di esercizi di democrazia diretta, di consultazioni popolari e referendum nei quali i cittadini fanno conoscere la propria opinione vincolante su un'enorme quantità di temi. Se osserviamo la

natura, la portata e la frequenza di questo tipo di plebisciti in Svizzera o negli Stati Uniti, da una parte, ed in Francia o in Spagna, dall'altra, ci rendiamo conto che rispondono a concezioni molto differenti della politica. Per tanto il potere è enormemente decentralizzato, enormemente distribuito.

Però, d'altra parte, gli Stati Uniti hanno un regime decisamente presidenzialista. Forse perché il suo ruolo internazionale è un altro, ma probabilmente anche per una concezione profonda del fatto politico legato alla decisione individuale. L'incarnazione nel presidente della persona che decide – e non nella macchina burocratica o nello Stato senza volto – è un'altra manifestazione della maniera americana di fare e di intendere la politica.

Però là dove il federalismo americano ci può dare esempi più distanti dal mondo europeo, e quindi più interessanti, è in un ambito più generale. Ne abbiamo parlato in un modo o in un altro diverse volte in questo testo. Alcuni autori parlano della società americana come della gran società individualista, in cui il sogno della libertà individuale è più profondo. Ma lo è anche, in compenso, l'esigenza di responsabilità. Altri autori dicono che non è esattamente l'individuo il protagonista della vita pubblica, anche se non lo è neanche lo Stato, come lo è in Europa. Nel mezzo ci sarebbe la comunità. La società organizzata. Hegel considerava che negli Stati Uniti non c'era nessuno Stato, soltanto un interesse individuale ed una passione per la libertà. Invece, in Europa lo Stato è sempre al di sopra della società. Uno Stato provvidente, protettore, rappresentato dalla monarchia, dall'esercito o dalla burocrazia, molto spesso riconosciuto dalla religione, ma sempre al di sopra della società. Invece, negli Stati Uniti, la società si sarebbe situata al di sopra dello Stato, nel vertice della piramide. Negli Stati Uniti, la religione era ed è importantissima nella vita collettiva, ma non in alto, bensì alla base. Non come un potere sulla città, ma come una forma di vivere e di organizzarsi nella comunità.

Il sociologo americano Daniel Bell si chiede: se non c'è lo Stato, cosa c'è?. E la risposta sarebbe doppia. C'è probabilmente l'unica società civile completa che sia esistita nella storia. E c'è un'altra cosa, che non è esattamente lo Stato: il Governo. Un governo inteso, secondo le parole di Bell, come "un mercato politico, un'arena all'interno della quale si confrontano gli interessi ed in cui si può arrivare ad accordi". La differenza è straordinaria. Il rapporto fra l'individuo, la società civile organizzata ed il potere politico che se ne deriva è assolutamente differente.

Così avremmo due modelli sostanzialmente differenti di Stato. Una concezione centralista europea di governo dell'amministrazione ed una concezione federale americana di governo della Comunità. Alcuni esperti hanno applicato questi due concetti radicalmente differenti ai quattro pilastri dello Stato moderno: la polizia, l'esercito, la giustizia e l'amministrazione. Rispetto alla polizia, un modello comporta poliziotti funzionari, l'altro sbocca in individui armati e lo sceriffo eletto. Accanto ad un corpo militare dello Stato, una milizia. Di fronte a giudici funzionari dello Stato, la figura del giurato popolare. Di fronte ad un'amministrazione di funzionari, le cariche amministrative per elezione.

3.- Germania.- La Repubblica Federale Tedesca è, senza dubbio, il paese leader oggi nell'Unione Europea. È leader dal punto di vista economico e dal punto di vista demografico. Non tanto dal punto di vista politico. Ne abbiamo già parlato in capitoli precedenti: l'Unione Europea nasce alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in un momento in cui tutta l'Europa diffida – a ragione – d'una Germania troppo forte. Le potenze straniere ne diffidano così tanto che, di fatto, la dividono in due. Ma anche i suoi soci europei mantengono questa diffidenza praticamente fino ad oggi. Per questo la Germania non può apparire di fronte al resto d'Europa come leader politico del processo, e per questo si dà un ruolo supplementare alla Francia, che non è nelle condizioni economiche né demografiche di disputare la leadership alla Germania, ma che se ne rivela il complemento perfetto: la garanzia d'una Germania controllata e contrappesata, una specie di tutoria della Germania, dovuta ai suoi eccessi del passato immediato. Così è nato l'asse franco-tedesco che, perfino nei momenti di maggiore tensione, è il nucleo della politica europea. E questo ha anche fatto sì che la tendenza tedesca ad applicare in Europa un modello federale, simile a quello della stessa Repubblica, abbia sempre avuto come contrappeso la tendenza francese a stabilire un modello centralizzato.

Il federalismo tedesco ha ottenuto, e non soltanto in quest'ultimo periodo della storia, dei risultati eccellenti. Si potrebbe dire che la Germania guadagna nei periodi di struttura più o meno federalizzante quello che dopo finisce col perdere nelle sue avventure centralistiche ed imperiali. La Germania ha progredito quando è stata divisa o quando era organizzata in un modo flessibile, che permetteva alle sue molteplici unità di svilupparsi economicamente. Invece, i periodi unitaristici e centralizzanti, i diversi *Reich* tedeschi, hanno provocato situazioni di tensione per tutta l'Europa, dalle quali la Germania ha finito con l'essere la più pregiudicata.

Lo spazio tedesco è stato occupato da centinaia di piccoli Stati principeschi o urbani, con una straordinaria importanza sempre delle città; da una Confederazione di regni e di ducati, e alla fine da una federazione di *länder* che, senza rispondere a identità assolutamente differenziate e con vocazione di piena indipendenza, raccolgono personalità sufficientemente definite, come per esempio quella della Baviera.

Per tanto, il federalismo tedesco, a differenza del confederalismo elvetico, non fornirebbe all'Europa un modello d'articolazione della diversità. Però sì un modello d'organizzazione efficace, di forte autonomia dei territori, di rapporto fra questi territori ed il potere federale molto equilibrato e molto dialettico – e precisamente per questo, pieno di conflitti e di tensioni – e d'uno spirito decentralizzante che è la permanente alternativa, incompleta, per la costruzione europea. Inoltre, la Germania è un modello federale non chiuso, in permanente ebollizione, che si discute in ogni momento, e la prova per tanto che un sistema federale non si basa in una distribuzione di competenze costituzionale, d'una volta per sempre, ma in un rapporto di negoziazione fra i *länder* ed il governo federale, che non finisce mai, perché sempre appaiono cose nuove da mettere in discussione.

L'esempio della Finlandia

Abbiamo detto che la Svizzera, la Germania e gli Stati Uniti sono esempi interessanti per l'insieme d'Europa, al momento di valutare positivamente un sistema federale più pieno possibile. Dicevamo anche che la Finlandia, che non è uno Stato federale, poteva ugualmente essere considerato parzialmente un esempio, per la sua enorme autonomia municipale, frutto di molti secoli di funzionamento in forma di piccole città che, di fatto, agivano come una specie di confederazione, ognuna con una gran capacità di decisione. Il sistema di governo tradizionale della Finlandia – quasi sempre sotto un potere centrale lontano e straniero, quello svedese o quello russo –, si basava in queste piccole entità locali, che hanno conservato fino ad oggi il loro ruolo. Però la Finlandia ci serve ancora di più d'esempio in un'altra direzione: per spiegare l'idoneità per il governo delle unità politiche piccole e medie, con una struttura interna molto semplificata, con una gran coesione sociale e culturale e con un'enorme capacità d'adattamento alle nuove regole della società dell'informazione ed alle nuove – e non tanto nuove – tecnologie a cui è associata.

Se osserviamo la storia e la geografia della Finlandia, non possiamo trovarvi ovvie condizioni favorevoli per diventare un esempio positivo e riuscito. È uno dei paesi più giovani d'Europa, in un doppio senso: dei territori europei, è uno degli ultimi che fu popolato o ripopolato dopo le glaciazioni, ma anche uno degli Stati europei con un'indipendenza più recente; si proclamò indipendente nel 1917. Come dicevamo in capitoli precedenti della Svizzera, anche la Finlandia si trova alla confluenza di due mondi potenti che se ne disputano l'appartenenza: il mondo scandinavo dominato storicamente dalla Svezia e il mondo russo. Ma, a differenza della Svizzera, la geografia non ha dotato i finlandesi di valli profonde in cui poter difendere per secoli la propria indipendenza, ma anzi il loro territorio è stato sempre, fino a questo secolo, sotto il controllo politico degli uni o degli altri.

Dal XII secolo, ebbero il controllo svedese. Gli svedesi immaginarono la Finlandia come un argine contro i tentativi d'espansione russa verso il nord ed anche come un argine alla diffusione della religione ortodossa. Per questo la Svezia impose il luteranesimo, a partire dalla Riforma protestante, come religione ufficiale, sia in Finlandia che nella stessa Svezia. Il luteranesimo, che è la religione maggioritaria e che ben presto diventò una religione individuale e comunitaria, ha avuto poco peso nella definizione dello spazio pubblico finlandese.

A partire dal XIX secolo, la Finlandia passa a formare parte dell'impero russo, ma con una forte autonomia. Con la rivoluzione russa, proclama la propria indipendenza, però la prima metà del secolo è convulsa per il paese: tentativi di colpi di Stato, guerra persa contro l'Unione Sovietica per la zona della Carelia, alleanza circostanziale con la Germania nazista, controffensiva sovietica... Durante la Seconda Guerra Mondiale morì circa mezzo milione di finlandesi, una cifra straordinariamente alta, ed un paese più che altro povero e fundamentalmente agrario rimase praticamente distrutto. Rimase

anche in una situazione di relativa dipendenza dall'Unione Sovietica: per definirla si creò il termine "finlandizzazione", che vuol dire indipendenza apparente, ma con una certa subordinazione alla capacità di decisione della Russia sovietica. La ripresa economica della Finlandia – che rimane esclusa dal piano Marshall per il suo speciale rapporto con l'Unione Sovietica – è lenta all'inizio del dopoguerra, e comincia ad ottenere frutti visibili soltanto negli ultimi decenni. E non senza tensioni: il gran dibattito finlandese continua ad essere sull'uso dell'energia nucleare e tradizionalmente vi si sono registrati alti tassi di disoccupazione, che esistono tuttora.

Per tanto la storia non è stata serena per la Finlandia, neanche in questo secolo. Anche il sostrato etnico del paese avrebbe potuto essere motivo di tensione. Il nord della Finlandia ha popolazione lapponica d'origine mongola ed imparentata etnicamente col mondo delle steppe centro-asiatiche. Nel sud si stanziò la popolazione propriamente finlandese, con poca o nulla mescolanza con i lapponi, con una lingua imparentata con l'ungherese e l'estone. A tutto ciò si somma, specialmente nel centro, la presenza slava della popolazione careliana. Queste tre popolazioni si sono andate omogeneizzando e vi si somma una piccola minoranza svedese. La diversità di origini etniche non è diventata alla pratica una fonte di problemi, ma anzi ha creato una buona capacità di rapporti con i paesi d'intorno, sia slavi che germanici, ed una forte vocazione pacifista e a favore di patti. Il mondo finlandese, abituato al dominio straniero, ma con un'alta autonomia all'interno di questi imperi stranieri – basata in gran parte nei suoi paesi e città -, ha creato un'enorme capacità d'adattamento. Un clima ostile ed estremo ha favorito anche una società con un'enorme coscienza del valore del lavoro, una forte vocazione di neutralismo ed un notevole sentimento sociale e solidale.

Curiosamente, per tanto, una geografia difficile ed una storia convulsa sono precisamente ciò che hanno conferito ai finlandesi di oggi le caratteristiche per un perfetto adattamento alle esigenze del presente e probabilmente a quelle del futuro. Una popolazione di circa cinque milioni d'abitanti, con un riconoscimento generoso delle proprie minoranze – lo svedese è una lingua ufficiale anche se lo parla soltanto un sei per cento della popolazione -, con un sistema di democrazia diretta relativamente semplice, ma molto radicato, rendono possibile un modo di governo stabile ed efficiente. I valori della preminenza del lavoro ed un forte senso sociale, per niente mediato da nessun tipo di fanatismo religioso, ha creato un clima interno di progresso e di benessere, nel quale Finlandia è solita presentarsi come un punto di riferimento nel progresso e la naturalità nell'uguaglianza uomo-donna.

La coesione delle unità urbane, dei vecchi paesini e zone abitate in mezzo ad un paesaggio maestoso ed ostile, con bassa densità di popolazione, hanno fatto sì che queste unità naturali di convivenza siano allo stesso tempo i protagonisti della politica ed attori importanti della vita economica. Il sentimento sociale dei finlandesi, l'importanza di tutto ciò che è collettivo in politica ed in economia, non è stata l'imposizione ideologica d'una rivoluzione egualitaria. Quindi quella che si potrebbe chiamare una

certa tendenza socializzante non nasce dall'espansione del comunismo né da una teoria contemporanea di lotta per l'uguaglianza, ma dall'esistenza di forti legami di coesione sociale, fra popoli, che corrispondono ad una popolazione senza grandi disuguaglianze sociali di partenza e che affronta sfide comuni derivate dal clima e dalla geografia. Si rivela straordinariamente significativa in questo senso la storia della compagnia finlandese più famosa nel mondo, Nokia, non a caso particolarmente dedicata alle tecnologie dell'informazione. Nokia è il nome di un'azienda, ma anche di una città creata nel XIX secolo intorno ad una fabbrica di carta. L'evoluzione parallela della città e della ditta, fino a diventare la gran potenza attuale, è una storia specificamente finlandese, che risponde alle peculiarità che fanno della Finlandia un esempio. Con problemi: un alto tasso di disoccupazione, per esempio, che d'altra parte agisce da inibitore dell'immigrazione; dei deficit energetici che provocano un forte dibattito sull'uso dell'energia nucleare, in un paese con alta coscienza ecologica.

Che offre il caso finlandese all'Europa, come esempio? In primo luogo, e soprattutto, la capacità d'adattamento ai nuovi tempi dei piccoli Popoli, dei piccoli Stati. Una popolazione limitata permette – anche se non garantisce – il buon governo, l'uso della democrazia diretta ed il controllo della classe politica. Una struttura interna non federata in senso stretto, ma d'ispirazione federale – in questo caso di paesi e città – distribuisce il potere e lo rende accessibile. Un'identità potente e con forte coesione favorisce la sensibilità sociale ed il senso d'appartenenza. Questo forte sentimento sociale genera senso della responsabilità nei cittadini, negli individui e nelle comunità, riguardo alla gestione del bene comune, e all'interesse generale. La Finlandia combatte così per una via specifica – differente da quella svizzera e da quella americana, però con risultati simili – il principale problema di fondo dell'Europa: la dimissione del cittadino individuale e della società civile organizzata di fronte al bene comune e la piena cessione allo Stato dell'amministrazione dell'interesse generale.

Però a questo si sommano alcune caratteristiche che formano parte dell'esempio finlandese e che probabilmente sono conseguenze delle anteriori: del buon governo e, per tanto, delle dimensioni giuste ed utili, adeguate. Da una parte, la valutazione sociale del lavoro e dello sforzo individuale. Dall'altra, la volontà pubblica di puntare sull'insegnamento e sulle nuove tecnologie. Studi recenti hanno confermato la leadership della Finlandia nella valutazione mondiale del sistema educativo. Secondo i suoi responsabili politici, i grandi vantaggi del sistema finlandese sono una notevole spesa pubblica in educazione – al di sopra del 5 per cento del PIL -, ma soprattutto una grande inversione nel corpo docente e nella sua formazione. Questo porta ad un sistema gratuito e generalizzato, che attualmente è competenza dei comuni. I responsabili aggiungono sottovoce un altro dato, che non è irrilevante: al contrario di ciò che succede in altri paesi europei, la scuola finlandese non ha percepito l'impatto dell'immigrazione. Di fatto, abbiamo già detto che la Finlandia è un paese – come la Danimarca – con indici d'immigrazione molto bassi, i più bassi dell'OCDE.

D'altra parte, la Finlandia è inoltre il paese dell'Unione Europea più avanzato per quanto riguarda l'accesso ad internet, con medie di linee telefoniche e di computer personali molto superiori di quelle della totalità dell'Unione. Com'è successo in Irlanda, la crescita economica della Finlandia non si è verificata attraverso un itinerario convenzionale, che nel XIX secolo sarebbe passata per una rivoluzione industriale, ma per una scorciatoia che ha portato – a partire da una certa infrastruttura industriale –, alle nuove tecnologie dell'informazione. E sembra chiaro che le dimensioni della Finlandia, la sua forma di governo, il suo senso sociale naturale, hanno aiutato a stabilire ed a percorrere questa scorciatoia.

Il governo dei piccoli Popoli

Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo pubblica ogni anno un ranking dei paesi del mondo con un più alto sviluppo umano. Lo calcola con una combinazione di dati su sanità, insegnamento e Prodotto Interno Lordo. Conduce la classifica del 2004 la Norvegia, seguita dalla Svezia e con l'Australia al terzo posto. Anche la rivista *Economist* fa ogni anno un ranking dei paesi del mondo secondo la loro qualità di vita, in cui sono presenti elementi così diversi come la stabilità politica, il benessere economico, la speranza di vita, la parità uomo-donna, la sicurezza o il clima. L'ultima edizione, del 2004, vede al primo posto l'Irlanda, seguita dalla Svizzera e con la Norvegia al terzo posto. E questo considerando che sono tre paesi in cui il clima sicuramente fa abbassare la media. Anche il *World Economic Forum* pubblica ogni anno la sua classifica sulla competitività economica di tutti i paesi del mondo. La lista del 2004 è guidata, come già è tradizionale, dalla Finlandia, seguita dagli Stati Uniti e dalla Svezia.

Comparare i risultati di questi indicatori può essere illustrativo. Non si tratta d'indicatori soltanto sulla potenza economica. Sono indicatori sulla qualità di vita e sulle prospettive di futuro. Vi è presente l'economia, ma vi sono presenti altre cose: la sanità, l'educazione, la vita comunitaria, la capacità di lavoro... Si potrebbe anche pensare che è una lista in cui si valuta la qualità dei governi, perché una gran parte degli indicatori si riferiscono ad aspetti che migliorano con un buon governo, che non dipendono dalla storia né dal clima, bensì dalle decisioni adeguate dei governanti.

Vediamo prima di tutto che l'Europa vi è molto rappresentata: è al primo posto in tutte le classifiche. Ma non tutta l'Europa. Curiosamente, vi sono molto presenti i paesi europei esterni all'Unione: la Norvegia o la Svizzera. Vi sono molto presenti anche i paesi del Nord d'Europa. Però tutti i paesi europei che vi sono presenti hanno una caratteristica comune: la dimensione. L'Irlanda ha quattro milioni d'abitanti; la Norvegia quattro e mezzo; la Finlandia, poco più di cinque; la Svizzera, intorno ai sette; la Svezia, quasi nove. Tutti i paesi europei così ben classificati in queste liste di sviluppo e di prospettive di futuro sono in una fascia di popolazione fra i quattro ed i nove milioni di abitanti. I paesi europei molto più grandi appaiono in queste liste molto più indietro. È un caso?

Guardiamo allora, per curiosità, altri indici che ci possono aiutare a capire, a confermare o smentire le nostre impressioni. Perfino allontanandoci concettualmente dagli anteriori e misurando meno il benessere e più i buoni governi. *Transparency International* ha un indice sulla minore corruzione per paesi. Al primo posto c'è un'altra volta la Finlandia, seguita da la Nuova Zelanda e la Danimarca.

Osserviamo chi spende più del tre per cento del suo Prodotto Interiore Lordo in Ricerca e Sviluppo. Ci appaiono, in quest'ordine, tre paesi: la Svezia, la Finlandia e il Giappone. Col dato interessante che sia in Svezia che in Finlandia – come negli Stati Uniti – più del settanta per cento di questa spesa l'apportano direttamente le aziende. Questi due paesi sono anche i primi, di conseguenza, nella classifica di quantità di patenti per abitante.

Ricchi ma non solidali? *Foreign Policy* fa la propria classifica d'aiuto allo sviluppo del mondo. Quindi misura lo sforzo che fa ogni Stato per lo sviluppo degli altri. Le prime di tutto il mondo sono alla pari l'Olanda e la Danimarca e li segue al terzo posto la Svezia.

Si potrebbe continuare con relazioni di ogni tipo. Come minimo, citiamone una molto importante, forse la più importante di tutte. La relazione PISA di valutazione dell'insegnamento per paesi, in cui si compara la competenza in matematica, scienze naturali e comprensione di lettura degli alunni. La Finlandia è prima nelle due ultime e seconda nella prima. L'accompagnano in cima alla classifica Hong-Kong, la Corea ed il Giappone.

Tante coincidenze non possono essere assolutamente casuali. Senz'altro in ogni campo esistono delle cause perché dei paesi come la Finlandia, la Svezia, la Norvegia, l'Irlanda o la Danimarca siano i primi in classifiche così varie. La spesa finlandese in insegnamento o l'inversione americana in Irlanda o la gran tradizione democratica della Danimarca. Ma la presenza reiterata di questi stessi paesi in cima a classifiche con indicatori così differenti rimanda ad un'altra causa. O a diverse cause. In ogni caso, sembra chiaro che nel mondo contemporaneo i paesi relativamente piccoli, compatti, con una popolazione fra i cinque ed i dieci milioni d'abitanti, costituiscono un tipo d'unità che favorisce il buon governo, l'efficienza delle istituzioni, la coesione sociale e quindi il buon funzionamento del sistema politico ed il benessere economico. E questa è la dimensione di molti Popoli dell'Europa. Evidentemente, più di Popoli che non di Stati.

Se avessimo presente soltanto motivi d'efficacia, dovremmo desiderare che le unità che si dovrebbero federare in Europa fossero più vicine possibile a questa dimensione operativa, che è quella che dà migliori risultati nel modo di governare contemporaneo. È vero che in una mappa politica non tutto è efficacia. Ci sono il peso della storia, i sentimenti, le identità. Però è anche vero che se volessimo approssimare la mappa d'una Federazione europea ad una mappa delle identità europee, si sarebbe più vicini che con la mappa attuale degli Stati, con una di unità di queste dimensioni medie o piccole.

Una cornice comune europea

L'umanità in genere e gli europei in particolare hanno avuto la tendenza a lasciare scritta in grandi codici solenni una visione completa del mondo, un ordine completo e perfetto capace di garantire una specie di pace collettiva. Il male è che, molto spesso, nel nome di queste grandi astrazioni onnicomprensive, di questi grandi progetti di perfezione, molto spesso ben intenzionati, si è reso la vita impossibile a persone concrete, si è sacrificato l'individuo a questo piano perfetto e sferico. A volte, questa visione assoluta si è sorretta su un'idea religiosa, in un'ispirazione divina. Altre volte, in un ideale umano, presumibilmente scientifico. Quasi in tutti i casi, religiosi e laici, c'era implicita la promessa d'una vita futura migliore a cambio di certi sacrifici nel presente. Il castigo o la repressione immediata e la promessa d'una vita futura dovevano garantire un ordine presente. Da Gesù a Marx, queste visioni totali, questi progetti sferici di emancipazione, hanno proclamato grandi principi assoluti, ma sono serviti anche perché nel giorno per giorno si escludesse tutto quello che non formava parte della visione totale. Tutti i messianismi, religiosi e laici, hanno promesso certezze poche volte raggiunte ed hanno favorito esclusioni.

Questa vocazione di grandi codici immutabili e solenni, colmi di principi fondamentali, è presente anche nella volontà di proclamare le Costituzioni, e molto particolarmente nella volontà di creare, attraverso la Convenzione ed il Trattato fra gli Stati membri, una Costituzione che crei l'Unione Europea. In un certo senso è la sua utilità essenziale: solennizzare. In questo caso, solennizzare quello che esiste già, costruire sopra una pratica segnata dal possibilismo, l'inerzia, alcune paure ed alcune ambizioni più o meno minori, l'apparenza d'un processo costituente, d'una specie di grande assemblea di europei che da un giorno all'altro decidono di costituirsi in Unione Europea, come se quello che abbiamo non esistesse e si creasse improvvisamente *ex novo*.

L'idea di questa Costituzione arriva in Europa in un momento particolare della sua storia. Da una parte in un momento di benessere. L'Europa è oggi una delle società più avanzate e più ricche del pianeta, con un patrimonio culturale, scientifico e tecnologico che è probabilmente il punto più alto di civilizzazione a cui si è arrivati in tutta la storia. L'Europa è vista come una società benestante e protettrice rispetto ai propri cittadini, fino al punto di essere la meta di considerevoli migrazioni che provengono dal suo esterno. Ma l'Europa vive un tempo di disagio, è cosciente – come pure il resto del mondo – d'una decadenza, d'una perdita di ruolo, ma soprattutto d'uno stato d'animo interno in cui s'indovina l'esaurimento di un modello. L'Europa è una società ricca, ma non è una società soddisfatta. E forse molti europei intuiscono che questo è il momento – l'ultima opportunità – d'alcun tipo di reazione che ridefinisca il ruolo dell'Europa nel mondo, ma che definisca anche la vita interna dell'Europa.

È necessaria una Costituzione Europea? Qualcuno ha creduto che è necessaria, per legittimare una pratica. Questa nostra vocazione di solennità

e di assoluto, questa predilezione per i codici – quando alla fine pesano di più le leggi delle costituzioni e a volte più i regolamenti delle leggi – si è cristallizzata in un testo che fonde testi anteriori e che la maggior parte dei cittadini approveranno o disapproveranno senza essersi presi il disturbo di leggerlo, in funzione di letture contingenti e partitistiche. Avremo così dei processi che se alla fine avranno una virtù sarà quella di suscitare un minimo dibattito su quale Europa abbiamo, di quale abbiamo bisogno e quale potrebbe arrivare ad essere. Precisamente perché si suscita questo dibattito, pressoché al margine della Costituzione e del suo referendum, in questo testo abbiamo voluto fare la proposta, così lontana dalla pratica e dall'inerzia attuale, d'una Federazione Europea di Popoli.

Un vero federalismo

Però con questa Costituzione, con un'altra o senza nessuna, se creiamo un ambito federale europeo – con un nome qualsiasi – e manteniamo al di sotto dei poteri federati, anche questi con un nome qualsiasi, sarà necessario definire alcune minime distribuzioni di potere ed alcuni minimi obiettivi. Non è né il proposito né la possibilità di questo libro di fare una proposta costituzionale completa. Un'alternativa in profondità al sistema attuale richiederebbe di approfondire e concretare una nuova maniera di governarsi. Quello che si vorremmo fare da questo testo è fissare alcuni principi generali che dovrebbero servire per definire questa cornice europea comune e intorno ai quali dovrebbe girare un cambiamento di sistema.

La proposta globale è una Federazione dei Popoli d'Europa. Questo vorrebbe dire in primo luogo, trasformare le istituzioni europee in una direzione realmente federale. Le attuali istituzioni europee sono costruite a totale convenienza degli Stati. La presidenza è una carica di rappresentanza, che sa che deve il proprio potere agli Stati e che deve consultarli di continuo. La Commissione non è un governo vero e proprio. Il Parlamento non è un vero Parlamento, fra le altre cose perché non nomina realmente né controlla realmente l'esecutivo. Qualsiasi Costituzione europea o qualsiasi cornice comune dovrebbe proporre apertamente la riforma delle istituzioni, per dotarle di poteri reali sulle competenze esclusive della Federazione, per dotarle anche d'una legittimità democratica che ora non hanno, e per adattarle ad una visione realmente federale dell'Europa. Sarebbe impensabile che negli Stati Uniti l'organo realmente decisivo fosse l'assemblea dei governatori degli Stati, o che in Germania fossero i presidenti dei *länder* a decidere le politiche federali.

L'equilibrio di poteri reali fra le istituzioni federali e le istituzioni federate dipenderà molto dalle priorità della politica europea. In un sistema federale come quello svizzero, in cui praticamente non c'è altra politica estera che quella di appoggio alle proprie multinazionali mercantili, la figura del presidente della Confederazione è molto discreta. Invece, in un altro sistema federale, però d'un paese in cui la politica estera è estremamente importante, come sono gli Stati Uniti, la figura del presidente non soltanto concentra molto potere, bensì ne diventa anche l'icona principale.

A questo si dovrebbe aggiungere una semplificazione globale dell'amministrazione. La creazione d'una cornice europea deve alleggerire le amministrazioni dell'Europa, non deve aggiungere un'altra amministrazione a tutte quelle che già esistono, come sta succedendo ora. È vero che ogni Stato federato si deve governare come considera opportuno, però dalla cornice comune europea si deve controllare che non ci sia un'inflazione d'amministrazioni e di burocrazia, con la moltiplicazione di livelli intermedi. Il cittadino deve sapere in ogni momento cosa corrisponde a chi, anche per evitare che le diverse amministrazioni si scusino le une nelle altre per eludere responsabilità. E la semplificazione di livelli d'amministrazione dovrebbe essere accompagnata dalla creazione di amministrazioni leggere, non sovraccariche, evitando in ogni caso la proliferazione della burocrazia, a cui l'Europa è stata così abituata durante secoli.

Abitualmente, la rivendicazione di un'Europa dei Popoli in contrapposizione alla pratica di un'Europa degli Stati, è stata fatta dal terreno sentimentale, dai nazionalismi, per ragioni più storiche ed identitarie che non di razionalità economica e politica. Però oggi la razionalità economica e politica si è rivelata il miglior argomento, il più solido ed indiscutibile, per avanzare precisamente in questa direzione.

I processi di crescita e di generalizzazione del benessere più spettacolari dell'Europa si sono prodotti soprattutto nei suoi Stati piccoli e medi, come sono l'Irlanda e la Finlandia. La Norvegia e la Svizzera che non vogliono essere in quest'Unione Europea, in cui forse temono di essere soci di secondo ordine accanto ai grandi Stati europei, hanno dimostrato che non è necessario essere dentro all'Unione per approfittarsi dei vantaggi di queste dimensioni medie e senz'altro s'approfittano anche, in un modo o in un altro, della vicinanza e dell'esistenza dell'Unione. Anche la Danimarca, che è un paese sempre alla porta dell'Europa, dubitando fra entrare del tutto o uscire, accanto al suo enorme vicino tedesco, è presente in quasi tutti i ranking positivi.

Quando l'Irlanda superò la Gran Bretagna sia in reddito pro capite – il secondo più alto dell'Europa, dietro al Lussemburgo – sia in livelli di benessere e qualità di vita, qualcosa s'infranse in Europa, rispetto alla valutazione della dimensione dei suoi Stati. Nel contesto del mondo industriale, nella società del XIX secolo e di gran parte del XX, la grandezza era un vantaggio. Grandi mercati interni, più o meno protetti, e sinergie favorevoli. L'Irlanda è stata tradizionalmente un paese povero, d'emigrazione, in cui la memoria popolare ricorda i lunghi periodi di fame di poco più d'un secolo fa. Approfittando del suo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e puntando sulle nuove tecnologie, l'Irlanda è diventata un paese ricco. Il rapporto con la Gran Bretagna, la potenza più importante nella società industriale che ci stiamo lasciando alle spalle, s'è capovolto. Questo è stato senza dubbio un fatto rivoluzionario, il sintomo d'un cambiamento storico.

Soprattutto all'interno di un'Europa Unita, la grandezza media ora è diventata un vantaggio strategico. Gli'inconvenienti di non essere un paese grande vengono compensati dall'appartenenza all'Unione. Ed appaiono le

virtù di avere dimensioni minori: la versatilità, l'agilità, la coesione, la facilità di comunicazione... e l'invito a competere fra rivali (però amici), con dimensioni adeguate per farlo. Se si potesse fare una mappa della Federazione Europea con criteri puramente razionali, senza dover dare risposta alle diffidenze dei grandi Stati né agli imperativi – che non dovrebbero essere tanto imperativi – della storia, disegneremmo un'Europa federata formata da unità di governo situate fra i cinque e i dieci milioni d'abitanti, e dotate ognuna d'una forte personalità propria e di un'alta coesione sociale. Questa sarebbe, oggi, la decisione più razionale.

I grandi Stati, eredità d'un passato in cui i venti della storia erano per loro più favorevoli, sono oggi transatlantici difficili da manovrare, molto spesso anacronistici, carichi di burocrazia, con attitudini difensive e conservatrici. Un secolo fa, la ragione era dalla parte dei grandi Stati e contro le piccole nazioni, senza massa critica per sopravvivere alle intemperie. Allora, l'unica cosa che andava a favore delle piccole nazioni erano i sentimenti. Ora, e probabilmente per molti anni a venire, quello che va a favore della razionalità è la federazione in un grande spazio europeo solido e ben coordinato dei Popoli e delle unità politiche di dimensioni medie. E ciò che dà supporto ai grandi Stati non è la razionalità, bensì i sentimenti, l'inerzia e, secondo i casi, la paura.

Per tanto, un'Europa federale. E cosa si dovrebbe federare? Per logica economica e per adattamento alla vera diversità del continente (che abbiamo stabilito che è uno dei beni da preservare, perfino accettando che la creazione di un'Europa unita, poco a poco, significherebbe anche la lenta creazione di un'identità europea più forte) sarebbe conveniente federare unità politiche con gran coesione e forte personalità di dimensioni medie, come quelle che presentano gli Stati piccoli e medi d'Europa o i *länder* tedeschi federati. Un'Europa costruita – se si potesse fare in laboratorio – con pezzi più o meno equivalenti all'incirca di queste dimensioni, e che corrispondessero non a spartizioni casuali del territorio, bensì a realtà preesistenti, a gruppi d'affinità di lingua, di costumi e di visione del mondo, che in genere – e soltanto con poche eccezioni di cui, in ogni caso, si potrebbe tener conto – hanno dimensioni di quest'ordine. I Popoli, che fra l'altro esistono già, nell'Europa reale.

L'unità europea non è stata fatta in un laboratorio ed è improbabile che vi si farà in futuro. Gli Stati europei, quelli grandi soprattutto, non accetteranno dall'oggi al domani che la razionalità economica e la governabilità politica ci conducano ad una concezione radicalmente nuova dello spazio politico dentro il continente, perché anche i grandi Stati hanno generato dinamiche sentimentali e politiche che li rafforzano. Quindi l'operazione non è così semplice: non è sufficiente proteggerla con la razionalità e l'adattamento ai nuovi tempi. Ma vale la pena rendersi conto di come si è capovolta la situazione, in pochi decenni. Mezzo secolo fa avremmo diagnosticato che il capo andava a favore degli Stati grandi e il cuore delle piccole nazioni o i Popoli. Oggi, il capo è favorevole ai piccoli Popoli e solamente il cuore può prendere le parti dei vecchi grandi Stati. Ma è anche vero che il capo va a favore dei piccoli Popoli sempre che siano

capaci d'integrarsi armonicamente in uno spazio più grande, che offra loro unità in alcuni elementi essenziali. Cercheremo di individuarli in un capitolo posteriore.

Un'articolazione dell'Europa attraverso i Popoli, in unità piccole o medie, offrirebbe delle possibilità di complementarità e d'autonomia maggiori di quelle che offrono gli Stati, fra l'altro perché sarebbero unità più equivalenti e più compatte. Offrirebbero anche più possibilità di meccanismi diretti d'intervento pubblico: non dimentichiamo che la democrazia, ma anche la scienza, sono nate in un contesto politico urbano, di città-Stato, nella Grecia classica. Un mondo greco, sotto forma di confederazione di queste città-Stato, con molta comunicazione culturale fra loro, ma con una grande autonomia di decisione ed una specie di paleo-democrazia interna, si potrebbe considerare un antecedente degno d'interesse per la costruzione europea. Anche oggi è utile dirigersi a queste unità più piccole e più naturali, in cui è possibile proporre forme di consultazione diretta, ma anche forme di amministrazione più semplificata, meno burocratica e con meno livelli di quelle che esistono attualmente, attraverso i grandi Stati.

Forse per questo, i cittadini dell'Europa – e specialmente dell'Europa più occidentale, dove si raggruppano gli Stati più grandi – considerano lo spazio che chiamano regionale e locale, lo spazio più prossimo, come il loro spazio di massima identificazione. Manuel Castells riferisce una serie di sondaggi mondiali sui valori realizzati alla fine del XX secolo. In essi, s'offriva alle persone consultate in tutto il mondo la possibilità s'identificarsi prioritariamente con uno dei quattro livelli: mondiale, continentale, nazionale/statale o regionale/locale. Coloro che s'identificarono in primo luogo come cittadini del mondo furono pochissimi, dappertutto: soltanto un due per cento. Coloro che risposero alla domanda sulla propria identità con un'appartenenza continentale – americani, europei, africani, asiatici- furono un po' di più, ma ancora in piccole quantità: un quindici per cento di media. Nella media di tutti i sondaggi mondiali, la risposta più frequente fu regionale/locale, situata in un 47 per cento del totale, mentre l'identificazione col proprio Stato rappresentava il 38 per cento.

Però il luogo del mondo in cui l'identificazione regionale/locale fu più alta, fu l'Europa sud-occidentale, con un 64 per cento delle risposte. Seguita dall'Europa nord-occidentale, con un altro 64 per cento. Il resto del mondo, a molta distanza, e quasi in nessun caso al di sopra del cinquanta per cento. In altre parole: gli europei occidentali, quando viene chiesto loro di dove sono, rispondono più facilmente col nome della propria regione (in termini europei) o della propria città che non col nome dello Stato al quale appartengono. E molto di più con questi due nomi che con quello dell'Europa. Per tanto alcuna intuizione dobbiamo avere quando situiamo la nostra identificazione nello spazio non soltanto più accogliente sentimentalmente, ma anche più pratico per avere un governo che ci ascolti e che risponda ai nostri interessi.

I grandi collettivi ed i piccoli collettivi hanno ognuno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti, precisamente dovuto alle loro dimensioni eccessive o insufficienti. Una formula federale risolve questo problema. Una Federazione può essere grande quanto si vuole, perché la convenienza economica e

l'acquisizione di una maggiore entità in un mondo globalizzato inducono agli spazi grandi. Ma allo stesso tempo può trarre beneficio dai vantaggi dei collettivi piccoli, ad effetti della gestione amministrativa e della convivenza fra persone con affinità culturali e storiche, di lingua e di tradizione. Queste unità si sono dimostrate molto più efficaci e molto più flessibili dei grandi Stati di matrice giacobina. Quando questi collettivi – questi Popoli – non esistono, la formula è stata, come nel caso degli Stati Uniti, crearli artificialmente. L'Europa può risparmiarsi questo processo.

Rigenerazione del sistema politico

Come abbiamo detto durante le pagine precedenti, una prima necessità condivisa degli europei, in parallelo alla costruzione dell'Europa, dovrebbe essere la rigenerazione del sistema politico; del modo di fare politica. E questo significa inevitabilmente rivedere le forme di cooptazione della classe politica e di elezione dei governanti e dei rappresentanti. Probabilmente vorrebbe dire, se il processo riuscisse bene, eliminare il concetto stesso di "classe politica" al fine di ottenere un sistema accessibile ai cittadini, da cui potessero entrare ed uscire le persone con capacità ed attitudini, senza doversi sottomettere al logorio ed all'inerzia della vita politica attuale.

Abbiamo già detto che questo implica, in gran misura, un cambiamento profondo di valori, che accolga la cittadinanza – gli individui e la società civile – nella gestione dell'interesse generale e che ne eviti il monopolio da parte dello Stato. Ma i cambiamenti di valori sono difficili. È necessaria senza dubbio un'alternativa globale al sistema politico. Ma senza assolutamente scartare le possibilità di proporre quest'alternativa globale, ci sono misure relativamente semplici alla portata immediata perfino del sistema attuale, con tutte le sue mancanze. Le più tangibili riguardano le leggi elettorali, e quindi il processo di elezione e di cooptazione dei governanti e dei rappresentanti.

- Regolare la proporzionalità del sistema elettorale, per evitare la moltiplicazione fino all'infinito del numero dei partiti e di coalizioni rappresentati nei parlamenti. Questa moltiplicazione – risultato di sistemi strettamente proporzionali – finisce col cancellare la nozione basilica di differenza fra Governo ed Opposizione e favorisce l'apparizione di piccoli partiti specializzati in un unico tema più o meno marginale, o perfino l'apparizione di partiti clientelari e di vocazione minoritaria.
- Garantire la presenza equilibrata della totalità dei territori, con meccanismi compensatori della stretta proporzionalità. Il principio "una persona, un voto" non ci può portare al controsenso che abbiano rappresentazione politica solamente le aree densamente popolate. Tutti i territori europei devono avere voce politica, e questo certamente sarà facile con unità più piccole e con circoscrizioni elettorali relativamente ridotte. Si deve cercare, come già fanno molte legislazioni europee e molto specialmente quella tedesca, un equilibrio fra la proporzionalità e la rappresentazione territoriale.

- Questo significa inevitabilmente una certa compensazione al voto delle zone rurali meno popolate.
- Favorire i sistemi d'elezione diretta ed alla persona. Questo significa far prevalere le liste aperte, quando si tratta di liste di partiti, nelle quali l'elettore non è obbligato a votare tutti i candidati, bensì può sceglierli in funzione della propria fiducia personale. Il governante o il rappresentante scelto in una lista aperta sa che il depositario della fiducia degli elettori e quindi chi deve rendere conto e compiere gli impegni presi è lui stesso, non il suo partito.
 - Ampliare gli spazi dell'amministrazione pubblica non sottoposti alla logica partitista e per tanto agli effetti delle alternanze. Un cambiamento politico dovrebbe riguardare solamente una parte molto piccola dei servitori pubblici, incaricati di dare orientazione politica all'azione di governo, ma non ampi settori dell'amministrazione che in realtà apportano conoscenze tecniche. Questo non vuol dire che queste cariche debbano essere inamovibili, ed eterne. Al contrario, devono essere considerate professionali, e devono essere attribuite in funzione di meriti professionali, ma anche naturalmente con la possibilità di essere revocate. Questo permetterebbe di rendere più flessibile il rapporto fra la società e lo Stato, in modo che le persone con capacità potrebbero entrare ed uscire dalla sfera pubblica, senza dover passare dai filtri e dai legami della vita partitista.
 - Vegliare per una corretta formazione, attraverso studi specializzati, dei professionisti dell'amministrazione e della politica. La formazione per la funzione pubblica ha molti aspetti specifici, che non si esauriscono solamente con un buon conoscenza delle leggi e dei procedimenti, ma che richiedono una formazione profonda delle persone. Ovviamente, non si può limitare l'esercizio della politica alle persone che hanno avuto questa preparazione specifica – perché questo significherebbe ancora di più trasformare i politici in un corpo professionale al margine del resto della società –, però si sembra logico pensare che degli studi specializzati, seguendo in parte l'esempio francese, possano fornire alla politica e soprattutto all'alta amministrazione persone con maggiori capacità e conoscenze specifiche.
 - Garantire la trasparenza interna dei partiti politici, tanto nella loro presa di decisioni quanto riguardo al loro finanziamento. Un modello europeo nel quale in teoria le forme di finanziamento sono molto restrittive, ma i partiti concentrano molta parte del potere, ci ha portato ad una specie di doppia morale. La stessa doppia morale che fa che la politica sia mal retribuita e che l'opinione pubblica si scandalizzi per gli stipendi dei politici e per le spese dei partiti. Se quello che rimane alla luce del sole non è né logico né ragionevole, le cose finiranno col succedere all'ombra.
 - Favorire l'esercizio della democrazia diretta, in temi concreti sui quali – in unità politiche di dimensioni più naturali e pratiche – si possa chiedere direttamente ai cittadini la loro opinione su questioni che li

riguardano. È in parte il modello svizzero di referendum, ma anche quello degli Stati Uniti, in cui normalmente coincidono con le elezioni presidenziali un numero altissimo di referendum specifici e a volte molto trascendenti in ognuno degli Stati.

- Semplificare e concentrare i processi elettorali, per evitare una sensazione di campagna elettorale continua.

In definitiva, la gestione dei politici deve diventare, per quanto è possibile, la firma d'un contratto pubblico, con assoluta trasparenza. Un programma elettorale è una proposta di contratto. Le elezioni, il modo di firmarlo. Gli impegni obbligano e devono essere oggetto d'un controllo serio. Quanto più ci avviciniamo a questa definizione, più rigenerata sarà la politica. Una rigenerazione che senza dubbio non esaurisce le possibilità, né le necessità, d'una rielaborazione più radicale del sistema.

L'impegno verso i valori

Ci sono valori fondamentali della società europea che non possono rimanere in balia dei proponimenti variabili di ognuno dei governi federati, che non dovrebbero essere, diciamo, facoltativi all'interno d'una struttura federale, bensì condivisi e tutelati dalla Federazione. Specialmente in un terreno centrale, come è la scuola, ed in un terreno importantissimo come sono i mezzi di comunicazione e specialmente quelli di titolarità pubblica. A volte abbiamo la tendenza d'incaricare la scuola ed i mezzi di comunicazione di promuovere alcuni valori o di negarne altri, come se queste istituzioni fossero stampi del pensiero, come se fosse sufficiente collegare un valore o un desiderio concreto all'altoparlante potente della scuola o dei *media* per generalizzarlo. Per fortuna, la storia ha dimostrato che le cose non vanno così. I regimi dittatoriali hanno avuto durante decenni – in Russia, in Cile, in Spagna – il controllo assoluto di questi meccanismi e non sono riusciti a costruire dei cittadini come con uno stampo ideologico, come succedeva nel "1984" di George Orwell. Però senza arrivare a questi estremi non possiamo discutere l'importanza centrale della scuola e dei *media* nella trasmissione di valori e di visioni del mondo. Le istituzioni europee dovranno tutelare la qualità dell'insegnamento, la sua diffusione – senza che questo significhi portare alla pratica un egualitarismo livellato verso il basso -, ma anche i suoi contenuti.

La laicità, la separazione essenziale tra la Chiesa e lo Stato, è uno di questi valori costituenti. Per tanto, trasversale, federale. Se uno Stato federato non può accettare per qualche motivo questo principio essenziale, non ha posto nella Federazione Europea, che si basa in questo principio, da cui derivano altri principi che abbiamo analizzato in pagine precedenti: la legge civile, la democrazia, i diritti umani, il suffragio universale, la parità di diritti tra uomini e donne. Non si può essere membri dell'Unione se non si accetta e non si mette in pratica il suffragio universale. Non lo si può essere nemmeno se non si rispettano i diritti umani. Dunque allo stesso modo, ed ancora più chiaramente perché siamo di fronte ad un principio motore da cui ne

derivano altri, è imprescindibile accettare la separazione tra la legge civile e la religione, tra la Chiesa e lo Stato.

Se è permesso o no portare un crocifisso, un velo o una *kippa* a scuola può essere discutibile, ed ogni governo federato può prendere le decisioni che corrispondano alla propria tradizione. Però la laicità dei programmi comuni d'insegnamento, la presenza esclusiva in questi programmi di una visione scientifica e razionalista della realtà, l'esclusione dai programmi comuni delle visioni religiose o para-religiose del mondo, deve essere un obbligo degli Stati sotto il controllo federale, perché si deve garantire nella totalità dell'Europa. Questo non vuol dire estirpare le cognizioni in materia religiosa dalle scuole. Senza queste cognizioni, di cultura generale, non si possono capire né i musei né le città dell'Europa, né la pittura rinascimentale né le cattedrali gotiche né l'Alhambra di Granada né la letteratura di Kafka né le feste ed i costumi del nostro calendario né la nostra gastronomia. Però la scuola non può essere il territorio del proselitismo, nei suoi programmi comuni.

È chiaro che né in nome della laicità si può portare a termine nessun tipo di persecuzione religiosa né in nome della libertà religiosa si possono tollerare organizzazioni e credenze che spingano all'odio o alla distruzione o che addirittura li esercitino in un modo o in un altro, tra i propri fedeli. A partire da qui, sarà il singolo cittadino, la singola persona che sceglierà le proprie credenze e le proprie inclinazioni rispetto al sentimento religioso.

Questo impegno con la laicità ha un impegno parallelo, in positivo: quello a favore del pensiero scientifico e tecnologico. La nostra civiltà, nella misura in cui ha situato la Ragione al centro dello spazio pubblico, ha potuto raggiungere uno sviluppo scientifico e tecnologico che altri stadi di civilizzazione, in cui i valori centrali erano la religione o il potere sacralizzato, non hanno potuto raggiungere. Per tanto la rivendicazione della scienza e della tecnologia come forme di conoscenza essenziale è basilica per il nostro mondo. E conseguire che i nostri cittadini abbiano una buona formazione scientifica e tecnologica forma parte dell'obiettivo di vegliare per la qualità del nostro sistema educativo.

Però inoltre lo sviluppo scientifico e tecnico è quello che ha dato all'Europa vantaggi significativi, quando ne ha avuti. Ed il futuro economico – e quindi il futuro del benessere e della ricchezza – dell'Europa passa per una forte competenza in questo ambito. L'Irlanda e la Finlandia ci hanno dimostrato che è possibile arrivare ad un alto sviluppo nelle tecnologie dell'informazione senza aver fatto una completa rivoluzione industriale. Questo è positivo, ma è anche inquietante. Se la rivoluzione della conoscenza si potesse fare soltanto dalla rivoluzione industriale, l'Europa avrebbe una tappa di vantaggio su gran parte del resto del mondo. Loro ancora dovrebbero passare da una stazione che noi abbiamo già superato. Ma l'Irlanda e la Finlandia ci dimostrano che non tutti i treni passano da tutte le stazioni.

La storia dell'Europa ci dimostra anche un'altra cosa: a volta i treni passano, e non li prendiamo. Nel Medioevo il Sud d'Europa era la zona più ricca del continente. La Sicilia aveva la fama, nel XIII secolo, di essere la

regione più ricca della cristianità. Mentre Cordoba o Baghdad erano città splendide, le città del nord d'Europa erano molto lontane dalla loro ricchezza e dal loro grado di civiltà. Però molte di queste zone e città ricchissime fino ai secoli XVI o XVII non prendono il treno dei grandi cambiamenti economici e di mentalità che si producono in quei momenti. Perdono i treni. E le città del nord d'Europa li prendono: i treni della rivoluzione industriale, prima delle trasformazioni economiche che generano il capitalismo. L'Europa, nell'insieme, prese il treno della rivoluzione industriale, e da qui ci vengono la ricchezza e il benessere. Ma ora sta passando un altro treno, quello della rivoluzione della conoscenza, quello delle nuove tecnologie. Se non lo prendiamo, ci succederà come a quelle città che erano ricche nel XVII secolo e non capirono i cambiamenti che si presentavano allora.

È responsabilità della Federazione Europea che non perdiamo, come continente, come parte d'una civiltà che abbiamo creato, questo nuovo treno. L'Europa nel suo insieme si deve mantenere all'avanguardia del mondo scientifico e tecnico, se vuole avere peso nel futuro. Se non lo fa, le conseguenze negative forse non saranno immediate. Però sarà svanita la fonte del nostro benessere futuro e del nostro peso nel mondo. Perfino più che in temi di natalità o di potere politico, è in questa leadership – o co-leadership accanto agli Stati Uniti e al mondo asiatico –, nell'ambito scientifico e tecnologico, quello che può evitare la decadenza dell'Europa. Sapendo che negli ultimi decenni il dinamismo degli Stati Uniti in questo terreno è stato superiore a quello dell'Europa, perché fin dalla loro indipendenza c'è stata una preoccupazione centrale per la conoscenza scientifica e tecnica, spesso superiore a quella per la conoscenza umanistica, al contrario che in Europa. Basta guardare il numero di Premi Nobel scientifici che hanno ottenuto gli americani e compararli con quelli letterari. Però l'Europa deve rivalorizzare la conoscenza scientifica, deve superare un incomprensibile tecnoscetticismo che si è insediato in una parte della sua opinione pubblica – e che favorisce qualcuna delle forme meno sofisticate dell'ecologismo – e deve recuperare la centralità nel suo pensiero della scienza e della tecnica.

Spesso, dal pregiudizio religioso – l'operato divino deve essere superiore a quello umano – o da un ecologismo mal inteso, si è alimentata la diffidenza verso il progresso scientifico, le possibilità di ricerca, l'apertura di nuovi campi per la scienza e la tecnologia. Questo è disastroso per l'Europa. Ed è il governo federale che deve coordinare l'azione degli Stati per cercare di evitare la perdita di leadership scientifica e tecnologica, attraverso l'insegnamento, le politiche universitarie e di ricerca, il rapporto con l'industria.

Conclusione

Forse la frase più terribile che ho letto sull'Europa attuale è una della filosofa e sociologa Agnes Heller, quando disse: "La vecchia Europa assomiglia ad un cadavere i capelli e le unghie del quale, la ricchezza e la conoscenza cumulativa, continuano a crescere, ma il resto è morto..." La frase è terribile perché nella metafora macabra c'è un punto che tutti quanti condividiamo:

la certezza che l'Europa nel suo insieme, o i principali Stati dell'Europa separatamente, furono i protagonisti d'un impulso storico nel passato d'una portata eccezionale. L'Europa creò un modello di civiltà che scopriva l'individuo, che intronizzava la Ragione e la situava al centro dello spazio pubblico, che permetteva la nascita del pensiero critico e con esso del progresso tecnico e scientifico.

Questo straordinario impulso permise all'Europa una leadership planetaria ed un'esplosione interna di ricchezza, di creatività e di forza. La portò anche alle vie senza uscita delle più terribili distruzioni. Però in questa Europa passata crediamo di ricordare la potenza d'un essere vivo. Invece nell'Europa del presente continuiamo a vedere la ricchezza, il benessere, il comfort e la comodità, forse più che mai, ma non vi sappiamo trovare quella vitalità propria della gioventù. Non vi troviamo impulso. E per questo a tutti ci viene in mente una metafora che Agnes Heller porta fino alle ultime conseguenze: forse questa ricchezza e questo benessere sono l'inerzia che ci resta dell'impulso antico, ma il motore che la faceva correre s'è fermato. Forse viviamo ancora delle rendite di quell'antica forza, che non ci sospinge più.

In un certo senso, il progetto dell'unità europea è una reazione contro questo sospetto. Ma in un certo senso ne è anche una conferma. Vedendo l'impulso degli Stati Uniti ed anche del mondo asiatico; prigioniera in mezzo alla guerra fredda, l'Europa può rinnovare il suo ruolo nel mondo soltanto attraverso un processo d'unificazione, che le dia la massa critica necessaria per competere con le nuove potenze economiche e politiche e che rinnovi profondamente le sue basi. Però l'Europa affronta questo tratto della corsa col peso delle diffidenze, del conformismo, del gusto per il proprio benessere.

Quello che doveva essere un processo rivoluzionario di creazione d'una realtà nuova ed inedita, prende la forma d'una prudentissima confluenza di Stati, basata nell'economia, presieduta da un ideale egualitario e da un invito permanente all'individuo a disinteressarsi del bene generale ed a concentrarsi nel proprio bene privato, perché uno Stato provvidente si preoccuperà per lui.

L'Europa diventa una specie di gran serra, erede diretta delle piccole serre di ognuno degli Stati, pensate perché il cittadino all'interno non debba affrontare i rischi delle intemperie, sia sempre protetto, non si debba preoccupare di niente. E in questo patto faustiano tra il cittadino e lo Stato, lo Stato offre tutta la protezione ed ottiene in cambio tutto il potere.

L'Europa del benessere è, ancora oggi, anche l'Europa d'un disagio diffuso ed indeterminato, l'Europa d'uno stato d'animo spento, incapace di godere di quello che ha perché chiede di più, forse perché ognuno dei cittadini pensa che ha diritto a tutto, che gli è stato promesso tutto: tutta la protezione, tutta la sicurezza. Questi sarebbero sintomi di senilità. Potremmo dire, di fronte a questa situazione, non soltanto che l'Europa è invecchiata, bensì che tutto il sistema che sbocca nella realtà europea attuale presenta segni di fatica, di senilità.

L'Europa attuale è il luogo in cui sboccano molteplici eredità positive,

molte forze di civilizzazione che hanno radici molto profonde e che in alcuni aspetti si sono accelerate negli ultimi cinquecento anni. Veniamo dalla Grecia e da Roma, veniamo dalle antiche civiltà mediterranee, dal Nilo e dal Medio Oriente. Veniamo da così lontano che si ha la sensazione che abbiamo perso impulso. Che i nuovi impulsi, nel mondo, avvengano in zone con innesti più giovani. Come se in gran parte l'eredità del nostro impulso avesse germinato soprattutto, oggi, nell'America del Nord ed in una civiltà dalle chiavi così lontane come quella orientale.

Però l'Europa inventò e situò in mezzo al mondo, già qualche secolo fa, uno strumento essenziale, fondamentale: il pensiero critico. Ed una delle eredità dell'umanesimo, del razionalismo, di questo pensiero senza pregiudizi, è considerare che il futuro non è predeterminato, che non esistono leggi inesorabili della storia né disegni divini da cui non possiamo scappare – alla maniera dell'antica tragedia greca –, ma esiste invece la forza della volontà e dello sforzo delle persone. In un certo senso, per l'Occidente, la volontà è il motore della storia.

Come dice Agnes Heller, l'Europa è morta? Cioè, ha o non ha questa volontà? Quando sembra che sta approvando la sua nuova Costituzione; quando si è ampliata verso l'Est fino ad arrivare alle porte stesse della Russia; quando discute sull'incorporazione della Turchia; quando l'euro ha un cambio altissimo rispetto al dollaro; e quando i manifestanti nelle città europee evidenziano che il mondo occidentale s'è scisso e che l'Europa e gli Stati Uniti non camminano insieme, tutto farebbe pensare che l'Europa è più che viva. Però tutti questi sono segni di vita reali, sono i sintomi d'un corpo vivo, o sono le unghie ed i capelli che crescono ancora? È il motore che ancora dà impulso o è l'inerzia che fa andare avanti qualche metro, in discesa, quando il motore si è già fermato? La metafora di Heller è più terribile, perché ciò che è morto non resuscita. Invece i motori si possono rimettere in moto. O un veicolo può cambiare il motore, se quello vecchio si è rotto.

Perché abbiamo anche cose da conservare e da approfondire. Cose che ci sono proprie. Per esempio, di fronte alle sfide dei nuovi totalitarismi di matrice religiosa, la laicità del nostro spazio pubblico. L'Europa ha conseguito una trasformazione essenziale, che può offrire all'umanità: separare la legge civile dalla legge religiosa, la Chiesa dallo Stato. Tolle la divinità ed il potere d'origine divina dal centro della piazza pubblica e vi situò la persona umana e la Ragione. Cioè la democrazia, i diritti umani, la scienza, il pensiero critico. La laicità è il primo passo di questa trasformazione. Che non vuol dire persecuzione religiosa, evidentemente. Vuol dire che la religione lascia la piazza e rimane nel focolare domestico, individuale e comunitario, nelle coscienze e nelle vite private. Ma che non si governa né si legifera con la legge religiosa in mano. Tutto questo è da conservare.

Ed ancora un altro gradino. Cambiamento di valori. Cambiamento di politica. Supremazia della razionalità e della persona umana. Accettazione della diversità, ma senza accettare né il razzismo, né l'egualitarismo ossessivo né il relativismo culturale che non ammette nessun valore universale né nessuna cultura territoriale di riferimento. E da tutto ciò, mescolato, viene fuori

la proposta politica, nel senso più stretto: abbiamo bisogno di creare un'Europa nuova, inventata, su nuove basi. Più coraggiosa, più decisa. Che rappresenti un esempio per il mondo di come si possono unire volontà senza imposizioni, di come si può vertebrare la differenza senza centralismi, di come si possono dare incombenze agl'individui senza lasciarli assolutamente indifesi alle intemperie. Questo lo potrebbe essere un'Europa veramente federale. Ma non una federazione di Stati-nazione come quella che ci viene proposta. Una federazione che tenga conto della diversità reale, del peso della storia, degli svariati sentimenti d'appartenenza, che risolva per salto di livello i conflitti territoriali ed i vecchi nazionalismi contrapposti. E questo è possibile.

Però c'è l'altra esperienza nella quale ho insistito tanto e che ne rafforza ancora di più l'idea: la constatazione che i piccoli Popoli, le unità più o meno naturali, con dei tratti comuni, con forte coesione sociale, con personalità propria, con possibilità di democrazia più diretta, tendono di più verso il buon governo che non i vecchi e screditati grandi Stati. E sono più agili, hanno più capacità d'adattamento, si rivelano più utili per affrontare i cambiamenti della società detta della conoscenza. La Finlandia, la Danimarca, la stessa Svizzera, la Svezia, ci offrono esempi in questo senso. Per tanto, per razionalità, non puramente per sentimenti, costruire un'Europa con unità di queste dimensioni, *länder* della nuova Europa. E che questa Europa federata possa servire da esempio e da modello per altre federazioni in altri luoghi del mondo: per il mondo arabo, per il mondo slavo, per l'America Latina. E forse anche per il gran problema dell'umanità: l'Africa.

L'Europa inventò lo Stato-nazione e lo esportò nel mondo. Lo Stato-nazione è il luogo in cui sfociano vecchie esperienze imperiali, passate dal filtro del romanticismo e dell'esaltazione delle anime individuali. Oggi, il patriottismo dei grandi Stati-nazione sa di nostalgia delle antiche grandezze e di timore per le nuove realtà. Lo Stato-nazione grande, giacobino, centralizzato, appare come la serra protettrice in un mondo che cammina in modo poco prevedibile verso la globalizzazione. Ma questa è una struttura che è invecchiata. Troppo grande per rispondere alle esigenze d'un governo efficace, agile, adattato al terreno. Troppo piccolo per avere un ruolo in un mondo globale in cui sempre di più esiste uno scenario sul quale hanno un posto solo pochi attori.

Contro l'eccessiva estensione ed artificiosità del vecchio Stato-nazione, il governo attraverso i Popoli, i municipi, le regioni, le unità più agili ed efficaci, con le quali la persona ha legami più sentiti, d'appartenenza. Non la moltiplicazione dei vecchi patriottismi – a volte sciovinismi – degli Stati-nazione, bensì la generalizzazione d'un sentimento di legame col proprio spazio, con la realtà più prossima, che è dove si risolve l'immensa maggioranza dei problemi della vita quotidiana. Perché i vecchi Stati-nazione sono diventati troppo grandi, federiamo Popoli, realtà radicate ed allo stesso tempo governabili, prossime.

Però anche contro un mondo diventato un mosaico di piccoli pezzi, l'idea di un'Europa federata. Perché questi Stati-nazione che sono troppo grandi per il governo della vita quotidiana sono troppo piccoli per dare risposta al mondo globale, che richiede una concentrazione di attori ed

un'eliminazione di frontiere. Questa è la grandezza del progetto europeo: che deve permettere di combinare in un solo processo i vantaggi di essere grande e quelli di essere piccolo, i vantaggi di essere differenti e quelli di essere uniti; i vantaggi di decidere da molto vicino le cose e quelli di partecipare alle grandi decisioni che riguardano il pianeta.

E tutto questo per libera scelta, per volontà e per progetto, non per imposizione né per uniformizzazione. Non integrati per forza in una realtà più grande, bensì ognuno integrato dalla sua propria personalità in una realtà condivisa nella quale tutti siamo differenti, ma tutti abbiamo gli stessi diritti. Né l'egualitarismo di farci andare tutti con lo stesso uniforme, volenti o nolenti, né l'isolazionismo di vivere gli uni accanto agli altri senza ponti né coordinazione.

Se un sogno europeo può esistere, deve essere questo. Un'Europa nuova, che è cambiata dentro, che ha vinto la tentazione della placida decadenza, che segna alcun tipo di cammino per tutta l'umanità.

Matadepera, agosto – Bamako, dicembre 2004

ALLEGATO

Biblioteca Divulgare al momento di selezionare i lavori ricevuti per concorrere al premio Catalunya Fundació Privada Anno 2003, e di concederlo all'opera di Vicenç Villatoro, ha considerato molto specialmente l'opportunità dello svolgimento che ha dato al tema proposto nel bando di concorso, e la felice coincidenza con la proposta della Convenzione creata per la Costituzione dell'Unione Europea.

Fedele agli scopi culturali sempre perseguiti da parte della Fondazione, la selezione non è dettata da inclinazioni a priori verso nessuna tendenza di segni politici o d'idee preconcepite. Con obiettività, sempre relativa, cerca di presentare temi d'interesse generale suscettibili d'aprire un dibattito intorno a questioni vive ed attuali, vincolate alla storia che raccoglie la conoscenza empirica e le scienze che creano nuove conoscenze.

In questo caso concreto, stimiamo il libro premiato in modo pienamente coincidente col commento che il signor Jordi Pujol ha scritto nel prologo ed in deferenza a Vicenç Villatoro, segnalando una sola divergenza. Dopo che in Francia e in Olanda si è verificato il NO alla Costituzione della U.E., consideriamo che può rivelarsi molto positivo poiché lascia aperte altre possibilità che sono suggerite o proposte in questo libro.

La diagnosi che fa l'autore della situazione in Europa nel mondo attuale in pieno svolgimento della globalizzazione, la consideriamo molto giusta in termini generali. E questo, a parte l'opportunità del tema, giacché coincidono la pubblicazione del libro ed il progetto di Costituzione Europea, aspetto importante, il modo riuscito con cui l'ha trattato aggiunge valore intrinseco all'opera.

La qualità di altri lavori presentati che, anche se meno descrittivi ed accurati in quanto alla diagnosi, dei temi relativi all'Unione Europea ed alla sua Costituzione, possiedono valori notevoli e degni di essere premiati, ha mosso il nostro interesse a raccoglierne le idee essenziali, fare una sintesi di alcune di queste idee e, senza citarle alla lettera, presentarle in questo Allegato, con l'anonimato dei loro autori, ma col loro consenso per poterle pubblicare. E questo interesse è aumentato dopo che la Costituzione Europea a proposta della Convenzione creata per redigerla, è stata respinta alle urne con il voto negativo. Persino nella redazione sintetizzata, questi autori riconosceranno queste sintesi come parte dei propri lavori, che in generale sono argomentazioni d'idee condivise da diversi autori, poiché al trattare uno stesso tema si rivelano naturali coincidenze e divergenze di criterio.

Il nostro interesse per pubblicare questi brevi testi, nasce non solamente per mostrare certe divergenze con l'opera che pubblichiamo, che diano luogo a possibili dibattiti, ma anche perché in certi aspetti alcune idee amplificano concetti paralleli esposti in questo libro, e qualche altra suggerisce un trattamento alla diagnosi fatta circa la problematica europea e la sua Costituzione.

LA CREAZIONE DI COLLETTIVI UMANI

Cultura e civilizzazione non sono sinonimi, ma sono due fattori inseparabili dell'evoluzione umana. E, allo stesso tempo, la prova che Darwin fu solamente lo scopritore del potere creativo dell'evoluzione, scoperta limitata dal fatto che si studiarono specie inferiori, in cui si osservarono cambiamenti morfologici, dovuti all'adattamento ad habitat differenti.

I cambiamenti osservati, che sono molto notevoli in individui situati in luoghi distanti fra loro e in ambienti climatici molto differenti, sembra che dovessero portarlo a meditare sull'evoluzione della specie umana. Però esistono soltanto alcuni indizi di disaccordo rispetto alle dottrine imperanti nel suo tempo, tutte creativiste. Le sue obiezioni a queste idee, più che idee divergenti, erano considerate stravaganze di un naturalista che d'altra parte era rispettato.

L'evoluzione della teoria della selezione naturale, una volta centrata nella specie umana, è stata una svolta non soltanto per la filosofia teogonica della creazione, ma anche per una parte della stessa idea evoluzionista di Darwin.

Dalla creazione secondo il Pentateuco o Torà biblici, alla Creazione delle Specie di Darwin, fino alla creazione per evoluzione del neodarwinismo, non è esistita la definizione del potere creativo della Terra che ora, sintetizzandosi, obbliga a considerare che la civilizzazione trasformatrice degli ominidi in umani è un solo processo, inevitabile per la natura evolutiva della specie e dovuto al suo genoma, già individuato, ma conosciuto solo parzialmente.

Di conseguenza, poiché il genoma è unico per tutti gli umani, l'evoluzione per selezione acquista una maggiore evidenza. Altrimenti, partendo da un'uguaglianza assoluta, potenzialmente avrebbero potuto evolvere, se non in uguaglianza clonica che avrebbe dato luogo ad una vita aberrante, in un'uguaglianza modulata che avrebbe reso felici gli umani, e non per la creazione della felicità huxleyana che ora, da quanto indica il genoma umano permette di immaginare sistemi utopici più perfetti di quello ideato da Huxley. Così si confermerebbe l'idea erronea che gli umani sono venuti al mondo per essere felici.

L'umanità, dalla sua differenziazione come specie, ha sviluppato un unico processo evolutivo, come le altre specie inferiori, ma a causa di questo genoma capace di creare coscienza, da cui ed attraverso un altro processo parallelo - quello culturale -, gli umani da soli sono usciti dall'animalità, hanno superato gli stadi selvaggio e barbaro, e raggiunto la civiltà, in gradi differenti secondo le condizioni medio ambientali in cui si sono sviluppati per mezzo di un colossale processo di sincretismi.

Osservato così, il processo è unitario. Le distinte civiltà che si sono succedute formano l'unico processo civilizzatore avvenuto sulla Terra. La cultura, considerata come azione del coltivare umani, parallela alla coltivazione delle piante in agricoltura, è anch'essa unica, e converge col processo di civilizzazione in modo che, essendo totalmente dipendenti, diventano il paradigma dell'evoluzione per selezione.

Anche l'evoluzione delle altre specie esiste, ma riguarda solamente la loro parte istintiva e sensitiva, con minimo intervento neuronale, sistema superiore a qualsiasi altro sulla Terra e che è quello che ha reso gli umani coscienti.

È così come gli antecessori e gli attuali umani non possono evitare di esistere o di essere esistiti, nessuno può evitare di partecipare nel processo di selezione. Nessuna realtà o astrazione filosofica può liberare gli umani dal competere. Questa realtà e la volontà creano in ogni individuo l'attitudine per evolvere. Anche l'istinto agisce, anche se non è decisivo come negli animali irrazionali. L'"io e le circostanze" è una realtà inevitabile. L'io - e il noi - acquisiscono così la più elevata categoria dell'"esistere".

Il meccanismo è quello della naturalità assoluta: la funzione dei sistemi ed organi fisiologici. Esercitarli più o meno, separatamente o insieme, è quello che stabilisce le differenze e le capacità, creando un'evoluzione più o meno dinamica.

Non esiste una volontà collettiva. Al massimo esistono volontà associate. Ogni individuo deve pensare a se stesso. Inevitabilmente ha l'obbligo di amare se stesso. Di essere egoista. L'evoluzione positiva dell'umanità, in tutte le epoche e nel corso complessivo di tutte esse, si raggiunge avendo cura di ogni individuo indipendentemente dal resto. Voler evitare o ignorare questa realtà in nome di qualsiasi "sentimento più nobile", di qualsiasi idea o teoria, è negare la natura umana.

Soltanto è possibile coltivare il sentimento associativo. Gli ominidi scoprirono la convenienza di associarsi per riuscire a cacciare bestie grandi. Forse l'urlo durante la caccia iniziò la strutturazione delle corde vocali per creare il linguaggio. I collettivi umani che imparano ad associarsi, non a cercare di diventare uguali, sono quelli che evolvono di più e meglio. È l'individuo che, esercitando l'intelletto, impara a combinare pensiero e sentimento nelle dosi adeguate, è quello che dà un miglior contributo alla collettività e che, personalmente, ottiene una maggiore soddisfazione di vivere. A quanta più cultura, più soddisfazione, in tutte le circostanze; fino al punto che le circostanze dipendono in gran parte dalla cultura di ogni individuo. E questo, essendo un dato universale, è ciò che fa sì che la cultura sia una: l'azione che porta alla migliore e maggiore evoluzione.

Si può continuare a parlare di "culture differenti". I pregiudicati per questa perversione espressiva sono quelli che, avendo poca cultura, finiscono con l'accettare che la loro è soltanto differente e distruggono lo stimolo per prosperare acquisendo più cultura, che è più conoscenza della realtà, più coscienza, più umanità.

.....

L'Unione Europea è un collettivo umano da creare e non deve essere solamente una riunione di Stati nazione con lo scopo limitato di favorirne lo sviluppo e l'armonizzazione economica, cosa che d'altra parte sarebbe molto difficile da conseguire se l'Unione non s'implicasse nel movimento di globalizzazione che, in fondo e nonostante non sia ben visto, è quello che sta

dinamizzando realmente l'economia mondiale, con crisi di crescita e cambiamenti profondi nei rapporti fra Stati, e tra grandi blocchi umani che si sono creati più o meno intenzionalmente, a conseguenza del frenetico XX secolo trascorso fra delle guerre terribilmente distruttrici da una parte, e dall'altra con progressi scientifici applicati con successo che hanno cambiato il vivere dell'intera umanità, anche se ne hanno approfondito le brecce che la dividono e che sono state create da conflitti e scontri, interpretati in modi diversi.

Quando gli europei dicono di no alla prima Costituzione proposta dai suoi attuali organismi, tutti loro soddisfatti del cammino seguito, che la Costituzione confermava e cercava di blindare pensando al futuro, non è stato per un motivo molto encomiabile, come potrebbe essere quello di considerare necessaria un'altra Costituzione. Una diretta a creare la Confederazione di Popoli europei, capace di diluire i patriottismi nazionali, e dare passo ad un'Unione vera e capace di diventare un blocco solido adeguato per intervenire insieme agli USA, in un progetto che avrebbe dato consistenza al movimento globalizzatore e, liberandolo da contraddizioni ed errori prodotti precisamente dalla mancanza di un progetto e dal suo sviluppo anarchico promosso da agenti - le multinazionali - che non sono negativi per essere come sono, ma perché manca loro quell'intenzione che può avere soltanto un governo necessariamente a livello globale.

Per questo motivo l'opposizione è frazionata, contraddittoria nelle proprie impostazioni, ed incapace di proporre alternative valide. I progressi dell'Unione Europea sono stati lenti perché i suoi gestori, dimenticando le idee dei primi promotori, hanno pensato costantemente e soltanto secondo i propri criteri nazionalisti. Cinquant'anni di politiche nazionali sempre raffrontate nel seno dell'Unione, nonostante i magnifici risultati dell'Unione stessa - che non potevano non esserlo visto che l'idea di Unione era ed è inevitabile come primo passo verso il governo globale, e che ognuno di quelli successivi, se sarà nella direzione giusta, produrrà dei benefici immediati -, sono cinquant'anni persi per creare un sentimento ed un'idea di collettivo europeo, basati nella fiducia che appartenervi non deve supporre rinunciare a ciò che ogni Popolo è o desidera essere.

Manca un No accordato e non disperso, perché l'Europa non continui ad essere il disarticolato gruppo di Stati, risultato della risoluzione degli anteriori imperi e della risoluzione del colonialismo. Questa posizione accordata, possibile ma frustrata, è stata distrutta per una gran diversità di cause. NO all'immigrazione; al tentativo evidente di promuovere un'egemonia franco germanica con gli auspici e l'ispirazione francesi; alla delocalizzazione industriale che mette in pericolo le conquiste sociali vinte a dei governi coscienti dell'impossibilità di mantenerle finché il Terzo Mondo non si sia evoluto e non si possa permettere, almeno, una minima parte del benessere raggiunto nel Primo Mondo, che sono state grazie al progresso tecnologico e non ai governi; al divorzio fra le classi governanti e quelle governate, queste stanche della politica sclerotica di politici sclerotici incapaci di rinnovarla; e, fra molte altre cause, l'azione opportunistica di questi politici di tutti i segni dell'ampio ventaglio da destra a sinistra che, rendendosi conto delle possibilità del NO, si sono affrettati a difenderlo inseguendo

vantaggi personali e politici, in modo che è difficile sapere se sono stati i votanti a muovere i politici dissidenti o se, invece, sono stati questi politici quelli che hanno mobilitato i votanti negativi. Tutto questo spiega il solido blocco del NO in quanto al suo numero, ma anche il fragile o inesistente nesso tra i suoi componenti. Così la Costituzione rifiutata, antidemocratica in quanto al modo di redigerla e di proporla, e in ogni modo inservibile per dirigere l'Europa verso la propria federazione, per cui sarebbe stato necessario abrogarla previamente, non ha alternative. Il NO molto maggioritario non contiene nessuna affermazione. È il risultato di molte negoziazioni diverse ed opposte tra loro.

Il referendum è diventato, più che una consultazione sulla Costituzione dell'UE, una prospezione di criteri di coloro che l'idearono, coloro che la redassero e di coloro che l'hanno appoggiata. E fino ad un certo punto anche dei politici che l'hanno combattuta. Il NO è venuto ad essere una sonora bocciatura del sistema da parte di chi ne percepisce i difetti e le insufficienze, senza avere la possibilità di proporre un altro migliore ed adattato ai tempi, possibilità che hanno solamente i politici bocciati.

L'Europa ha perso l'opportunità d'iniziare il processo di diventare un collettivo umano, di cui l'Occidente ed il mondo intero hanno bisogno, anche se, indubbiamente, non in modo che altri non possano sostituirla.

Ora l'Unione Europea non è orfana di genitori o di tutori che la possano dirigere. Però non lo saranno i quattro grandi Paesi che continuano a negoziare ed a mercanteggiare i propri poteri al suo interno, per mezzo del miserrimo statuto di Nizza, e nemmeno l'altro grande - la Gran Bretagna - che in nome del liberalismo pretende di diluire l'Europa in un gran mercato che non esiga nessun sacrificio economico ai propri soci. Che non solo permetta, ma addirittura inciti il patriottismo dei vecchi Stati nazione. E che renda necessaria la mediazione britannica tra UE ed USA, unico aspetto positivo, che sarebbe ideale che fosse esercitata da una Gran Bretagna soltanto associata all'UE, con i massimi vantaggi economici, ma senza interferire nella creazione del collettivo europeo, a cui forse col tempo i britannici desidereranno appartenere un'altra volta, come è successo in passato.

.....

LA SCUOLA DELLA VITA

Dagl'inizi più remoti della presa di coscienza, gli umani hanno ideato infinite forme d'associazione. Aumentando la complessità al creare la cultura, si arrivò alla democrazia. Sistema e nome inventati ad Atene, in un lungo processo più che millenario, da allora tutto il mondo ha voluto essere democratico. Ma la natura egoista di tutti ha pervertito la parola. In realtà nacque già perversa: gli ateniesi più democratici, benpensanti e tutti privilegiati, consideravano democrazia il sistema che accettava, ignorando la genetica, la schiavitù.

La democrazia che attualmente deve regolare i contratti tra umani che formano collettivi di centinaia di milioni di persone, deve essere necessariamente rappresentativa. Per logica e per esperienza, si può affermare che la qualità dei Rappresentanti, sia di una società privata sia di una gran Federazione politica, così come quella dei loro consiglieri, determina il successo, maggiore o minore, o il fallimento delle relative associazioni. Quindi, l'appropriata scelta dei rappresentanti è essenziale perché il sistema democratico funzioni. E la scelta non può essere giusta se gli eletti non sono conosciuti dalla maggior parte degli elettori, motivo per cui oggi si è avverato un distacco tra gli uni e gli altri. Esiste una colpa per cui questo è successo, ma non è colpa di persone determinate. La colpa è del sistema: manca scuola; manca conoscenza da parte dei rappresentanti; e manca conoscenza reciproca tra rappresentanti e rappresentati.

D'altra parte le elezioni periodiche non sono sufficienti per stabilire un controllo ed una critica all'azione di governo. E la rappresentazione, diventata proprietà dei governanti ed in un certo senso anche degli oppositori - nonostante che fra loro non esista connivenza per danneggiare gli elettori - , non si è evoluta come ha fatto la maggior parte della cittadinanza. Il divorzio tra le parti è stato a causa di due processi evolutivi divergenti: endogamico quello dei governanti, e molto conservatore nella forma e nel fondo; ed esogamico e anche se in modo lento costantemente rinnovato dalla cultura, guadagnando nuovi e grandi spazi, tra i governati.

Esisteva più contenuto concettuale nel Senato romano, non solo nella Repubblica, ma anche nell'Impero, di quello che esiste ora in quasi tutti i parlamenti detti democratici. E c'era più iniziativa e passione nella Convenzione della Rivoluzione francese, che in quella che ha redatto la Costituzione dell'Unione Europea. Questa, paradossalmente, è pensata perché non cambi niente. Puro teatro politico. Gli Stati vogliono continuare ad essere Stati alla vecchia usanza, senza considerare che un mondo che cambia ha bisogno di nuove formule politiche e di un riordinamento opportuno dei contratti tra governo e governati, per raggiungere una convivenza pacifica tra cittadini e fra cittadinanze differenti a tutti i livelli: economici, politici e culturali.

Gli Stati europei, afferrati a formule del passato, cercano di raggiungere la buona convivenza tra le diversità annullando la diversità, e come sempre falliscono perché la diversità è nella natura delle persone e dei loro collettivi, a cominciare dalla famiglia. È evidente che non sanno, o forse non vogliono, vedere che il cammino facile per costituzionalizzare l'Europa è quello che passa per avere articolato in precedenza la diversità indistruttibile dei collettivi naturali, che per fortuna l'Europa ha ben definiti. Per possibili unioni territoriali, che la globalizzazione senz'altro esigerà, la norma dovrebbe essere la stessa, e là dove non esistano questi collettivi naturali, dovranno essere creati artificialmente, come fecero negli USA quando si costituirono. Quanto maggiore è un collettivo, esige una maggiore e più profonda decentralizzazione. La seconda convenzione è fallita perché era centralista con qualche accenno sciovinista.

D'altra parte non è conveniente, né possibile, cambiare la struttura mentale e sentimentale degli umani. Non solo rispettare, ma anche stimolare

il carattere della gente, delle famiglie, dei Popoli, tutti questi agenti politici naturali che saranno, presto o tardi, la base delle grandi riunioni planetarie, fino a raggiungere quella mondiale.

Quei collettivi che, senza ammetterlo, sono degli imperi come la Cina, la CEI e l'Islam, fra i più significativi, ed anche i grandi Stati, non potranno evitare di seguire lo stesso percorso che segna il razionalismo, sempre rispettoso con la natura delle cose, grandi o piccole.

Rompere imperi residuali e grandi Stati, anch'essi enti artificiali, non si deve fare per dividere le popolazioni. Anzi deve servire per unirle mediante la volontà d'associazione volontaria ed il rispetto reciproco per le differenze.

La libertà individuale, base della buona convivenza, è stata raggiunta attraverso la cultura. La mondializzazione umana è un processo culturale continuo ed irrefrenabile. E, come non è possibile governare il mondo da un unico podio, anche se di vari gradini, non lo sarebbe neanche dai livelli inferiori della famiglia e del Popolo, se non esistessero la possibilità d'accordo né il riconoscimento di libero arbitrio all'interno d'un ordine prestabilito. Un contratto scritto o tacito. In genere esiste nella famiglia, nonostante l'attuale svalorizzazione in un momento in cui, come in quasi tutti i valori, si stanno preparando cambiamenti trascendenti. Bisogna stabilirlo tra i Popoli.

.....

IL LINGUAGGIO

La demagogia non solamente ha pervertito il sistema politico in tutti gli ambiti di governo. Dovuto a che attribuire qualità ad una persona o collettivo è più che gratuito, gratificante, l'elogio di ciò che è o non è elogiabile si generalizza.

In questa tendenza, ci sono linguisti che assicurano che tutti i linguaggi hanno le stesse qualità e che tutti possono esprimere qualsiasi idea o comunicazione. L'evidenza che la realtà è totalmente contraria, non ha bisogno di argomentazione. L'insufficienza dei più di duecento linguaggi bantu dell'Africa nera, profondamente imparentati e tutti agglutinanti, lo mostrano con assoluta chiarezza.

La risposta dei linguisti a questa realtà, è che "potenzialmente" i linguaggi sono uguali. Questa è una manifestazione di straordinario darwinismo. In realtà è così: potenzialmente tutte le lingue evolvendosi possono raggiungere le massime qualità. Come le persone, ed ognuna delle loro parti.

Se non sono prima eliminate da linguaggi di colonizzatori o nemici che parlano lingue di flessione, qualsiasi lingua bantu può raggiungere un livello di qualità e d'applicazione universale. Se, per esempio, le circostanze concentrassero gli umani in Africa e facessero proprio per necessità un bantu, e poi avesse luogo un processo evolutivo, creando accademie di questa lingua, letteratura diverso e tutto un processo uguale o parallelo a quello svolto in Eurasia, dall'India agli Urali, dal nord d'Africa fino al Pacifico occidentale, cioè l'immensa maggior parte della geografia del pianeta, in

cui tutti i linguaggi si sono evoluti partendo dal sanscrito, la lingua degli ari centro-asiatici che con i libri veda la portarono in India attraverso i loro sacerdoti bramani, e con gli emigranti ari a tutti gli angoli della geografia già menzionata: in queste circostanze un bantu, il meno evoluto, potrebbe diventare una lingua universale. Cambierebbe la sua morfologia, o forse non sarebbe necessario neanche questo.

L'esempio proposto non è possibile senza una nuova glaciazione che obblighi gli europei ad emigrare al sud.

Un altro esempio più verosimile potrebbe essere fatto con una lingua a mezza strada tra quelle flessive e quelle agglutinanti: il cinese monosillabico. Il Paese, non solo per le dimensioni geografiche e demografiche, ma anche per le proprie caratteristiche umane, fra cui spicca un'abitudine tanto disprezzata in Occidente, quella di lavorare sodo (la stessa che portarono gli emigranti anglosassoni in America), sta dimostrando che il mimetismo dà i suoi frutti. Là, se un'iniziativa simile a quella del Giappone che sta sostituendo gl'ideogrammi, già ridotti di numero, con la scrittura alfabetica, il linguaggio cinese modulato da un sistema di collocazione dei fonemi e di pronuncia in toni disuguali, potrebbe adottare un sistema complesso in base alla tecnologia dell'informatica, per la quale hanno una vera passione, e diventare una lingua universale. Il lavoro, e non le preghiere, fa miracoli. La reversione dei valori per evoluzione, che ora consiste nel cambiamento della produzione e l'economia, può portare i cinesi ad un cambiamento culturale di grandi dimensioni.

Però è chiaro che tutte queste ipotesi girano intorno all'evoluzione. Non ne basterebbe una molto grande in Cina per cambiare il posto dello sviluppo culturale, senza che l'evoluzione in Occidente si paralizzasse, dando luogo ad una sostituzione di valori. Tutto questo è possibile.

Nella barbarie i linguaggi erano imposti ed evolvevano dietro a vittorie militari ed a conquiste. Nella civiltà, continuano ad evolversi, ma attraverso il progresso scientifico e tecnologico e la conseguente forza economica. Il liberalismo politico, che sicuramente seguirà quello economico in Cina, può comportare cambiamenti nella leadership della globalizzazione. E sicuramente sarà cos' se l'Occidente si dedica a pregare ed i cinesi a lavorare. Due o tre secoli non sono niente in un processo di civilizzazione che si deve calcolare a migliaia di milioni di anni.

L'Unione Europea assume una spesa notevole per la traduzione orale e scritta, al lavorare con le lingue rese ufficiali. Cinquant'anni con questo sistema, se non lo avessero impedito i patriottismi gelosi ognuno della propria lingua, sarebbero stati sufficienti per instaurare una sola lingua ufficiale - senza dubbio l'inglese - per la sua estensione nel mondo ed inoltre perché possiede le condizioni che permette di condensarlo ad un limite che risulti più facile da imparare, anche se non con la profondità degli'inglesi nativi.

Questo è un compito inevitabile, deve essere uno dei principali non soltanto in Europa, ma nel mondo intero, prescindendo dal fatto che i Paesi di lingua inglese siano più che scettici europeisti, e chiaramente antieuropeisti.

.....

INSEGNAMENTO E EDUCAZIONE

Il denominato movimento di globalizzazione comporta necessariamente movimenti agglutinanti di collettivi minori. Abbiamo visto che la disfatta degli Imperi, e le difficoltà attuali degli Stati per sussistere, obbediscono sempre al fatto di aver perso le condizioni necessarie per forgiare nuove formule di convivenza. Ora la formula necessaria è quella che presenti le condizioni adeguate per creare un ordine mondiale necessario per normalizzare il movimento in mano d'iniziativa private, da quelle individuali a quelle di aziende mercantili relativamente piccole ed anche di organizzazioni più o meno ben intenzionate, più o meno ingenua e caritative, fino a collettivi politici con una visione più ampia di quella che possono arrivare ad avere gli interessi concreti di tipo mercantile.

Fra l'individuo e l'umanità in blocco, dei collettivi come quello europeo sono i più adeguati per coordinare il mondo globale.

L'Europa ha la responsabilità di evitare di essere un collettivo messo da parte nel processo d'unione mondiale. Dovrebbe funzionare una volontà collettiva. Niente se non l'educazione può far sì che questo succeda. E l'educazione attuale ha dato come risultato una gioventù degna del maestro Epicuro. Esattamente il modello opposto a quello necessario.

Gli umani perdono facoltà per senilità. I collettivi, per catena ereditaria non sono obbligati ad invecchiare mai. Di fatto, i super-collettivi che rappresentano le civiltà sono tutti invecchiati finora. La coscienza raggiunta in Europa deve permettere uno studio analitico della situazione, che interrompa questa costante, che non obbedisce a nessuna legge divina né naturale, bensì si è creata per cause conosciute che ammettono rettifiche. Nell'educazione risiede il fattore essenziale delle attitudini positive e negative per influire nello sviluppo della cultura.

Nonostante abbiano perso potere creativo, tutte le civiltà precedenti a quella che ora stiamo vivendo hanno lasciato delle eredità, anch'esse positive e negative. Quella greco-romana in un solo individuo, Aristotele, riunisce questo duplice aspetto. La sua erudizione, raggiunta attraverso lo sforzo personale raccogliendo erbe e creando divinità, pensando politiche e meditando modelli di civiltà in cui trovavano posto le discriminazioni più odiose ai nostri occhi, ma che in un lampo chiaroveggente straordinario nel suo tempo, discerne fra educazione e insegnamento; fra il potere del pensare – dando a questa seconda facoltà il valore definitivo dell'educazione -, e l'erudizione in ognuno dei suoi versanti. Nella sua Accademia non esistevano professori ed alunni, ma maestro e discepoli, che sono educati per pensare, più che per sapere.

In realtà quest'aspetto della sua idea antropologica è la più importante, giacché la sua mancanza di conoscenza di realtà cosmiche e biologiche lo portarono a teorie aberranti che, insieme ad altre simili del suo maestro Platone, hanno reso terribilmente difficile l'evoluzione della

conoscenza, hanno condizionato le religioni ed hanno ritardato l'evoluzione generale dell'umanità.

Due millenni dopo, nel nostro paese, il poco ricordato Carles Pi i Sunyer, in équipe col Dottor Soler i Damians – il suo Commissario d'Educazione Fisica e Sport -, in piena guerra continuavano un progetto di scuola in cui maestri e discepoli dovevano coltivare prima di tutto la capacità di pensare, dalla quale, dicevano, le attitudini dei catalani avrebbero potuto superare la servitù culturale imposta politicamente che aveva travisato il carattere laborioso, proprio di gente costretta dall'ambiente sassoso del paese, e meditativo proprio di gente obbligata a subire un dominio secolare da parte di Popoli di passaggio o di stanziamento.

Con lo sguardo posto sui sokols, contemporanei di Tomas Masaryk in Cecoslovacchia, e sui boy scout inglesi, superando in profondità la sezione catalana di boy scout e gli scout promossi dalla chiesa, i Minyons de Muntanya, ed anche il risultato dell'unione temporanea di entrambe le organizzazioni, crearono il Clan Escolta Monitor [Clan Scout Animatore], nome scelto dagli animatori stessi, innocente ma con intenzioni trascendenti.

In quel terzo decennio del secolo passato la genetica era ridotta allo studio della trasmissione ereditaria, e poco più. Nello stesso periodo del primo terzo del XX secolo, gli effetti dell'evoluzione tecnologica che concatena l'elettricità, l'elettronica, l'informatica e la televisione, erano praticamente evanescenti. E nonostante tutto esisteva un'idea insistente nel distinguere fra insegnamento e educazione, separandoli per standardizzare l'insegnamento e singolarizzare l'educazione. I mezzi puramente meccanici rendevano difficile il sistema, ma non impossibile. La guerra rovinò quel progetto promettente, più rivoluzionario di quello della Institución de Libre Enseñanza [Istituzione d'Insegnamento Libero] che, anche se era meno ambiziosa, inflù in gran parte nell'arrivo della Repubblica.

Nel XXI secolo, non si è ripreso nessun progetto né studio per trasformare l'insegnamento e l'educazione. La tecnologia attuale permetterebbe che tutti gli studenti del mondo potessero beneficiarsi di un corpo di insegnanti eccezionale. Video-lezioni aggiornate rigorosamente, prodotte e distribuite in tutti gli ambiti dell'insegnamento, con tecniche suscettibili di un'evoluzione vertiginosa, dovrebbero permettere d'insegnare magistralmente a tutti gli alunni, in adattamenti a tutti i livelli culturali raggiunti in qualsiasi punto della Terra.

Ciò che continua a non avere nessuna possibilità di cambiamento di sistema – ora che c'è bisogno più che mai di educare al margine della famiglia enormemente forzata dal risparmio di tempo e dall'economia -, è la coltura di maestri, che a loro volta coltivino i discepoli. L'economia straordinaria in professori a tutti i livelli dell'insegnamento, permetterebbe comodamente di creare la quantità di maestri necessaria perché, al di là dell'aspetto sentimentale riservato alla famiglia, l'educazione superasse la formazione che anticamente e finora la famiglia poteva dare, e che ora non esiste in nessun sistema educativo (Qualcosa in questo senso si fa in Finlandia)

I maestri creati con specializzazioni per tappe d'età, per l'attenzione ai discepoli dai tre ai sei anni; dai sei agli otto anni; e dai nove agli undici anni, e

col numero minimo possibile di discepoli in ogni aula; programmi sperimentati che permettano la classificazione dei discepoli secondo le capacità per la sintesi, l'erudizione o l'azione; coltivando nei primi la fantasia, nei secondi la metodologia e nei terzi la riflessione; sempre d'accordo con i genitori o i tutori che persuadano per inclinare i discepoli verso quelle attività in cui, secondo le indicazioni di formazione, siano più dotati; facilitare, contemporaneamente all'educazione, l'apprendimento della lingua universale e della matematica analitica nel grado corrispondente ad ogni ciclo scolastico; con tirocini in una o più attività fra quelle selezionate per volere di maestro, famiglia e discepolo.

Tutto questo dai tre anni all'uscita dalle scuole nido in cui già comincerebbe l'insegnamento; fino agli undici anni in aule miste; a partire dai dodici anni, in aule separate, permetterebbe di passare all'insegnamento secondario discepoli che diventerebbero alunni l'ottanta per cento del tempo, mentre manterrebbero il contatto col Maestro corrispondente, il venti per cento del tempo della scolarità.

D'altra parte, insieme ad una libertà assoluta per scegliere tra insegnamento pubblico o privato – quest'ultimo a spese della famiglia –, unificare le materie oggetto di valutazione agli esami, per tutti gli insegnamenti che ogni paese stabilisca, svolgendo questi esami in locali in cui si riunirebbero tutte le scuole, che ugualmente in totale libertà potrebbero stabilire piani di studio propri, però tenendo presente che gli esami verteranno intorno alle materie stabilite dalla Scuola Pubblica per ogni corso in un Centro creato per questo scopo, e per stabilire nuovi piani di studio ogni anno, e sempre nella più stretta laicità.

L'accesso all'insegnamento secondario richiederebbe un esame d'attitudine per tutti i discepoli, provenienti da scuole private o da scuole pubbliche. Quelli che non avessero raggiunto il livello culturale raccomandato per l'insegnamento primario, dovrebbero seguire uno o più corsi preparatori per accedere all'insegnamento secondario.

Sarebbero maestri e discepoli dai tre agli undici anni che, riuniti in tre aule separate, conviverebbero durante periodi di tre anni, secondo lo stile degli antichi e disprezzati maestri che formarono tanti cittadini notevoli. Ma dotati di materiale e mezzi inimmaginabili settanta anni fa.

Gli esami sarebbero continui giorno dopo giorno. Con i risultati riportati in un registro compilato dal maestro e controllati dai genitori o tutori fino alla maggiore età dei discepoli, e da ogni alunno a partire dai dodici anni.

Nell'insegnamento secondario, soltanto una materia d'umanesimo con tematica impartita dal Maestro per mantenere la continuità di docenza fino alla fine del periodo secondario, durante il quale avrebbe cura del registro dei discepoli, riservati ai discepoli stessi o ai familiari fino alla maggiore età, che riporterebbero non solamente la loro valutazione come studenti, ma anche le capacità acquisite per una dedizione o un'altra, in modo che darebbe loro la possibilità di scelta del corso di laurea da seguire.

La riforma universitaria consisterebbe principalmente nel creare nuovi corsi di laurea adattati alle trasformazioni sociali. Così, oltre a creare continuamente

piani di studio come nell'insegnamento primario e secondario, creerebbe, sopprimerebbe o approfondirebbe lo studio di discipline diverse.

In principal modo dovrebbe normalizzare un'Università dedicata a creare ecologi. Settanta anni fa, nonostante che l'ecologia esistesse con nome e significato proprio dall'anno 1868 quando Ernest Haenckel ideò la disciplina, non era presente nella mente dei pedagoghi e meno in quella dei politici. La diversificazione tematica dell'ecologia è stata realizzata negli ultimi decenni del XX secolo, predominando l'idea "ecologica" della conservazione degli ecosistemi, senza incidere adeguatamente sull'ecosistema umano.

Ed è in questo aspetto che può avere un'applicazione più rilevante. Infinità di attività degli umani sono state normalizzate dalle facoltà universitarie nel XX secolo. La più decisiva, quella di governare i collettivi politici umani in ognuna delle forme esistenti, è rimasta al margine di qualsiasi normalizzazione. Le scuole specializzate per la formazione di diplomatici o di amministratori non sono state né sono elementi utili per creare governanti.

Per la selezione di caratteri umani che la scuola aristotelica di maestri e discepoli offrirebbe, un'Università che normalizzi l'attività concreta del governo di collettivi, è assolutamente necessaria.

Il governo dei collettivi esistenti è in mano di professionisti di ogni tipo di attività. Ma nessuno con studi specifici per compiere la loro funzione. La funzione probabilmente più difficile di tutte, ma in ogni caso enormemente trascendente, e che per mancanza d'iniziativa e di volontà dei governanti stessi, può capitare e spesso capita in mani di persone poco o per niente idonee per compierla.

Mentre questo succede, la cittadinanza governata evolve costantemente. Ora è evidente il divorzio fra governanti e governati. Molti cittadini di tutti i strati sociali ed intellettuali, possiedono criteri più adeguati al tempo in cui viviamo, che non molti governanti.

Lo sforzo vitale di politici e governanti deve essere straordinario. Senza eccezioni, in particolare nei massimi responsabili, nei capi di governo, una o due legislature causano gravi danni nel loro aspetto fisico. Ed il recupero è evidente quando cessano d'esercire.

Cosa origina la mancanza di volontà dei governanti – gli unici che hanno il potere di cambiare questa situazione -, perché non si mobilitino, e senza perdere nessuna delle prerogative di cui godono, né mettere in pericolo la propria posizione personale, prendano l'iniziativa per far sì che coloro che inesorabilmente li dovranno sostituire siano persone formate in modo idoneo? Forse la risposta è d'una semplicità incredibile: l'andirivieni disordinato della loro attività giornaliera glielo vieta, e quando hanno tempo e disposizione per farlo, hanno perso il potere per effettuare i cambiamenti necessari.

Il governo divora i governanti. Eccezionalmente sorgono persone che resistono fisicamente e mentalmente la situazione, però questa stessa situazione fa che sia impossibile che il loro intervento possa essere positivo.

La qualità necessaria per esercitare il governo è il gran potere di sintesi. È possibile che la maggioranza dei politici l'abbia o l'acquisisca durante l'esercizio della carica. È necessario pensare come sarebbero questi stessi

politici se avessero scoperto questa qualità durante la loro formazione scolastica e l'avessero coltivata, e poi lo studio delle discipline adeguate avesse completato la creazione di persone adatte per la direzione. Non solamente di governi e di tutti i loro ambiti dipendenti. Anche in ogni altra attività, particolarmente nell'insegnamento e nell'educazione, sono necessarie persone colte e creative. Maestri (didaskalos ad Atene), che formano maestri in una catena infinita. (Cosa non sarebbe stato Aristotele col sapere di un cattedratico attuale?)

È evidente che un sistema che invece di creare individui saggi e pragmatici li distrugge, è un cattivo sistema. Un cambiamento in questo senso è ciò che può cambiare il segno negativo dello sviluppo degli umani. Non basta possedere quel sapere parziale che fornisce l'insegnamento. E' necessaria un'educazione come quella immaginata ed applicata da Aristotele, con le possibilità esistenti ai suoi tempi. Reinventata dai molti Pi i Sunyer che senz'altro sono esistiti e sicuramente esistono fuori dall'ambito politico dove machiavellicamente si lotta soltanto per il potere. Invertendo i termini e facendo sì che sia l'educazione a creare i politici, e non che questi stabiliscano le direttrici dell'educazione. Ed applicando una vera autonomia a tutto l'ambito dell'educazione.

La razionalità scientifica applicata alla tecnologia crea persone che, senza avere delle particolari facoltà di sintesi, sono magnifici cittadini utili in tutti i campi d'attività. Un'educazione in cui il maestro, agendo fin dalla più tenera età dei discepoli, inculchi dei valori che oltre che razionali siano anche quelli convenienti allo stato della Terra e dell'umanità attuali, è quello che definitivamente farà possibile una democrazia reale. Un'educazione trasmessa da docenti formati dai nuovi Soler Damians, senza bisogno di nuovi Aristotele adattati al tempo attuale, che in ogni campo del sapere appaiono raramente - e che probabilmente finiranno con l'estinguersi nel processo d'elevazione culturale generale - è imprescindibile affinché i governanti acquisiscano le facoltà necessarie, che saranno molte meno perché governeranno una cittadinanza cosciente delle realtà stabilite in ogni nuova situazione culturale raggiunta.

Lo stato della Terra e dell'Umanità esige flessibilità in molti aspetti sociali, particolarmente per una convivenza pacifica tra umani formati diversamente. Questa flessibilità crea delle contraddizioni che devono essere accettate in molti campi di attività. Ma nell'Educazione, senza vietare che a scala familiare o di gruppi non violenti si faccia proselitismo di credenze, si deve stabilire un'inflessibilità assoluta. Le realtà constatate scientificamente si devono far conoscere a tutti gli umani all'età adeguata. Coloro che ricevano insegnamenti contrapposti a causa di proselitismi di credenze avranno cos' la possibilità di discernere tra ciò che è reale o ciò che è esoterico in ogni momento della propria vita.

.....

IL SISTEMA

Ad ogni momento, gli umani vivono incroci della storia, sempre trascendenti per le loro conseguenze. Il mondo vive oggi una situazione contraddittoria: anche se un gran numero di persone e di Popoli ha raggiunto un benessere indiscutibile, non soltanto coloro che non l'hanno raggiunto, ma anche i più fortunati economicamente e culturalmente, sentono un'insoddisfazione e dei timori indefiniti, coscienti che ci sono gravi e profondi difetti nel mondo attuale. Sembra come se la natura della Terra e quella dei suoi abitanti coscienti fossero in balia di forze nascoste superiori a quelle che hanno tutti gli umani insieme.

Ciò che non funziona è il sistema che hanno creato. Senz'altro non ci sarà un futuro migliore senza un cambiamento in profondità di questo sistema. Un cambiamento che avverrà prima o poi, per la forza stessa dell'evoluzione umana, anche se coloro che oggi personificano questo sistema tendono a mantenerlo ed a frenare la sua trasformazione. È possibile che il cambiamento di sistema non sia una condizione sufficiente per superare le contraddizioni di oggi, ma in qualsiasi caso è una condizione necessaria. E non è sufficiente segnalare le contraddizioni del sistema. È urgente mettere le basi per stabilirne uno differente ed appropriato all'attuale stato della Terra, umanità compresa.

In Europa, luogo in cui la contraddizione tra benessere ed insoddisfazione è più palese, il segno di questa contraddizione può essere senz'altro uno sfasamento tra l'evoluzione culturale della sua cittadinanza di fronte alla morosa evoluzione del sistema, che mostra chiaramente come la porta verso il cammino della decadenza. L'insistenza nel segnalare che questo che l'Europa segue è il cammino erraneo, si somma a quella di molti pensatori del mondo, tanto di paesi che continuano ad evolversi con più dinamismo, quanto di altri che si trovano in una posizione ancora peggiore per incorporarsi alla moderna corrente tecnologica e scientifica, ma che mostrano uno sfondo volenteroso di progresso, che in definitiva è il fattore essenziale per raggiungerlo.

Una prova di mancanza d'immaginazione, e forse del coraggio necessario, la troviamo nella proposta d'una Costituzione per l'Unione Europea, nella quale non c'è assolutamente niente che la distingua dalle costituzioni di sempre; al contrario: non ce n'è stata mai una più complessa ed inoperante di questa. L'anteriore Convenzione francese – è significativo il nome dato alla camera che ha redatto questa Costituzione – fu la più discussa di tutte quelle che ci sono state, e questo alla fine d'un regime assolutista. Quella attuale è scaturita da una negoziazione segreta fra un numero smisurato di relatori, e questo in una situazione nella quale la democrazia comincia a dare segni di esserlo realmente, e senza nessun tipo d'intervento da parte di coloro che sono realmente gli esponenti della democrazia: gli elettori.

È ridicolo che non sia stato considerato un semplice lavoro di raccolta di dati presso le Costituzioni Federali esistenti nel mondo, e gli emendamenti che le aggiornano.

Una compilazione, eseguita selezionando gli aspetti più positivi di alcune delle federazioni esistenti, dà un'idea di quello che potrebbe essere una Costituzione per la UE.

A) ORGANIGRAMMA.- Al posto dell'intricato bosco di un'articolazione propria di tempi passati, considerando che l'Unione richiede una gran semplicità e chiarezza concettuale per essere capita da centinaia di milioni di persone non costituzionaliste, si stabilirebbero i quattro livelli di governo naturali: municipi; regioni; stati; e governo federale.

Si propone che i quattro livelli dell'amministrazione abbiano tutti la stessa struttura e lo stesso numero di dipartimenti, in modo che diventino in pratica quattro governi paralleli perfettamente coordinabili e con le proprie rispettive competenze. All'interno di ogni dipartimento o ministero esisterebbero diverse commissioni specifiche, adattate alle competenze di ogni livello dell'amministrazione, secondo lo schema seguente:

PRESIDENZA.- Con Commissioni di Demografia – Migrazione

VICEPRESIDENZA.- Con le stesse Commissioni della Presidenza

ECOLOGIA.- Con Commissioni di Cultura – Educazione ed Insegnamento – R+S – Università – Ecosistemi.

ECONOMIA.- Con Commissioni di Bilancio – Finanza – Politica Fiscale – Agenzie tributarie –Fondi di Coesione.

BENESSERE.- Con Commissioni di Famiglia – Medio Ambiente – Assistenza alla povertà – Fondazioni – Società civile.

GIUSTIZIA.- Con Commissioni di Codici – Tribunali – Politica Penitenziaria

LAVORI PUBBLICI.- Con Commissioni di Lavori Federali – Lavori Statali – Turismo – Selvicoltura.

DIFESA.- Con Commissioni dell'Esercito di Terra – Idem Marina – Idem Aria – Distaccamenti Statali – Polizia.

ESTERO.- Con Commissioni di Rapporti internazionali – Idem Interstatali – Idem Interregionali – Idem intermunicipali.

PRODUZIONE.- Con Commissioni di Energie – Industria – Commercio – Allevamento e pesca – Miniere – Trasporti.

SANITÀ.- Con Commissioni di Assistenza medica e Ospedaliera – Educazione fisica e sport.

LAVORO.- Con Commissioni di Occupazione – Rapporti con sindacati ed organizzazioni padronali – Lavoratori del settore pubblico

In città grandi, le Commissioni sarebbero suddivise a carico di vari funzionari. In piccole località uno stesso funzionario s'occuperebbe di uno, diversi o tutti i dipartimenti.

COMMISSIONI INTERSTATALI.- Costituite dai titolari di ogni dipartimento, avrebbero la funzione di risolvere conflitti di competenza fra i gabinetti di governo ed i rispettivi parlamenti; nei conflitti fra Stati, e fra questi ed il governo federale.

COMMISSIONI INTERREGIONALI.- Lo stesso sistema per i livelli inferiori di governo.

DELEGATI.- Con categoria ministeriale o equivalente. Con portavoce di ogni livello di governo alla Camera o Parlamento di livello superiore.

AGENZIE SPECIALI.- Residui, acqua, ecc.

A partire da questo organigramma i regolamenti e le Costituzioni sviluppati ed ordinati per dipartimenti e per Commissioni corrispondenti.

Ognuno di questi livelli d'amministrazione comprenderebbe anche l'esistenza dei Delegati. Questi delegati sarebbero gli incaricati di rappresentare il proprio governo nel Parlamento di ambito immediatamente superiore: così ci sarebbero delegati dei Comuni che li rappresenterebbero nelle regioni, delle regioni negli Stati e degli Stati al Parlamento Federale. La loro funzione sarebbe quella di apportare l'opinione ed i voti dell'amministrazione alla quale appartengono nella presa di decisione nell'ambito di livello immediatamente superiore.

B) COMPETENZE.- Determinazione di competenze per ognuno dei livelli di governo. Comuni – Camere Regionali – Parlamenti Statali o Parlamento federale. Massime attribuzioni alle Camere Regionali ed ai Parlamenti, unicamerale. Ad ogni livello di competenze, responsabilità e competenze esclusive, condivise o delegate.

Determinazione di competenze di tutte le cariche nei loro livelli corrispondenti. Esecutivo federale forte, controllato unicamente dalle Commissioni Interstatali, per tutto ciò che riguarda la Politica Internazionale e la Difesa, e nell'intervento condiviso con gli Stati, in Economia ed Ecologia.

Il resto di competenze, responsabilità dei governi statali, per tutto quello che riguarda l'ambito statale.- Idem per i governi regionali e municipali, con ampia autonomia d'azione legislativa ed esecutiva ad ogni livello.

Le competenze di ogni livello di governo saranno uguali in tutto l'ambito federale. Il testo può differire fra Municipi, Regioni e Stati. L'armonizzazione fra tutti gli Agenti di governo, specialmente fra gli Stati, deve essere volontaria, e all'inizio si può accettare perfino che esistano contraddizioni fra gli uni e gli altri, sempre che tutti compiano un Regolamento Basico Federale che, oltre alle norme di funzionamento, determinerà norme generali dei dipartimenti di Politica internazionale, Difesa, Economia ed Ecologia.

C) ELEZIONI.- Il rinnovo del Sistema, perseguendo un perfezionamento della democrazia, si sostiene sull'elezione delle cariche.

- Elezioni uniche, generali e per suffragio universale in date predeterminate

ogni cinque anni. Normalizzazione di consultazioni plebiscitarie durante i periodi elettorali. La partecipazione alle elezioni generali è obbligatoria, senza altre sanzioni che la perdita dei diritti civili nell'ambito municipale di residenza. Diritto a voto con un valore determinato per le età fra i sedici e i diciotto anni. Diritto ad essere candidati secondo le età per ogni livello di governo. Libertà di affiliazione a Partiti Politici o ad Associazioni stabili o circostanziali per partecipare alle Elezioni.

- Nelle Elezioni Generali si definiscono tutte le cariche nei quattro livelli di governo. Tutti i partiti o associazioni possono presentare candidature per tutti i livelli di governo, o limitarsi ad un solo livello.

In queste elezioni quinquennali, le candidature hanno due sezioni. Da una parte, gli elettori scelgono il sindaco e il vicesindaco; i presidenti e i vicepresidenti ed i delegati per i diversi livelli dell'amministrazione, Dall'altra, scelgono le cariche di rappresentanza: assessori comunali e deputati. A partire dai risultati in ogni municipio si costituiscono i Comuni. Una volta costituiti i Comuni, attraverso i delegati ed i voti che apportino, si costituiscono i governi superiori, in forma progressiva: regionale, statale e federale. Questo processo dovrà essere completato entro un mese.

Nell'ambito municipale, quando un partito ottiene la maggioranza dei voti, diventa automaticamente Gruppo di Governo, mentre il secondo in numero di voti diventa Gruppo d'opposizione. Il resto delle candidature si possono aderire liberamente e per negoziazione all'uno o all'altro, per far sì che per tutta la legislatura sia chiaramente stabilito il rapporto tra governo ed opposizione e per evitare la frammentazione e la moltiplicazione di partiti. In caso che non ci sia maggioranza assoluta, sarà necessario un processo di negoziazione di cariche e di programmi – però con la condizione che la riorganizzazione del programma avrà validità solamente nell'ambito in cui si produce la negoziazione -, fino ad arrivare ugualmente alla costituzione d'un Gruppo di governo ed un Gruppo d'opposizione.

La presentazione di candidature alle elezioni obbliga a presentare programmi per ogni ambito di governo, che devono comprendere un progetto di legge finanziaria per il primo anno di legislatura. I programmi considereranno tutti gli ambiti di governo. I programmi saranno di compimento obbligatorio e qualsiasi cambiamento che vi si voglia aggiungere o togliere richiederà l'accordo con l'opposizione o obbligherà ad un plebiscito.

Lo svolgimento delle responsabilità politiche esige persone formate, competenti e con pieni criteri. Forse non esiste nessun sistema oggettivo ed universale per riconoscere queste persone, però sì c'è un elemento oggettivo, che è l'età, che ci permette una certa approssimazione. Sarebbe auspicabile che le persone con cariche pubbliche avessero una formazione specifica in una Scuola Superiore propria e si potrebbero stabilire età minime per assumere le cariche principali.

Lo scopo di queste trasformazioni profonde del sistema sarebbe di rinnovare la politica ed i politici ed evitare che questi diventino prigionieri della demagogia, potenziando la loro credibilità e la fiducia da parte della popolazione.

NORMATIVE COMUNI

Prima di redigere i regolamenti a misura di ogni municipio, ogni regione ed ogni Stato, deve essere stata negoziata una normativa specifica comune per l'insieme dell'Unione che, senza la necessità di essere riprodotta in tutti i regolamenti dei distinti livelli di governo, dovrà essere considerata vigente in tutto il suo ambito. Deve comprendere gli aspetti che sono la base per la creazione dell'Unione: Insegnamento; Coesione economica interna ed esterna; Politica estera; Difesa. Sistema elettorale e di Consultazioni.

Questa normativa deve essere la base ed il contenuto completo della Costituzione, e l'unico testo che dovranno rispettare le Costituzioni statali e regionali ed i regolamenti municipali.

Per il resto delle competenze, anche se sarà conveniente un'armonizzazione più ampia possibile fra tutti gli Enti governativi, la libertà per determinarle e svilupparle sarà completa, seguendo la stessa norma stabilita a livello dell'Unione ed in ordine discendente: gli Stati avranno una normativa per il proprio ambito, così come le regioni ed infine i municipi.

Alle elezioni generali quinquennali i partiti potranno proporre modifiche, aggiunte o abrogazioni dei loro regolamenti corrispondenti.

CONSULTAZIONI PER MEZZO DI PLEBISCITO O REFERENDUM

Nello stato attuale dell'Unione, o uno simile in futuro, opererebbero i partiti politici esistenti. Presenterebbero le proprie proposte di Costituzione per tutti i livelli di governo, in un'unica consultazione. E seguirebbero il sistema per eliminare quelli che, avendo ricevuto dei voti favorevoli alla propria proposta in numero inferiore ai due primi e non avendo raggiunto un accordo di coalizione con uno di questi, riverserebbero i voti sul partito vincente e su quello costituito come oppositore, in aggiunta a quelli ottenuti da ognuno di essi. Il programma di governo per la legislatura si manterrebbe nella forma presentata dai due partiti, quello al governo e quello all'opposizione. I municipi nominerebbero i propri delegati, quello del governo e quello dell'opposizione, alla Camera Regionale a cui ognuno porterebbe i voti riuniti per eleggere il governo regionale e la sua camera corrispondente. Si ripeterebbe l'operazione per eleggere governo e camera dello Stato. Ed infine, seguendo un sistema uguale, si eleggerebbero il Governo e la Camera dell'Unione.

Per quanto riguarda le modifiche ai Regolamenti o Costituzioni, le consultazioni s'effettuerebbero sempre in coincidenza con le elezioni generali.

In questo testo abbreviato si presenta un modello di Costituzione di Stato che si adatta alla normativa esposta fin qui. Crediamo che, nella sua semplicità,

potrà essere utile come base di discussione per un'organizzazione governativa europea, particolarmente se si raggiungesse l'accordo di tendere verso una Federazione, visto che le Regioni esistono in tutti i Paesi europei in forma di Comarcas, Vegueries, Distretti, ecc. anche nei Paesi con un ridotto ambito territoriale e demografico, che sono la maggioranza. E per quanto riguarda gli Stati, sarebbero i Popoli identificati o da identificare, collettivi millenari che potrebbero creare una dinamica di competizione leale straordinaria.